

**LA DIVINA
COMMEDIA DI
DANTE
ALLIGHIERI CON
LE CHIOSE E...**



LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALLIGHIERI

CON LE CHIOSE E ARGOMENTI
DEL VENTURI

RIPOGGIATI

DA ANTONMARIA RONIOLA

*aggiuntavi alcune note di questo,
e scelte d' altri.*

TOM. III.
PARTI SECONDA

TORINO
presso GIUSEPPE FOMBA
1830.

2. The second part of the document focuses on the legal and regulatory aspects of record-keeping. It references relevant laws and regulations that govern the collection, storage, and disposal of records. The text highlights the importance of understanding these requirements to avoid legal penalties and ensure compliance. It also discusses the role of record-keeping in legal proceedings and the potential consequences of non-compliance.

3. The third part of the document addresses the practical challenges of implementing a record-keeping system. It discusses the need for clear policies and procedures, as well as the importance of training staff on the correct use of the system. The text also mentions the importance of ensuring the security of the records and the need for a disaster recovery plan. It concludes by emphasizing the long-term benefits of a well-implemented record-keeping system, such as improved efficiency and better decision-making.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Cacciaguida in questo Canto predice a Dante il suo esilio, e la calamità ch'egli aveva a patire; ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.

Qual venne a Climentè per accertarsi (1)
 Di ciò, ch'aveva incontro a sè udito,
 Quasi, ch'ancor fa li padri ai figli scarsi; (2).
 Tale era io, e tal era sentito (3).

(1) Fetonte secondo le favole rinfacciato da Epafro, perchè follemente si vantasse d'esser figliuolo del Sole, corre affannoso alla sua madre Climente per accertarsi d'una cosa di tanta sua importanza, pregandola a dargli contrassegni e riprove certe di tal sua origine. Qual era dunque Fetonte in quel caso, tal era io nel presente, cioè stizzosissimo di essere accertato da Cacciaguida di cose di mia grandissima importanza.

(2) Fetonte, il cui funesto esempio, proceduto dalla sovarchia-condiscendenza del Sole padre di lui, fa, e deve fare i padri più ritenuti e scarsi verso i figliuoli. Fetonte, offeso dal Sole di guidarne per un giorno il carro, fu da Giove fulminato. 2. Mel.

(3) Anallato. R.
 DANTE III

- E da Beatrice, e dalla santa lampa, (4)
 Che pria per me avea mutato sito.
 Perchè mia donna, Maoda fuor la vampa (5)
 Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
 Segnata bene della 'sterna stampa:
 Non perchè nostra conoscenza cresce
 Per tuo parlare, ma perchè t'anisi (6)
 A dir la sete, sì che l'uom ti metca. (7)
 O cara pièta mia, che sì t'inansi, (8)
 Che, come veggion le terrene menti
 Non capere in triangolo d'ottusi, (9)
 Così vedi le cose contingenti (10)
 Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto, (11)

(4) Da Cacciagnida, che era la santa luce, che per poter a Dante parlare più da vicino avea mutato luogo la quella croce luminosa, scendendo dal destro braccio al piè della medesima.

(5) Esposti l'ardente tuo desiderio, ed esposto con parole bene espresse e stampate dell'interio concetto della mente.

(6) T'arresti.

(7) S'induca'si incerti, e diserti.

(8) O caro, e pietosa mia antenato, che t'inansi tanto in su, da vedere Dio chiaramente, e in Dio ogni cosa. R. e P.

(9) Due angoli ottusi.

(10) Le cose contingenti sono quelle che possono essere, e non essere: l'impossibile le cose sono o necessarie, o impossibili, o contingenti. Necessarie sono quelle che non possono non essere. Adunque fu necessario, che Dante morisse; perchè tutte le cose sono mortali. Fu contingente, che visse più in un tempo, che in altro. Landino.

(11) Dio.

A cui tutti li tempi son presenti:
 Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto (12)
 Su per lo Monte, che l'anime cura, (13)
 E discendendo nel mondo defunto, (14)
 Dette m' fur di mia vita futura
 Parole gravi (avvegna ch'io mi senta (15)
 Ben tetragono (16) ai colpi di ventura);
 Perchè la voglia mia seria contenta (17)
 D'intender qual fortuna mi s'appresta;
 Chè satta prevista vien più lenta. (18)
 Così dis'io a quella luce stessa, (19)
 Che pria m'avea parlato; e come volle

(12) In compagna di Virgilio, che mi faceva la guida.

(13) Per il monte del Purgatorio che da ogni contratta macchia le anime purga e limbianca. Metafore tolte dalle tele di lino e canape, che uscite dal telaio si curvano. Venturi.

(14) Cioè l'Inferno detto dal Poeta altrove il Regno della morta gente.

(15) *Gravel*, cioè pronunziatrici di calamità, le quali gli erano state pronunziate da Farinata e Ser Brunetto nell' Inferno; e da Corrado Malaspina e da Oderisi nel Purgatorio.

(16) *Solenne* io mi da d'animo ben fermo e ben guardato, che come dado, in qual faccia cada, vi si pena egualmente bene. La similitudine è presa da Aristotile nel primo dell'Etica.

(17) Per la qual cosa, andochè.

(18) *Lento*, molle; non che sia però scagliata con men vigore, ma perchè, dandosi corpo a pure scherzoso, fa minor piaga. R.

(19) A Cacciaguida.

Beatrice, fu la mia voglia confessata. (20)
 Nè per ambage, (21) in che la gente felle
 Già s'inviscava, pria che fosse anelso
 L'Angel di Dio, che le peccata tolle;
 Ma per chiare parole, e con preciso (22)
 Latin rispose quell'amor paterno, (23)
 Chiuso e parvente del suo proprio riso:
 La contingenza, che fuor del quaderno (24),
 Della vostra materia non si stende,
 Tutta è dipinta nel coasetto eterno:

(20) Da me a lui.

(21) Non per via di parole ambigue ed enigmatiche, quali erano gli antichi oracoli, coi quali s'alludevano e intrigavano i miseri idolatri.

(22) Preciso e proprio parlare: *Latine loqui* vuol dire parlare in maniera piana, semplice e usata.

(23) Cacciagnida, chiuso in quella lampo; ma si fatta-mente che traspariva la sua giojalità verso di me.

(24) La contingenza, il poter avvenire, o no, è proprio delle cose mondane e non esse di loro. Davanti a Dio tutto è fermo, essendo ciò, che è a noi contingente: e però è detto *dipinto*, cioè che ha un essere certo e determinato. Nomina *quaderno* la materia o le cose mondane, perchè (a modo de' fogli d'un libro) si seguono l'una all'altra; dove in Dio non è successione, essendo egli un punto, a cui tutti si tempi son presenti. I Commentatori si tribolano intorno a questo passo, massime per ragion del *quaderno*, che non sanno come innestare ragionevolmente al mondo materiale; non Dante non nominò la *Mente eterna* (c. 15. v. 50.) *Volume*, *U non si muta mai bianco, nè rosso?* Volendo dunque il Poeta contrapporre alle scritte del libro eterno di Dio, il nostro delle cose contingenti, adopera la stessa voce, e lo chiama *quaderno*. Chiaro.

Necessità però quindi non prende, (25)
 Se non come dal viso, in che si specchia
 Nave, che per corrente già discende.
 Da indi, sì come viene ad orecchia (26)
 Dolce armonia da Organo, mi viene
 A vista 'l tempo, che ti s'apparecchia.
 Qual si partì Ippolito d'Atene (27)
 Per la spietata e perfida noverca;
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.

(25) Dall'essere i futuri contingenti all'eterno dipinti nella mente di Dio, non ne segue che accadano di necessità, se non come dalla vista, o dall'occhio veggente, in cui si specchia e rappresenta (l'occhio è specchio vero della cosa veduta) una nave che corre già per un fiume, ne segue che corre già di necessità: e vuol dire tal necessità non essere assoluta e antecedente, ma per apparenza e conseguente, perchè la nave non corre, perchè l'occhio la vede correre, ma l'occhio la vede correre, perchè essa corre: e così sono i futuri contingenti rispetto a Dio, la cui prescienza però, quantunque eterna, non pregiudica alla contingenza della cosa, nè alla libertà dell'Arbitrio, che secondo che in tempo si determina o al sì o al no, Iddio all'eterno ha preveduto o il sì o il no.

(26) Da indi, da questo eterno rispetto, dov'è dipinta la contingenza, mi viene alla vista il tempo travaglioso che ti si apparecchia, come viene alla orecchia la dolce armonia d'un organo che è sonato: profetizza il già passato.

(27) Come partì Ippolito da Atene forsatamente, per non voler piegarsi al furioso amore della matrigna Fedra; così partirai tu costretto a ciò fare, per non voler tu commettere alle inique voglie de' cittadini perversi e della patria divenuta tua matrigna.

Quasi si vuole, questo già si cerca, (28)
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
 Là, dove Cristo tutto 'l dì si merca. (29)
 La colpa seguirà la parte offensa (30)
 In grido, come suol; ma la vendetta (31)
 Fia testimone al ver, che la dispensa.
 Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente: e questo è quello strale,
 Che l'arco dell'esilio pria metta.
 Tu proverai, sì come sa di sale (32)
 Il pane altrui, e com'è duro calle (33)

(28) E questo già si tratta e trama segretamente. Alludo al segreto trattato della parte Nera e Guelfa con Papa Bonifacio di far passare a Firenze Carlo Senza Terra fratello del re di Francia, col pretesto di riformarla e simmetterla a scoto; ma in verità per cacciarla la parte Bianca o Ghibellina, del quale partito era Dante, che poi con altri partigiani fu mandato in esilio l'anno 1302.

(29) Là, cioè a Roma, dove tutto di si commettono simonie, e si fa mercato delle cose spirituali: solito sgorge di ghibellina bile. *V. R.*

(30) La colpa, secondo che ne dirà la fama e il grido (confermamente al suo solito di dar addosso agli oppressi) si darà tutta ai miseri Ghibellini oppressi ed esiliati, sicchè di te ancora, nipote mia cara, si dirà che ti sei meritata la tua disgrazia.

(31) Ma poi la vendetta di Dio col punire i veri colpevoli renderà testimone alla verità, la qual verità è dispensatrice ed esecutrice della vendetta. Delle sciagure di Firenze dopo questa cacciata de' Ghibellini vedi c. 26. *Infer.* e vedi il Villani libro 3. c. 70. e 71.

(32) Ha cattivo e amaro sapore.

(33) E con questo disgiò si sale la scala altrui da un

Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
 E quel, che più ti graverà le spalle,
 Sarà la compagnia malvagia e scempia, (34)
 Con la qual tu cadrai in questa valle; (35)
 Che tutta ingratà, tutta matta ed empia
 Si farà contra te: ma poco appresso (36)
 Ella, non tu, m'avrà rossa la tempia. (37)
 Di sua bestialitate il suo processo (38)
 Farà la prova, sì c'a te sia bello (39)
 L'averti fatto parte per te stesso.
 Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello (40)

galant'uomo ricevuto per mercè in casa di altri, per quanto vi sia ben accolto.

(34) Disasta, dissipata; perchè i Ghibellini e Guelfi fuorusciti si disastarono, e allora Dante si rifuggì in Verona.

(35) In questa bassa e misera fortuna.

(36) Avendo alcuni Ghibellini contraddetto a Dante, dopo esser riuscito infellicemente il tentativo intrapreso per consiglio di lui, di rimettersi per forza in Firenze, dopo essersi per assalto impadroniti d'una porta, furono respinti e fuggiti.

(37) Intende de' principali fuorusciti, ma specialmente di Vieri de' Cerchi uno de' più potenti e caldi della fazione Ghibellina, i quali usavano, per ostentarsi, una condotta da vergognare.

(38) Il proseguimento e la condotta della loro bestialità, che andò a finire medesima, sarà prova, e dimostrerà qual ella si era fin da principio.

(39) Fia una meraviglia l'averli da loro discostato e scisto da ogni partito con ritirarsi a vivere a te stesso, abbandonata anche il loro paese ec.

(40) Primo qui significa principale. Imperciocchè non può esser primo rifugio, nè primo ostello quello che della

Sarà la cortesia del gran Lombardo, (41)
 Che 'n sulla Scala porta il sasso uccello ;
 Che 'n lì avrà sì benigno riguardo,
 Che del fare e del chieder tra voi due
 Sia primo quel, che tra gli altri è più tardo. (42)
 Colui vedrai, colui, che impresso fu (43)
 Nascendo' sì da questa stella forte, (44)
 Che notabili sien l'opere sue.
 Non se ne son le genti ancora accorte
 Per la novella età; chè pur nove anni (45)
 Son queste ruote intorno di lui torte.
 Ma pria che 'l Vasco l'alto Enrico inganni, (46)

cortesia de' Marchesi Malaspini (v. c. 8. del Purg.) e di altri Signori fu proceduto, Dittasi.

(41) Il Dittasi ha provato, che questo *gran Lombardo*, che in *sulla scala porta il sasso Uccello* non è altri, che Cangrande. Vedi la sua bella *preparazione Storica e Critica* alla nuova edizione di *Dante Alighieri*. T. 2.^o in 4.^o Verona pel Giamberti 1806. R.

(42) *Sia prima*, così la vulgata: cioè sia prima il suo far benedici, che il tuo chiederli; essendo una benedizione ben rara il prendere le preghiere.

(43) *Colui vedrai, colui*, così prova doversi leggere nella stessa *prop. lat. e Critica* il Dittasi. R. La vulgata legge: *Così fai vedrai colui*.

(44) Degli infanti di Mario.

(45) Dalla *Cronica Veron.* stampata in Milano. Tom. 8. *degli Scritti delle cose d' Ital.* di autore contemporaneo ed esatto intorno agli Scaglieri, abbiamo che egli nacque nel 1296. e però non aveva che 9 anni, P. Provale ancora nella detta opera il Dittasi. R.

(46) Prima che Papa Clemente V. di Guascogna inganni l'Imperatore Arrigo VII., perchè dopo averlo per 4. anni lui promesso all'Imperio, si oppose poi sotto

Porràn faville della sua virtute,
 In non curar d'argento, nè d'affanni.
 Le sue magnificenze conosciute
 Saranno ancora sì, che i suoi nemici
 Non ne potran tener le lingue mute.
 A lui l'aspetta, ed a' suoi benefici:
 Per lui fia trasmutata molta gente,* (47)
 Cambiando condizion ricchi e mendici:
 E porterà'ne scritto nella mente (48)
 Di lui, ma nol dirai; e disse ense
 Incredibili a quei, che fia presente. (49)
 Poi giunse; Figlio, queste son le chiese (50)
 Di quel, che ti ha detto: ecco le 'nsidie,
 Che retro a pochi giri son nascose. (51)
 Non vo' però, che tuoi vicini invidie, (52)

meno alla sua venuta in Italia, e favorì li suoi nimici.

(47) Costui morto il fratello, e succedategli nella signoria di Verona, sostenne la fazione de' Ghisellini nella Lombardia, dove i Guelfi più volte ebbero da lui di granpericolo.

(48) E tu ne porterai.

(49) Incredibili, non solo si poterà, che le leggeranno e udiranno, ma fan sì presotti che con gli occhi propri le vedranno: ottimo artificio dell'avveduto Poeta, che ben si accorgeva di poter dir troppo poco di questo giovinetto, che per ancora, mentre egli scriveva, non aveva mostrate, se non che poche faville della sua indole generosa.

(50) Sono le spiegazioni e i commenti di quel, che è nell' Inferno, e nel Purgatorio ti fa perennitate de' tuoi futuri accidenti.

(51) Di qui a poche rivoluzioni solari; di qui a pochi anni ti saranno polci, ed ora sono nelle tenetec del tempo futuro involte e nascoste.

(52) Conoscialli.

Poesia che s'infutura la tua vita (53)
 Vie più là, che 'l ponir di lor perfidia.
 Poichè tacendo si mostrò spedita
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela, ch'io le porsi ordita;
 Io cominciai, come colui, che brama,
 Dubitando, consiglio da persona,
 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 Lo tempo verso me per colpo darmi
 Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona: (54)
 Perchè di provvidenza è buon, ch' i m'armi,
 Sì che se lungo m'è tolto più caro, (55)
 Io non perdessi gli altri per mie' carmi. (56)
 Già per lo mondo senza fine amaro, (57)
 E per lo Monte, (58) del cui bel cacume
 Gli occhi della mia donna mi levaro, (59)
 E pensai per lo ciel di lume in lume
 Bè io appreso quel, che s'io 'l ridico,
 A molti fia saper di forte agrume: (60)
 E s'io al vero son timido amico, (61)

(53) È per darsene, darsi tanto, che tu veggia posita la lor perfidia.

(54) A chi più si abbandona alla disperazione e dolore, e non vi provvede alla meglio che può.

(55) La patria.

(56) Gli altri miei ricettatori, disgustati della libertà del mio scrivere.

(57) Inferno.

(58) Purgatorio.

(59) Beatrice.

(60) Salvo troppo piccante e disgustosa.

(61) Sicchè non osi dirlo tutto com'è.

Temo di perder vita tra coloro, (62)
 Che questo tempo chiameranno antico:
 La luce, in che ridea il mio tesoro, (63)
 Ch'io trovai lì, si fe prima corrutta, (64)
 Quale a raggio di sole specchio d'oro:
 Indi rispose: Coscienza finta (65)
 O della propria, o dell'altra vergogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca.
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua vision fa manifesta,
 E lascia pur grattar dov'è la rogna: (66)
 Chè se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi, quando sarà digesta.
 Questo tuo grido farà come 'l vento,
 Che le più alte cime più percuote:
 E ciò non fia d'onor poco argomento. (67)
 Però ti son mostrate in queste ruote,

(62) Temo che perderò l'immortalità della fama (che all'uomo è la vita, che in terra rimane dopo la morte) appreso i miei posteri, i quali naturalmente chiameranno tempo antico questo tempo a noi presente.

(63) Lo spirito di Cacciaguida.

(64) Fiammeggiante.

(65) Quel che non sono di retta coscienza, ma l'ho reso macchiato di malvagità, o propria, o dei loro congiunti, proveranno disgustoso ed aspro il tuo ridire e notified qui, che hai veduto positi nell'Inferno e nel Purgatorio.

(66) Modo proverbiale: vale: lascia che si dolga chi avrà cagion di dolersi, senza pigliarti di ciò pensiero.

(67) Non è piccolo argomento di animo onorato e grande il pigliarsela con gli uomini più potenti, e per grado di dignità più sublimi.

Nel Monte, e nella Valle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note: (68)
Chè l'animo di quel, c'ode, non posa, (69)
Nè ferma fede per esempio, c'haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non pajà.

(68) Solamente quelle anime, che nel mondo furono più illustri e famose.

(69) Non si acquieta e modera l'appetito sformato, nè crede, per esempio che gli si adduca, quando sia avvenuto in persona di buona lega e igual condizione, come fa, quando ode esempi di persone alte e cospicue per lor delitti punite: nè si raffrena e disinganna per via di altri argomenti, che non abbiano una bella e illustre conseguenza al di fuori.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta come egli ascende al sesto Cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al Mondo.

Gl'ia si godeva solo del suo verbo (1)
 Quello spirito beato, (2) ed io gustava
 Lo mio, temprando col dolce l'acerbo: (3)
 E quella donna, c'a Dio mi menava, (4)
 Disse: Muta pensier; (5) pensa ch'io sono
 Presso a colui, c'ogni torto diagrava. (6)

(1) Godera nel pensare fra se stesso, tacendo e non comunicando col parlare ad altri del suo verbo, di quelle cose da lui mie trasse fra qui predettomi; perocchè io face era per riuscire, onore e gloria alla nostra casa, e confessione e credogliu ai nostri nimici, cioè a' Fiorentini Guelfi.

(2) Cacciaguida. Il Dionisi legge: Quello specchio beato.

(3) Giacchè la predizione era stata di cose, parte avverse e parte prospere.

(4) Beatrice.

(5) Non pensar più ai torti, che riceverai.

(6) Vicina a Dio, che diagra ogni torto ed aggravo.

Io mi rivolsi all'ameroso suono
 Del mio conforto; (7) e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qui l'abbandono: (8)
 Non perch'io pur (9) del mio parlar diffidi,
 Ma per la mente, che non può redire
 Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.
 Tanto poss'io di quel punto ridire, (10)
 Che, rimirando lei, lo m'ho affetto
 Libero fu da ogni altro disire.
 Fin che 'l piacere eterno, (11) che diretto
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso
 Mi contentava col secondo aspetto, (12)
 Vincendo me col lume d'un sorriso, (13)
 Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
 Chè non pur (14) ne'mie'occhi è Paradiso.
 Come si vede qui alcuna volta (15)
 L'affetto nella vista, s'ello è tanto,

dedicandolo nell'offendere o permissendolo nell'offeso, se
 lo offre come si deve.

(7) Beatrice mio conforto.

(8) L'abbandono al silenzio e lo tacito, disperando di poterlo esprimere con parole.

(9) Solamente; ed è lo stesso concetto più volte replicato in questa *Cantica*: Che retro la memoria non può ire ed.

(10) Solamente; oppure questo.

(11) Iddio veduto faccia a faccia.

(12) Di refugio vedendomi lo splendor di Dio dal bel viso di lei, che s'era a dirittura raggiata.

(13) Abbagliandomi.

(14) Non solamente.

(15) Qui in terra. Fatta, compresa.

Che da lui sia tutta l'anima tolta;
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo, (16)
 A cui mi volsi, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.
 El cominciò: In questa quinta angia (17)
 Dell'albero, (18) che vive della cima, (19)
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,
 Spiriti son beati, che già, prima
 Che venissero al ciel, far di gran voce, (20)
 Sà c'ogni Musa ne sarebbe opima. (21)
 Però mira ne' corni della Croce: (22)
 Quel, ch'io òe nominò, li farà l'atto, (23)
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.
 Io vidi per la Croce un lume tratto, (24)
 Dal nominar Iosè com'el si feo, (25)

(16) Cacciaguida.

(17) Questo cielo di Marte, dove confabulavano.

(18) Di tutto il Paradiso figurato in un albero di più
 palchi o sedi di rami.

(19) Al contrario degli altri, che vivono della radice.
 Cioè, cioè Dio benedire.

(20) Di gran nome e fama sopra la terra.

(21) Biosa di un amplissimo ed eccelsissimo soggetto
 per un poeta eroico.

(22) Nelle due braccia della croce.

(23) Ciò balancerà.

(24) Trento, mandato fuori. R.

(25) Ordina così: Come egli si fece (cioè com'egli
 cominciò in nominando colui) del nominar Giosè, lo
 vidi ecc. Il che tocca a questo: Prendendo egli a nomi-
 nare colui, come si fece del nominar Giosè, io vidi ap-
 Ed così avviene il ghignare de' Comentatori, che è
 proprio una pietà. R.

Qual era tra' cantor del cielo artista. (34)

Io mi rivolsi dal mio destro lato,

Per vedere in Beatrice il mio dovere

O per parole, o per atto segnato;

E vidi le sue luci tanto rote,

Tanto gioconde, che la sua sembianza

Vinceva gli altri, e l'ultimo solere. (35)

E come, per sentir più dilettezza,

Ben operando l'uom, di giorno in giorno

S'accorge, che la sua virtute avanza;

Sì m'accorsi, che 'l mio girar d'intorno

Col cielo insieme, avea cresciuto l'aror, (36)

Veggendo quel miracolo più adornato. (37)

E quale è il tramutare in picciol varco

Di tempo in bianca donna, quando 'l volto

Suo si discarca di vergogna il carco; (38)

(34) Cantando anch' egli lodi di lode a Dio mi fece conoscere qual artista egli era tra i cantori del cielo; cioè cominciò anch' esso a cantare una musica veramente celeste.

(35) Ella vinceva qui il solito suo creatore che faceva in belia e negli altri pianeti, e in quello, che fu l'atleta, di Maria. *Solare* qui è dunque nome, e tal costume, *quel che vuol fare un tale*, il suo solito. R.

(36) Perchè in tal punto era solito al cielo più alto di Giove.

(37) Beatrice più ornata di splendore di quel che prima mi fosse comparsa, secondo quello che già avverti generalmente, che il salire di cielo in cielo gli si renderebbe difficile dal comparire in Beatrice nuova giunta di luci e di bellezza.

(38) Vedete voi mai una donna di bianca carnagione, che per vergogna tratti arrossò tutta la volto? Dando luogo

Tal fue oegli occhi miei, quando fui volto (39)
 Per lo candor della temperata stella
 Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.
 Io vidi in quella Gioval facella
 Lo sfavillar dell'amor, che li tra, (40)
 Segnare agli occhi miei nostra favella. (41)
 E come ucelli surti di riviera,
 Quasi congratulando a lor pasture,
 Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
 Sì dentro a' lami tante creature (42)
 Volitando cantavano, e faceasi
 Or D, or I, or L in sue figure.
 Prima cantando a sua nota moviensì:
 Poi, diventando l'un di questi segni,
 Un poco s'arrestavano, e tacensi.

la vergogna, ella tiene in piccolo termine al natio suo candore. *Cicari.*

(39) Or come è rapido e quasi istantaneo il tramontare che fa tal dente di rosa in bianco; così ancora fa rapido ad istantaneo ne' miei occhi il senso dello aver tramontato il rosso Marte nel bianco Giove; quando fui volto, meno in giro nel calire dal quinto ciclo di Marte, stella fucata, al sesto ciclo di Giove, stella candida e temperata, perchè in mezzo a Saturno troppo freddo e Marte troppo caldo, e così partecipante della natura dell'uno e dell'altro pianeta. Dal *Cicari*. R.

(40) Cioè lo splendore de' Detti Spiriti infiammati di carità, che erano in quella stella.

(41) Rappresentar con figure di lettere, che, con vario movimento disponendosi, formavano il parlar nostro.

(42) Così quelle tante anime dentro ai loro splendori volando cantavano, e raggruppandosi formavano di se stesse or la lettera D, or P I, or P L, che sono, secondo il Perazini, le tre prime lettere di *disignate*.

O diva Pegasus, (43) che gli alti ingegni
 Fai gloriosi, e rendili longevi,
 Ed essi teco le cittadi e i regni, (44)
 Illustrami di te, sì ch'io rilevi
 Le lor figure, com'io l'ho concette:
 Paja tua posta in questi versi brevi.
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette (45)
 Vocali e consonanti: ed io notai
 Le parti sì, come mi parver dette. (46)
Diligite Iustitiam, prima! (47)
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui justificatis terram, fur sezzai. (48)
 Postia nell'M del vocabol quinto
 Rimasero ordinate, sì che Giove
 Pareva argento h d'oro distinto. (49)
 E vidi scendere altre luci, dove
 Era 'l colmo dell'M, e lì quietarsi (50)

(43) O Collopo, la principale tra le muse che abitano in Parnaso, ove è il fonte del caval Pegaso, fatto da lei scaturito con una campata.

(44) Celebrità ne' loro poemi.

(45) Cioè in 35 tra vocali e consonanti.

(46) Cioè figurate.

(47) Oracolo di Salomone.

(48) Ultime.

(49) D'oro. Quelle anime accese di carità, e con siff d'apparenza simile all'oro, di cui però appariva in quella parte guarnita quel pianeta candido, come argento.

(50) Questa lettera M, avverte il Landi. vuol dire la terra abitata dagli uomini, e le anime, che formano detta lettera, sono coloro, che senza signoria furono in officio e poste da amministrare giustizia; quelle che si formano sopra il colmo dell'M, come facendoli corona, sono quelli, che signoreggiarono, Principi, e Fondatorj del-

Cantando, credo, il ben c'a s'è le muove. (51)
 Poi come nel percuoter de' ciocchi ard' (52)
 Surgono innumerevoli faville,
 Onde gli stolti sogliono augurarsi;
 Risorgger parver quindi più di mille
 Luci, e salir quasi assai, e quapoco. (53)
 Sì come'l sol, (54) che l'accende, sortilla: (55)
 E quietata ciascuna in suo loco,
 La testa e 'l collo d'un'Aquila vidi (56)
 Rappresentare a quel distinto foco.
 Quel, che dipinge li, non ha chi 'l guidi; (57)

L'Imperio, con rettitudine; e quelle, che più, e meno
 salendo formano la testa e 'l collo dell'aquila, sono gli
 Imperatori, l'insegna de' quali è l'aquila.

(51) Cantando, come suppongo, il sommo bene Iddio,
 che tutto muove, e tira a sé quelle anime.

(52) Coppi accesi.

(53) Gli Imperadori.

---(54) Iddio, sole di giustizia.

(55) Secondo che l'eleve a suo beneplacito.

(56) Cioè dell'insegna imperiale, a cui s'ascolgono i
 Principi dell'imperio.

(57) Con tutte quell'ordinamento di luci, di cui altre
 valgono assai, altre poco, secondo il luogo, che Iddio
 loro sortì, e che nelle varie lor nicchie collocato formano
 l'aquila, Dante volle adombrare l'ordinamento di Dio
 nell'Imperio. Questo, che or qui aggiunge, è una co-
 perta riferita a Bonifacio VIII, e vuol dire: Quel che
 dipinge e che ordina quest'Aquila, e le cose dell'Impe-
 rio, è Dio; e non ha chi il guidi, come vorreb'far li,
 intrasmettendosi di queste cose mondane, che non si ap-
 partengono; ma che tutte furono all'Imperatore, che è
 l'altro capo del mondo, da Dio medesimo assegnate.

Ma esso guida, e da lui si rammenta
 Quella virtù, ch'è forma per li nidi.
 L'altra bestitudo, che contenta (58)
 Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
 Con poco moto, seguì la 'mprenta.
 O dolce stella, quali e quante gemme
 Mi dimostraron, che nostra giustizia
 Effetto sia del ciel, che tu ingemme! (59)
 Perch'io prego la mente, in che s'inizia (60)

come a te diede le spiritali. Non dunque altri guida, ma sì il solo Iddio, e da lui solo si rammenta e si riconosce quella virtù, che dispone ed amministra e distribuisce nell'Impero quei nidi, posti ed ordina, senza dipender da altri, come vedi far qui in quest'aquila celestiale, simbolo dell'Imperiale monarchia. Ho detto qui quello, che me ne pare, di questo difficilissimo passo; ma siccome non oso darmi a credere d'aver colto dritto nel segno, così l'invito, che si sente da tanto, a vedere di superor questo scoglio, al quale veggio aver rotto tutti i Commentatori, R.

. (58) L'altra schiera di Besti spiriti che non componevano l'M, non pareva contenta di fare di sì all'M come una corona di gigli, poichè era discesa, e si era quietata, dov'era il colmo dell'M col muoversi ch'ella fece un poco, seguì l'impronta e forma dell'aquila che restava a compirsi, simile aggiuntasi tale schiera a quella testa e collo, le tre gambe dell'M ingigliate servano oltre il resto, cioè petto e ala, rappresentato le due gambe e la coda dell'aquila.

(59) Cioè degl'infusi del cielo di Giove. Già Dante più volte si mostra un po' troppo astrologo, benchè non giudiziario.

(60) La divina mente, la quale è origine, e prima principio del tuo nato ed infanzia.

Tuo molo e tua virtute, che rimiri

On' esce' il fummo, che' l' tuo raggio vizia: (61)

Sì c' un'altra fiata omai s' adiri (62)

Del comprar e vender dentro al tempio,

Che sì n' uorò di segni e di martiri. (63)

O milizia del ciel, co' lo contemplo, (64)

Adora per color, che sono in terra

Tutt' ievvati retro al malo esempio.

Ch' al aula con le spade far guerra:

Ma or sì fa togliendo or qui, or quivi (65)

Lo pan, che 'l pïo padre a nessun serra.

Ma tu, (66) che sol per cancellare scrivi, (67)

(61) Donde viene il fumo, che vizia ed oscura il suo raggio ed influo.

(62) Acciocchè un' altra volta Cristo prenda i flagelli, e mostri il suo sdegno di vendere e comprare simultaneamente nella Chiesa, che è suo tempio.

(63) Segui, miracoli; essendo la Chiesa fiondata per virtù di miracoli fatti dai SS. Apostoli; martiri, per virtù del sangue dei martiri, secondo quel gran detto *Sanguis Martyrum semen est Christianorum*. Il sangue dei martiri è seme di Cristiani.

(64) O Beati Spiriti, che lo quel contemplo, adorato Dio, e pregatelo per quelli che si vivano dietro al cattivo esempio de' Prelati.

(65) Cioè con interdetti e scomuniche, che impediscono e vietano l' uso de' Sacramenti, particolarmente dell' Eucaristico pane, a cui Signore tutti invita, non lo negando a nessuno: della ragionevolezza delle censure ecclesiastiche, vedi tra i Polenici il Bellarmino.

(66) Ma tu, o Papa Bonifacio VIII. Il Pisto Giubellino non lascia occasione, anzi lo cerca, di vendervi.

(67) Che scrivi le censure non per correggere e casti-

Pensa che Pietro e Polo, che moriro
Per la vigna, che guasti, ancor son visi.
Ben puoi tu dire: l' hō fermo 'l disiro (68).
S' à enlui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescalot, nè Polo.

gare, ma per vendetta poi la rievocazione e la riconciliazione colla Chiesa, eccandole.

(68) Io ho la mia disazione sì ferma e spicata verso S. Gio. Batista, che volle vivere solo nel deserto, e che fu fatto morire in premio d'una *calatraine*, cioè della figliuola di Erodiade, che non conosce più nè S. Pietro nato pescatore, nè S. Paolo; cioè ho tutto l'animo rivolto ad accumulare i feroci, che in Firenze si battono coll'impresa di S. Giovanni, che non mi curo d'altro.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo Canto a parlar l'Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
 La bella immagine, (1) che, nel dolce *frui*,
 Lieta faceva l'anime conserte. (2)
 Parea cinesua gabinetto, in cui
 Raggio di sole ardesse sì acceso,
 Che ne' miei occhi rifrangesse lui. (3)
 E quel che mi convien ritrar testoso, (4)
 Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
 Nè fu per fantasia giammai compreso;
 Ch'io vidi, e anche udii parlar lo rustro,
 E sonar nella voce ed io e Mio, (5)

(1) L'immagine dell'Aquila sedetta.

(2) La quale immagine faceva lieto e contento nel dolce *frui* o godere dell'eterna beatitudine le anime congiunte insieme e incontrate in quell'Aquila. R.

(3) Rifletteva agli occhi del Poeta quel raggio.

(4) Testoso è l'istesso di *testà*, cioè *par arca*, poco *fa*, e talora anche di *qui a poco*; come *sono*, *giaro* sono gl'interi di *tu e già*. R.

(5) E dire, e preferire *io e mio* in singolare, quasi fosse una sola persona; mentre pure il concetto è il vero

Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
 E' cominciò: Per esser giusto e pio,
 Son'io qui finalato a quella gloria,
 Che non si lascia vincere a disio: (6)

senza era in plurale noi e nostro; perchè quelle parole erano concordemente usate e articolate da tutti quegli spiriti. Pertanto conviene intendere che qualunque fosse questo un corpo composto di più persone, onde gli conveniva parlare per via di noi e nostro, e fosse tale il suo interno concetto; tuttavia il parlare non s'accordava al concetto, discostandosi dal bocca io e mio. Ma perchè figura il Poeta sì strano geroglifico? P'entarsi. Perchè, gli risponde io, avendo l'Imperatore quell'unico sole, secondo Dante, che non rischiara, come s'è detto altrove, la via del mondo, tutti gli altri Principi debbon essere a questa subordinati, e far con esso lui sol una cosa: R.

(6) Il non si lascia vincere a disio non va qui interpretato, come potrebbe, che la gloria superi sempre il desiderio del beato; ma vuol dire (secondo il Dionisi) che quella gloria non si lascia vincere al solo desiderio, ma ch'è da darsi sforzo, e guadagnarsela coll'opere. Il che è una lezione a quegli Imperadori Tedeschi, i quali se vollero il bene dell'Imperio, non vi si adoperaron co' fatti per procurarglielo; onde s' dice per esser giusto e pio, non per voler esser tale. Avendo scritta questa nota trovai nel Dante di Padova, che questa spiegazione è del Perusini. Di sette dunque lode al Perusini; ma vidi quivi medesimo, che l'autor di quella nota volle dato al Dionisio il carico, che non gli s'è dovuto; perchè si dice, che il Dionisi s'appropiò della dote fatta del Perusini, senza mai (queste son le sue formali parole) rendergli il debito osere. Chi dice con tanta sdegna mai, non aver letto tutte le opere del Dionisi dico io; ma nella sua Pra-

Ed in terra lasciai la mia memoria
 Sì fatta, che le genti lì malvage

parazione letteraria e critica alla nuova edizione di Dante stampata nel 1806 e gran tempo prima del Dante Padovano, al T. I. faccia 2, il Dionisi avea renduto al Perazzini questo debito amore: Dunque... lascio a lui la conseguenza. Ecco il passo del Dionisi: *E qui defraudar con soglio delle debite lode il sig. Bartolo Perazzini fu arcidiprato di S.veva mia amico, il quale... fu il primo a suonar la tromba contro la famosa edizione Fiorentina del 1595. E privo avea dello il medesimo Dionisi, che in due censure del Perazzini sopra un'edizione dell'opere di S. Zeno veniva con esempi d'antichi autori, e massimamente (nota) tratti dalla divina Commedia, mostrate: che non era da farsi i segni di croce, se nell'edizione di S. Zeno qua e là si scoprivano fatti di testo, e male spiegazzioni di vocaboli e di sentenze, quando nel Poema di Dante da molti santissimissimi antichi e moderni con somma fatica e diligente purgato, e cribrato già dalla famosa Decadenza, e'allor viva, della Crusca, tante pur erano le lezioni e le interpretazioni da tagliarsi e da emendarli. Sia qui quel valentissimo: Ma se tante erano le lezioni ec., e se il Perazzini avea mostrate con esempi massimamente tratti dalla divina Commedia ec., io mi penso, che il discreto lettore possa assai di leggerli comprendere, e che il Dionisi confessò d'averle lette, e che avvertendo il loggiate, avere stampate quelle censure, non cercò di defraudar il Perazzini del debito amore, potendo, dopo quell'avviso, ciascuno che voglia chierarsi d'ogni cosa, e veder quello, che il Dionisi s'ha di lì tolto, e quella che no. E quanto sia saggio, e'ogni uomo sguar-
 24. R.*

Commendan lei, ma non segnon la storia. (7)
 Così un sol calor di molte brage
 Si fa sentir, come di molti amori
 Usciva solo un smon di quella immagine.
 Ond'io appresso: O perpetui fiori
 Dell'eterna letizia, che pur uno
 Sentir mi fate tutti i vostri odori,
 Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
 Che lungamente m'ha tenuto in fame,
 Non trovandoli in terra cibo alcuno.
 Ben sù io, che se in cielo altro reame (8)
 La divina giustizia fa suo specchio,
 Che il vostro non l'apprende con velame.
 Sapete, come attento io m'apparecchiò
 Ad ascoltar: sapete quale è quello
 Dabbio, che m'è digiun cotanto vecchio. (9)
 Qual è 'l falcon, c'uscendo del cappello, (10)
 Muove la testa, e con l'ale s'applaude,
 Voglia mostrando, e facendosi bello;
 Vid'io farsi quel segno, (11) che di laude

.. (7) Lodano la fama da noi lasciata, ma non ne imitano la virtù e le azioni sante.

.. (8) E: in altre più basso cielo si vede tutto chiaramente in Dio, nel vostro più alto, certo che non si vedrà con minor chiarezza.

.. (9) Di cui da tanto tempo desidero intendere la soluzione: il dubbio era, se senza la Santa Fede il vivere esattamente conforme alla legge di natura può condurre all'eterna felicità del Paradiso.

.. (10) Il cappelletto, che gli si tiene avanti agli occhi, perchè non si stia troppo.

.. (11) L' aquila.

(Della divina grazia era conteso (12)
 Con canti, quai si sa chi lassò gaudere.
 Poi cominciò: (13) Colui, che volse il sesto (14)
 Allo stremo del mondo, e dentro ad esso (15)
 Distinse tanto occulto e manifesto,
 Non potè suo valor sì fare impresso (16)
 In tutto l'universo, che 'l suo Verbo (17)
 Non rimanesse in infinito eccesso.
 È ciò fa certo, che 'l primo superbo, (18)

(12) Era tutto come inteso di Santi Spiriti, che con la lor voce ancora davan lodi a Dio.

(13) Iddio.

(14) Il sesto significa compasso, che in Toscana diciamo *lo sesto*; e così si dice, perchè quell'apertura che descrive la circonferenza del circolo, contiene una linea, ch' è la septa parte della stessa circonferenza, parlando volgarmente, e non in rigor matematico.

(15) All'estremo del mondo, formando una sì varia circonferenza, e dentro vi creò con distinto ordine tante cose, parte ignote all' umana intelligenza, e parte manifeste.

(16) Vuol dir, che quantunque nella grandezza, ordine, bellezza, varietà e costanza delle cose create si possa chiaramente conoscere Dio; nondimeno tal cognizione, per evidente che sia, sarà sempre imperfetta e inadeguata, anzi sarà enigmatica: sicchè Iddio e le sue infinite perfezioni trascendono con infinito eccesso la capacità e l'intelligenza naturale d'ogni mente creata.

(17) La sua sapienza.

(18) Il che chiaramente si mostra in Lucifero, il quale per quanto fosse la più eccellente creatura, per non aspettare il lume da Dio, insubordinandosi, cadde acerbo, non perfezionato dalla gloria, che fu la maturità, alla quale pervennero gli Angeli fedeli a Dio.

Che fo la somma d'ogni creatura,
 Per non aspettar lume, calde scorbò.
 È quindi appar, c'ogni minor natura (19)
 È certo retettacolo a quel bene,
 Che non ha fine, e sè con sè misura.
 Dunque nostra veduta, che conviene
 Essere alcun de' raggi della mente, (20)
 Di che tutte le cose son ripiene,
 Non può di sua natura esser possente
 Tanto, che suo principio non discerna (21)
 Molto di là da quel, che l'è parvente.
 Però nella giustizia sempiterna (22)
 La vista, che riceve il vostro mondo,
 Com'occhio per lo mar dentro s'interna:
 Che (23) benchè dalla proda veggia il fondo,
 In pelago (24) nol vede; e nondimeno

(19) Perché un'infinita sapienza ci vuole a misurare un'infinita bontà, e ogni altra misura limitata è fuori di proporzione.

(20) Secondo l'Oracolo: *Nempeid non coelum, et aethrae ego lapsus?* Non cielo, e terra io scappio?

(21) Non può la vista nostra esser sì lunga e tanta, che per distendersi che ella faccia in Dio, ella non veggia e discerna suo lode, suo principio, standosi molto più là di quello, che a lei si mostra ed è parvente. Vede, come con quel te della lesion Dionisiaca si fa chiaro e piano ogni cosa. E.

(22) Però la vista, che voi mortali ricevete da Dio, penetra ed entra dentro alla sempiterna giustizia di Dio, come fa l'occhio dentro il mare.

(23) Il qual occhio.

(24) In alto mare.

È lì, ma cela lui l'esser profondo. (25)
 Lume non è, se non vien dal sereno, (26)
 Che non si turba mai; anzi è tenebra,
 Od ombra della carne, (27) o suo veleno. (28)
 Assai l'è mō aperta la latèbra, (29)
 Che l'ascondeva la giustizia viva, (30)
 Di che facei quistion cotanto crebra: (31)
 Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
 Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
 E tutti suo' voleri ed atti buoni
 Sono, quanto ragione umana vede, (32)
 Senza peccato in vita, ed in sermoni:
 Muore non battezzato e senza fede;
 Or'è questa giustizia, che 'l condanna? (33)

(25) Il fondo è presto, ma la stessa profondità lo nasconde alla debolezza della vostra vista.

(26) Non vi è lume d' intendimento, se non viene illustrato dal sereno raggio della sapienza di Dio.

(27) Specie enigmatica e derivata dal sistema esopareo.

(28) Suo veleno, cioè del lume dell' intelletto, perchè la sapienza della carne impedisce la cognizione di Dio. Forse allude a quello dell' Ecclesiastico: *in malevolam animam non intrabit sapientia*. In anima che mal vuole non entrerà la sapienza.

(29) *Escondiglio*: voce latina.

(30) Sempre in uso, non mai languida.

(31) Frequente: voce latina.

(32) Per quanto può intendere l' umana ragione, non illustrata dal lume della Fede; senza peccato alcuna in opere o in parole.

(33) Giacchè il Poeta muove sì grave questione, ma in fine non la risolve, stima bene di non lasciarla così

Ov'è la colpa sua, sè ei non crede?
 Or tu chi se', che vuoi seder a scranna, (34):
 Per giudicar da lungi mille miglia
 Con la veduta corta d'una spanna? (35)
 Certo a colui, che meco s'assottiglia, (36)
 Se la scrittura sopra voi non fosse, (37)
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.
 O terreni animali, o menti grosse!
 La prima volontà, ch'è per sè buona,
 Da sè, ch'è sommo ben, mai non si muove.
 Cotesto è giusto, quanto a lei consuona;
 Nullo creato bene a sè la tira,

s'atto irrecolata. Per tanto se voglia dingersi questo caso, dico, che quest' uomo sarà condannato con quella irrepressibil giustizia, colla quale vengono condannati i bambini che muojono senza battesimo: e dico, che la colpa sua è quella, che fa rei i bambini non battezzati, cioè la colpa originale, per cui siamo natura *filii iræ*. Ved. S. Tommaso quest. de ver. a. 44. ad 4. ma dico ancor io, che il caso praticamente non è possibile. *Facienti quod a se in Deo non denegat gratiam*: A chi fa quanto sta in lui, non nega grazia Iddio. Tanto si avvererebbe in costui.

(34) In cattedra, e pro tribunali per farla da giudice e da maestro.

(35) Spanna è la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso.

(36) S' assottiglia scaturante, e argomentando coll'aggimento da me dianzi proposto: Un uom nasce alla riva ec. argomento da far girare il capo.

(37) Sopra tutti gli argomenti del vostro ingegno, il quale però deve chinarsi e cattivarsi all'autorità della Scrittura.

Ma essa, radiando, lui cagiona.
 Quale sopra' esso 'l nido si rigira,
 Poi che ha pascolato la cicogna i figli,
 E come quei, ch'è pasto, la rimira;
 Cotal si fece (e si levò li cigli)
 La bepedetta immagine, che l'ali
 Muoveva sospinta da tanti consigli. (38)
 Rotando cantava, e dicea: Qu-li
 Son le mie note a te, che non le 'ntendi, (39)
 Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
 Poi seguitaron quei lucenti incendi (40)
 Dello Spirito Santo ancor nel segno,
 Che fe i Romani al mondo reverendi.
 Esso ricominciò: A questo regno
 Non s'è mai, chi non credette in CRISTO,
 Né pèla, nè poi ch'el si chiamasse al legno. (41)

(38) Da tanti consigli, quanti erano i beati Spiriti, che componevano quell'immagine, cioè l'aquila.

(39) Le mie note, cioè quei caratteri D. I. L. che comparivano intorno all'aquila, come si dice nel canto precedente, e che il Poeta col suo ingegno non potè arrivare a intendere, benchè ci arrivò, mercè del lume alloragliato.

(40) Quegli spiriti ardenti di carità seguitarono a cantare, come se facevano il coro, nel corpo dell'aquila, che fe i Romani per le vittorie riportate sotto tale insegna, degni di riverenza.

(41) Né prima, nè dopo la crocifissione del Redentore, essendo salati quelli del vecchio testamento per la fede in Cristo venuto, e quelli del nuovo per la fede in lui venuto: s'intende della fede o esplicita, o implicita; che questa seconda basta prima dell'Evangelio.

Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO, (42)
 Che saranno in giudicio assai men prope (43)
 A lui, che tal, che non conosce CRISTO ;
 E tai Cristian dannerà l'Esiope, (44)
 Quando si partiranno i due collegi,
 L'uno in eterno ricco, e l'altro inope. (45)
 Che potran dir li Persi ai vostri regi, (46)
 Come e' vedranno quel volume aperto, (47)
 Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
 Là (48) si vedrà tra l'opere d'Alberto (49)

(42) Allude il Poeta a quella: *non convert, qui dicis mihi Domine, Domine, intrabis in regnum Caelorum.* Non tiscan, che mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno de' Cieli.

(43) *Prope*, vicino: cioè sarà più lontani, di peggio e condizionale.

(44) Tai Cristiani di nome, non di opere, saranno processati e condannati; intendi, rimproverati o avvergati al confronto coll'Esiope infedele. Allude a quel passo dell'Evangelio: *Fieri Nibelintz surgent in judicio cum generatione ista et condemnabunt eam.* Mat. 23. I Nibelintz si leveranno in giudicio contro questa gente, e la condanneranno.

(45) *Membraro*.

(46) Quali improperj potranno con tutta ragione dire ai vostri re cattolici i re Persiani, che non furono illuminati dalla fede, tanto che ei vedranno ec.

(47) Il volume aperto della coscienza, ove si leggeranno i loro delitti e vizioperi da esserne in eterno atterpati. Allude al libro aperto suor dell'Apostolico c. 20.

(48) In quel volume.

(49) Alberto d'Austria figlioel di Rodolfo Imperatore, di cui si disse nel 2. del Purgatorio.

Quella, che tosto moverà la penna, (50)
 Perchè 'l regno di Praga sia deserto. (51)
 Là si vedrà il dard, che sopra Sena (52)
 Induce, falseggiando la moneta,
 Quel, che morrà di colpo di cotenna. (53)
 Là si vedrà la superbia, c'asseta, (54)
 E fa lo Sottio, e Flagellare folle
 Sì, che non può soffrir dentro a sua moeta.
 Vetrassi la lussuria, e 'l viver molle (55)

(50) Tra le opere inique di lei quella iniquissima, la quale però principalmente muoverà la penna del sommo giudice a scriberlo in quel libro dei reprobati.

(51) Per la qual opera rimarrà rovinato il regno di Boemia da Alberto devastato nel fuoco, vivente il re Vincenzio; e morto questo, di bel nuovo fin del medesimo impero, che testè innaso di occuparlo.

(52) Il dolore che ragiona in Parigi, per dove passa il fiume Sena, Filippo il Bello, nel far batter moneta falsa, e pagare con quella l'esercito mandato contro i Fiamminghi dopo la morte di Carlo.

(53) Che morrà per una caduta da cavallo nella caccia, accaduta per essersi attaccato alle gambe del cavallo un cinghio: estrema propinquità à la pelle del porco.

(54) Che fa l'uomo cupido di dominare, la qual superbia e cupidigia fa il re Sassone, e il re Inglese vani e stolto, sicchè non si contenti di stare dentro i suoi confini, ma tenti colle armi di dilatarli.

(55) Il delicato ed effeminato vivere di Alfonso re di Spagna, che avendo all'imperio lasciato per viltà l'imperio.

Di quel di Spagna, e di quel di Buemmo, (56)
 Che mai valor non conobbe, nè volle:
 Vedrami al Ciotto di Gerusalemme (57)
 Segnata con un I la sua bontate,
 Quando 'l contrario agnerà un'anne.
 Vedrami l'avarizia, e la villate
 Di quel, (58) che guarda l'isola del fuoco, (59)
 Dove Anchise finì la lunga state: (60)
 E à dare ad intender quanto è poco; (61)
 La sua scrittura han lettere mozze, (62)
 Che noteranno molto in parvo loco.

(56) Intrade di Vincelas re di Doenia, di cui però vedi c. 7. Purg.

(57) Al Ciotto, cioè zoppo, Carlo II. re di Puglia e di Gerusalemme, si vedrà la sua bontà seguita in quel volume con un I, cioè colla cifra dell'unità che significa un solo, perchè fu liberale; là dove i suoi vizj alla bontà contrarj saranno segnati con un M, che è la cifra del mille; perchè di quasi tutti i vizj ripieno: di questo vedi al c. 20. Purg. P. — Dante l'ha con questo Carlo II, figliuolo di Carlo I d'Angiò, per lochè si fautori (dice il Biondi) per interesse di stato la promozione di Eustachio VIII; al qual Pontefice fu poi nemico alla favola di Dante, e l'autore del di lui esilio. *Prepar. letteraria e Critica* T. I. c. 135. B.

(58) Di Federigo re di Sicilia, figliuolo di Pietro re di Aragona, vedi il c. 7. Purg. »

(59) Chiamata La Sicilia, Isola del fuoco, per le fiamme che vomita il monte Etna.

(60) Ovè morì il vecchio Anchise, padre di Enea.

(61) Quanto costui è misero, grezzo e da poco.

(62) Abbreviate, che per abbreviatura noteranno molti d'altri in poco spazio di carta.

E parranno a ciascun l'opere sozze
 Del barba e del fratel, (63) che tanto egregia
 Nazione, (64) e due corone han fatte bonze, (65)
 E quel di Portogallo, e di Norvegia (66)
 Li si conosceranno, e quel di Russia, (67)
 Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
 O beata Ungheria, se non si lascia
 Più malmenare ! (68) e beata Navarra,
 Se s'armasse del monte, che la lascia ! (69)

(63) Di suo zio D. Jacopo re di Majorca; e del fratello, per nome pure D. Jacopo, che regnò in Aragona dopo il suo fratel maggiore D. Alfonso III.

(64) Qui variate varie famiglia, la tanto illustre famiglia di Aragona.

(65) Due corone, quella di Aragona e quella delle isole Reali. *Forz.* — *Bassa*, spiego io, *bastarda*, *vinta*, come sono i borsacchioni, che sono le sudarie, guaste; in val-Pallagare, dagl' *imosti*. *R.*

(66) Inoltre i re portuali di questi due notissimi regni.

(67) Parte della Schiavonia, il cui re a quel tempo faceva i ducati veneziani.

(68) Come fin, a que' tempi era accaduto per colpa di pessimi re.

(69) Se contro i francesi confinanti s'armasse de' monti Firenei, a più de' quali è situato questo regno, che il re Filippo il Bello in quel tempo possedeva per ragione della reina Giovanna sua moglie, erede del medesimo; standolo anche prima conquistato dalle armi Filippo III suo padre messo da lui contro i ribelli della reina allora pagilla, e della madre di lei, nella quale occasione fu presa e saccheggiata crudelmente la capitale Pampelona, benchè contro il volere de' comandanti.

E creder' de' ciostum, che già per arca (70)
Di questo, Nicosia, e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e guerra,
Che dal fianco dell'altra non si scosta.

(70) E ciascuno dei credere (eppur: Ma egua s'accerti) che Nicosia e Famagosta, che si lamentano e tumultuano per la rea condotta di quel disoluto lor re bestia, Arrigo II, che non si scosta dal fianco dell'altra bestia detta più su, è a Filippo il Bello, che similmente malmena la Navarra, un pegno dell'armoria che farà per accetto lui questo regno. R.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo Canto loda l'Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poi si solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni, che secondo il veder suo, non avevano avuto Fede Cristiana.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisferio nostro si discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente (1)
Per molte luci, in ch'è una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo, e de'suoi duci, (2)
Nel benedetto rostro fu tacente:

(1) Tremolato il sole, il cielo si dimostra e lasciarsi di bel nuovo vedere per le molte stelle, nelle quali risplende una sola luce, che è quella riflessa del sole, secondo l'opinione di alcuni pochi, che non riconoscono luce propria né meno nelle stelle fisse.

(2) Tutto che l'Aquila, che per esser l'insegna imperiale, è padrona del mondo, e fu spiegata nella bandiera dei più preli capitani, si tacque.

Però che tutte quelle vive luci (3)

Vie più lucenti cominciaron canti

Da mia memoria labili e cadoci,

O dolce Amor, che di riso t'ammanti,

Quanto parevi ardente in que' flauti, (4)

C'aviene spinto sol di pensier senti!

Poscia che i cari e lucidi lapilli, (5)

Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,

Poser silenzio agli angelici squilli, (6)

Udir mi parve un mormorar di fiume,

Che scende chiaro giù di pietra in pietra,

Mostrando l'ubertà del suo racome. (7)

E storie anco al collo della cetra (8)

Prende sua forma, e si' come al portugio

Della sampogna vento, che penetra;

Così rimosso d'aspettare indugio

Quel mormorar dell'Aquila salissi

Ch'è per lo collo, come fosse bugio. (9)

Fecesi voce quivi, (10) e quindi uscissi

(3) Quei tanti spiriti ricoperti e oltre l'auto-risplendente.

(4) Flauti, dal verbo latino *flare*, soffiar: spiriti plausibili flauti: così chiama Dante, secondo che chiama Francesco Stefano, le voci d'amore di quegli spiriti. Nel *Divino*.

(5) Tanti spiriti, che a guisa di tante pietre preziose ingemmano e adornano il sesto pianeta, che è quello di Giove.

(6) Squilli trilli e canti dolcemente penetranti. Squillo propriamente voce di campana non grande.

(7) La cetra che ha di sopra nella cima; «for» è il suo fusto.

(8) Ora sono i testi, per i quali distinguendosi si forma questa e quella consonanza e nota.

(9) Racato o feruto.

(10) Quivi nel collo.

Per lo suo becco, in forma di parole,
 Quali aspettava l' cuore, ov'io le scrissi.
 La parte in me, che vede, e pate il sole (11)
 Nell'aquile mortali, incominciammi, (12)
 Or finalmente riguardar si vuole:
 Perchè de' faochi, ond'io figura sommi, (13)
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
 E' di tutti lor gradi son li sommi:
 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
 Fù il cantor dello Spirito Santo, (14)
 Che l'arca traslò di villa in villa!
 Ora conosce l' merito del suo canto,
 In quanto affetto fu del suo consiglio, (15)
 Per lo rimaner, ch'è altro e tanto. (16)
 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
 Colui, che più al becco m' s'accosta, (17)
 La vedovella consolò del figlio: (18)

(11) Parla l'aquila.

(12) incominciò a dirmi: Vuolei, o Dante, riguardar finalmente in me gli occhi, che è la parte che nelle aquile mortali vede e riceve la luce del sole senza obbagliarli.

(13) Degli splendidi spiriti, dei quali si compone la mia figura.

(14) Il Salomista reale David, che trasportò l'Arca del testamento, v. c. 10° Purgatorio.

(15) Quel suo canto, non in quanto fu ispirato da Dio, ma in quanto fu effetto della sua libera deliberazione di darli a cantare il suo Creatore, &c.

(16) Lo conosco nella rimanerazione, che ora gode pari al suo merito.

(17) Trajano Imperatore. Al becco di me aquila parlante.

(18) Com' egli la consolava v. c. 10° Purg.

Ora conosce quanto caro costa

Non seguir Cristo, (19) per l'esperienza

Di questa dolce vita, e dell'opposta. (20)

E quel, che segue in la circonferenza, (21)

Di che ragione, per l'arco asperno, (22)

Morte indugii per vera penitenza: (23)

Ora conosce, che 'l giudicio eterno

Non si trasmuta, perchè degno prece (24)

Fa erastino laggia dell'odierno.

L'altro, (25) che segue, con le leggi e meco, (26)

(19) Non credere in lui.

(20) E della opposta già nell'Inferno, che egli ha personalmente sperimentato, giacchè Dante fa anche egli in questa sì semplice, che credette, come si disse al c. 10 l'arg. quella favoletta da vecchierelle, che Trajano dopo 500 anni d'Inferno, ne fosse stato liberato per le orazioni di S. Gregorio, intrascritto delle marvell virtù di questo Imperadore.

(21) Il re Esacchia, che seguita dopo Trajano su per la circonferenza del male occhio.

(22) Ciglio.

(23) Differì 15 anni la morte, à lui già laureato, per essersi rivolto a Dio con senso di vera penitenza. Reg. 4 c. 29.

(24) Perchè priego degno di essere esaudito fa a noi talvolta quaggiù in terra futuro del già presente (come fa della morte di Esacchia); perocchè non per questo Dio si muta e rimuove dal primo proposito o decreto: non accade al eterno perseguiti quei prieghi, sovra al eterno così ordinato come avviene.

(25) Costantino Imperadore, che seguita dopo Esacchia quanto alla situazione nel ciglio.

(26) Con le leggi romane, e col suo aquila trasportò l'Impero da Roma a Costantinopoli.

Setto buona intension, che fa mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco: (27)

Ora conosce come 'l mal dedutto

Del suo bone operar non gli è motivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel, che vedi nell'arco declivo, (28)

Guilhem (29) fu, cui quella terra plora, (30):

Che piange Carlo e Federico vivo:

Ora conosce come s'innamora

Le ciel del giusto rege* ed al sembiante

Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,

Che Rifeo (32) Trojano in queste tonda (33)

Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel, che 'l mondo

Vede, non può della divina grazia;

(27) Per cedere al Papa Roma per sede del pontificato, già che egli fece con buona e pia intenzione, e portarvi cattivo frutto. Vedi quel che ne abbiamo detto c. (9) Inferno, e altrove, avvertendo il lettore della passione predominante del Poeta.

(28) Nel pendio del mioiglio.

(29) Guglielmo II, detto il Buono, re di Sicilia giustissimo e virtuosissimo.

(30) Quel reame di Sicilia, che piange lui morto, perchè pe' di un'ultima partecipa, e piange vivo Carlo II per la crudele guerra che già fa di fuori, e Federico di Aragona per le marchitanze anghelesche, che vi esercita dentro.

(32) Rifeo Trojano, il quale unicamente per difender la patria morì, e così Virgilio, nel 2 libro dell'Eneide chiama il giustissimo, e gloriosissimo de' Troiani.

(33) Del mio occhio.

Benchè sua vista non discerna il fondo. (34)
 Quale allieva, che 'n aere si spazia
 Prima cantando, e poi tace contenta
 Dell'ultima dolcezza, che la satia;
 Tal mi sembrò l'immagine della 'mprimata (35)
 Dell'eterno piacer, al cui d'isio
 Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
 E svegna ch'io fossi al dubbiar mio (36)
 Là, quasi vetro allo color, che il veste;
 Tempo aspettar facendo non patio:
 Ma della bocca, Che cose son queste?
 Mi pinse con la forza del suo peso: (37)
 Perch'io di corrucar (38) vidi gran feste.
 Poi appresso con l'occhio più atteso.

(34) La vista dello stesso Riso, benchè bruto: essendo la miseriecordia di Dio incomprendibile anche ai Santi.

(35) Così contratta mi sembrò l'aquila dell'imprimata la lei impresa del piacere eterno, cioè di Dio stesso conferme al cui d'isio e volontà efficace ciascuna cosa diventa tale qual'ella è in se stessa, essendo ogni creatura tale nell'esse suo, quale Iddio la vuole.

(36) Cioè manifestarsi e lasciarsi, apparire di fuori il mio dubbio, come il vetro soffre il colore suo, manifestando l'accessorio desiderio di saperne la soluzione, non soffrì indugio.

(37) Quel mio dubitare mi stimolò a manifestarlo ancor sulla lingua: il dubbiar lo fece partecipare in quella interrogazione: Che cose son queste, che vedo e vedo? e non si saia chi non crede in Cristo, sponeva m'aver detto, come dunque vedo qui altro Riso, nato e allevato nel paganesimo.

(38) Risplendere, farmergiare.

Lo benedetto segno mi rispose, (39)

Per non tenermi in ammirar scospeso:

Io veggio, che tu credi queste cose

Perch'io le dico, ma non vedi come: (40)

Si che se son credute, sono ascose.

Fai come quei, che la cosa per nome

Apprende ben: ma la sua quidditate (41)

Veder non puote, s'altri non la prome. (42)

Regnum coelorum violenza' pate (43)

Da caldo amore, e da viva speranza,

Che vince la divina volontate; (44)

Non a guisa che l'uomo all'uomo sopranza:

Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:

E vinta (45) vince con sua beninanza. (46)

(39) L' aquila.

(40) Come possono essere.

(41) Essenza, da quidd, che qui val, ma che cosa alla sua.

(42) Espone, manifesta, di fuori: latissimo.

(43) Beatitudo nata dell' Evangelio ubi patitur.

(44) Inclina e muove a conceder l'eterna salute a chiunque sia animato di sì eccellenti affetti verso Dio; dove bisogna [ricordarsi di quei sentimenti sì certi di S. Agostino: *Debetur merces bonis operibus ut fiat, sed gratia, quoniam non debetur, praecedat ut fiat. Dantur autem bonae operae, ut etiam si faciantur, et premio; non la gratia, che non è dovuta, precede, perchè etiam si facciano.*

(45) Ridondando in una gloria, che sia così vinta la sua misericordia, di cui è trafitto ogni peccator, [che si salva.

(46) Benignità.

La prima vita del ciglio e la quinta (47)
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La reggon degli Angeli dipinta. (48)
 De'corpi saci non uscir, come credi,
 Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
 Quel de'passuri, e quel de'passi piedi: (49)
 Chè l'una dallo 'nferno, u non si riede (50)
 Giamaai a buon voler, tornò all'èssa, (51)
 E cò di viva spene fu mercede; (52)
 Di viva spene, che mise sua posta
 Ne'prieghi fatti a Dio per suscitarla,
 Sì che potesse sua voglia esser mossa. (53)
 L'anima gloriosa, onde si parla,
 Tornata nella carne, in che fu poco, (54)
 Credette in lui, che poteva ajutarla: (55)
 E credendo s'accese in tanto fuoco
 Di vero amor, d'alla morte seconda
 Fu degna di venire a questo giuoco. (56)

(47) La prima anima di quelle, che mi fermaro il ciglio, che è Trajano, e la quinta, che è Rifeo.

(48) Ornato il cielo, abitato degli Angeli.

(49) Rifeo, credendo in Cristo, che doveva patire, Trajano in Cristo, che avea patito.

(50) Dove tutti sono estinti nel male.

(51) Riscrittò

(52) Premio della viva speranza, ch' ebbe S. Gregorio di poterla ajutare.

(53) La volontà di Dio, che già l'avea condannato all' inferno, mossa e piegata a rinvocar la condanna.

(54) Nel qual corpo sopravvisse poi poco spazio di tempo.

(55) In Cristo, che potè salvarla.

(56) A questa gloriosa festa del cielo.

L'altra, (57) per grazia, che dà sì profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
 Tutto suo amor laggiù pose a drittura; (58)
 Perchè di grazia in grazia Dio gli sparse
 L'occhio alla nostra redenzion futura:
 Onde credette in quella, e non soffersse.
 Dà indi l'puzzo più del paganesimo,
 E riprendeanne le genti perverse.
 Quelle tre donne (59) li fur per battismo, (60)
 Che tu vedesti dalla destra ruota,
 Dinanzi al battesmar più d'un millesimo. (61)
 O predestinazion, quanto rimota
 È la radice tua da quegli aspetti, (62)
 Che la prima cagion non vaggion tosti!
 E voi, mortali, tenetevi stretti
 A giudicar; che noi, che Dio vedemo,
 Non conosciamo ancor tutti gli eletti: (63)

—(57) L'altra di Rubeo.

(58) Al vincr netto e confuso si dettami della retta coscienza.

—(59) Le tre virtù teologali, Fede, Speranza, e Carità, v. c. 29 Purg.

(60) Gli valsero per essere mondato dal peccato originale, e ogni altro personale, se pure questo unto di Dante e di Virgilio, dopo l'uso della ragione ne fece venuto.

—(61) Più di mille anni avanti l'istituzione del Battesimo.

—(62) Il tuo principio dalle viste di coloro, che non comprendono tutta la prima cagione, che è Dio.

(63) Confermo a quella colletta della Chiesia: Deus, cui soli cognitas est numerus electorum in sapientia sci-

Ed enna dolcè così fatto scemòr (64)
 Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina, (65)
 Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
 Così da quella immagine divina, (66)
 Per farmi chiara la mia corta vista,
 Data mi fu soave medicina.
 E còme a buon cantor buon citarista
 Fa seguir lo guizzo della corda,
 In che più di piacer lo canto acquista;
 Sì mentre che parlò, (67) sì mi ricorda
 Ch'io vidi le due luci benedette, (68)
 Pur come batter d'occhi sì concorda,
 Con le parole muover le flammette. (69)

*Uellate lucandus. Eio, a chi solo il piacere degli istanti,
 da collocare nella felicità eterna, è nato.*

(64) *E ciò è dolce così fatto mancamento di cognizione.*

(65) *Diventa migliore, e più perfetto in questa conformità al voler Dio.*

(66) *Da quell' aquila.*

(67) *Che parlò l' aquila.*

(68) *Trajato e Rifea.*

(69) *Accompagnare le parole con nuovo brillar di luce fatto allo stesso tempo.*

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Ascende Dante dal Cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i Contemplanti della vita solitaria, e vede in quella una scala altissima. Poi da S. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune domande.

GÌà eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi, (1)
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale (2)
Fu Semelè, quando di cenar fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale (3)

(1) Beatrice.

(2) Mi cominciò a dire: se io ridessi, e con ciò mi facessi a te vedera, quanto più bella e più lucida sarei diventata coll'innalzarmi al settimo cielo di Saturno, misero te! perchè tu ti faresti al fulgore del mio splendore, quale diventò Semelè, quando a lei disse Giove di fulgore semata così, com'esser soleva nel partorir con Giunone, sicchè ne restò consumata e ridotta in cenere. S. Met.

(3) Di cielo in cielo all'empireo.

Dell'eterno palazzo più s'accende,
 Com'hai veduto, quanto più si sale,
 Se non si temperasse, tanto splende,
 Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
 Sarebbe fronda, che trono sostende. (4)
 Noi sem levati al settimo splendore, (5)
 Che sotto il petto del Leone ardente
 Raglia mo misto giù del suo valore.
 Ficca dietro agli occhi tuoi la mente,
 E fa di quel sì specchi alla figura,
 Che 'n questo specchio ti sarà parvente: (6)
 Qual sapesse qual era la pastura (7)
 Del viso mio nell'aspetto beato,
 Quand'io mi trasmutai ad altra cura, (8)
 Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Ubbidire alla mia celeste scorta,
 Contrappesando l'un con l'altro lato. (9)

(4) Fronda di alloro, recata dal fulmine, che l'albero spacca e squarcia. Che ti quatti un arco, è una dell'impresioni che si stampa anni spesse in qualche popolazione d'Italia.

(5) Settimo pianeta di Saturno, che ora videsi già ai corpi inferiori le sue influenze più temperate; perchè il suo eccessivo freddo vien meschiato coll'eccessivo caldo del segno del Leone ardente.

(6) In questo pianeta; essendo ogni pianeta specchio del sole.

(7) Chiunque potesse comprendere qual era il piacere, di cui mi piaceva nel vedere la faccia di Beatrice.

(8) Quando mi rivolsi ad altro oggetto, distogliendomi dal vagheggiarla per eseguire i suoi ordini.

(9) Contrappesando e compensando il piacere di vagheggiarla col piacere di ubbidirle.

Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta, (10)
 Cercando 'l mondo, del suo caro duce,
 Sotto cui giace ogni malizia morta,
 Di color d'oro, in che raggio traluce,
 Vid'io uno scalèo eretto in suso (11)
 Tanto, che nol seguiva la mia luce. (12)
 Vidi anche per li gradi scender giuso
 Tanti splendor, ch'io pensai, o' ogni lume, (13)
 Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
 E come per lo natural costume
 Le pole insieme, (14) al cominciar del giorno,
 Si muovono a scaldar le fredde piume; (15)
 Poi altre vanno via senza ritorno,
 Altre rivolgon sè, onde son mosse,
 E altre rotando fan soggiorno;
 Tal modo parve a me, che quivì fosse
 In quello sfavillar, che 'nsieme venne, (16)

(10) Dentro al piscolo, lucido come cristallo, che girando intorno al mondo porta il nome di quel dolce Re e governante del mondo, sotto il cui governo fu del mondo abolita ogni malizia, cioè il nome di Saturno, che regnò nel secolo d'oro; c. 14 Inferno.

(11) Scala.

(12) Che il mio occhio non potè tanto stendersi, che ne scorgere la sommità.

(13) Cioè ogni beato Spirito, che regna in cielo: eppure come alcuni spiegano, ogni stella del cielo, che, secondo me, è più postico ancora, perchè più facile a immaginarsi, per esser cosa sensibile. *F. e R.*

(14) Le cornacchie.

(15) Per il freddo della notte.

(16) In quello sfavillar di quegli spiriti.

Sì come in certo grado si percosse : (17)
 E quel, che presso più ei si ritenne, (18)
 Sì fe sì chiaro, ch'io dicaa pensando : (19)
 Io veggio ben l'amor, che tu m'occenne.
 Ma quella, (20) ond'io aspetto il come, e'l quando
 Del dir e del tacer, si sta; ond'io
 Contra 'l disio fo ben, ch'io non dimando.
 Perchè ella, che vedeva il tacer mio
 Nel veder di colui, che tutto vede, (21)
 Mi disse : Solvi il tuo caldo disio. (22)
 Ed io incominciai : La mia mercede (23)
 Non mi fa degno della tua risposta,
 Ma per colui, che 'l chieder mi concede :
 Vita beata, (24) che ti stai nascosta
 Dentro alla tua letizia, fammi nota
 La cagion, che sì presso mi t'accosta :
 E di', perchè si tace in questa ruita
 La dolce sinfonia di Paradiso,
 Che già per l'altre suona sì devota.

(17) Così, come a questo, o a quel grado della scala si vennero abbattendo. R.

(18) Fermami più presso a noi.

(19) Pensando a ciò, che in altre singolari occasioni aveva avvertito in quei beati Spiriti, che il nuovo più folgorante splendore era ardore di carità, che li muoveva a benignamente comunicarsi.

(20) Beatrice.

(21) Nel mirare in Dio che vede il tutto.

(22) Parla pure, o soddisfa al tuo desiderio d'interrogare.

(23) Il mio poco merito.

(24) O beato Spirito, che stai ricoperto dall'ardente lume della tua carità.

Tu hai l'udir mortal, sì come 'l viso, (25)
 Rispose a me: però qui non si canta
 Per quel, che Beatrice non ha riso. (26)
 Già per li gradi della scala santa
 Discorsi tanto sol per farti festa
 Col 'dire, e con la luce, che m'ammanta:
 Nè più amor (27) mi fece esser più presta; (28)
 Chè più è tanto amor quinci su ferve, (29)
 Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
 Ma l'alta carità, che ci fa serve (30)
 Pronte al consiglio, che il mondo governa, (31)
 Sorteggia qui, sì come tu osservi. (32)
 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna, (33)

(25) La vista.

(26) Per quella medesima ragione appunto qui non si canta, che qui Beatrice non risa. Perché come non ardisti tutto al riso di lei, così non reggesti al nostro canto, ma caddesti dal piacer morto. R.

(27) Più amore che in me sia.

(28) Ad accoglierti più presta di queste altre anime qui beate.

(29) Che uguale e maggior amore del mio è acceso in loro, come il risplendere eguale e maggiore ti dimostra; tanto splendendo ogni spirito, quanto una, come ha detto algore.

(30) Cioè Dio.

(31) Alla sua divina provvidenza, la qual governa l'universo.

(32) Ascoltare ed eleggere qui ciascuno a quel ministero ch'ella vuole, come osservi ne' diversi volti di noi altri.

(33) O anima risplendente.

Come libero amore, in questa Corte, (34)
 Basta a seguir la provvidenza eterna.
 Ma quest'è quel, c'a' cerner mi per forte; (35)
 Perchè predestinata fosti sola (36)
 A questo ufficio tra le tue converta.
 Non venni prima all'ultima parola,
 Che del suo mezzo fece il lume centro, (37)
 Girando sè, come veloce mola. (38)
 Poi rispose l'amor, che v'era dentro: (39)
 Luce divina sopra me s'appuota,
 Penetrando per questa, in ch'io m'incentro: (40)
 La cui virtù col mio veder congiunta
 Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
 La somma Essenza, della quale è muota. (41)
 Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,
 Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,

(34) Come un libero amor, non forzato, si rende al
 pronto ed eseguisce gli ordini della provvidenza. *Chiaro.*

(35) Difficile a discernere.

(36) Femmina.

(37) Quel lume di cui era vestito lo spirito.

(38) Micina da molino, qui ruota, come nel c. 12.
A rotar cominciò la santa mola.

(39) L'anima amante, che era dentro a quel lume,
 per nuova allegrezza oltre l'anto fiammeggiante.

(40) *Lamentare*, nuovo verbo dantesco, simile all'*ast-
 leolare*, *lanciare*, *lanciare*, *aranciare*, ed altri così
 fatti. *R.*

(41) *Devota*: nestefera fatta dal mangiare, come un
 la Divina essenza fosse una mammella lussuosa di latte
 dolcissima comunicabile agli Spiriti beati.

La chiarezza della fiamma pareggio. (42)
 Ma quell'alma nel ciel, che più si schiara,
 Quel Serafin, che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
 Alla domanda tua non soddisfera: (43)
 Perocchè sì s'innoltra nell'abbisso
 Dell'eterno statuto quel, che chiedi,
 Che da ogni creata vista è scisso. (44)
 E il mondo mortal quando tu riedi,
 Questo rapporta, sì che non presumo
 A tanto segno più muover li piedi.
 La mente, che qui luce, in terra fuma: (45)
 Onde riguarda come può laggiù
 Quel, che non puote, perchè l'ciel l'assuma. (46)
 Sì mi proscrivesser le parole sue,
 Ch'io (47) lasciassi la quistione, e mi ritrassi
 A dimandarla umilmente chi fue.
 Tra due liti d'Italia (48) surgon sassi; (49)

(42) Alla chiarezza del mio vedere pareggio la chiarezza del mio riaprendere. Dal *Fantasi*.

(43) *Satisfare*, sta per *satisfar*, in rimas; e vuol dire: *Non potrà soddisfare*; essendo occulti anche ai beati i giudizj di Dio, e i suoi fini particolari, qualora egli non voglia, per sua special degnazione, loro manifestarli.

(44) Separato, rimosso.

(45) La mente umana, che qui in cielo è luce, in terra è fumo, cioè fuma, osca, nè vede lutto. R.

(46) Quantunque il cielo l'assuma e con ciò ella rimanga sollevata a grado più sublime d'intelligenza.

(47) Per lo che io ecc.

(48) Cioè tra i liti del mare Tirreno e i liti del mare Adriatico.

(49) Cioè gli Appennini; perchè dividano l'Italia per lo lungo.

E non molto distanti alla tua patria . (50)
 Tanto (51) che i tuoni assai suonan più bassi: (52)
 E fanno un gibbo, (53) che si chiama Catria,
 Disotto al quale è consecrato un ermo, (54)
 Che suol esser disposto a sola laetia. (55)
 Così ricominciommi 'l terzo sermo, (56)
 E poi continuando disse : Quivi (57)
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
 Che pur con cibi di liquor d'olivi (58)
 Lievemente passava caldi e geli,
 Contento ne' pensier contemplativi.
 Render soleva quel claustro a questi cieli (59).

(50) Firenze.

(51) Sargon tanto.

(52) Accogliendosi le nuvole, per cui veggiam discendere i lampi e i tuoni, assai più basso della vetta del monte. R.

(53) Un rialto, una gobba.

(54) In oggi detta la Badia di S. Croce, lontana da Gubbio 14 miglia verso levante.

(55) *Laetia*, voce greca (che qui per la rima va pronunciata *Laetia*) è parola consecrata a significare il culto dovuto al solo Iddio; come quella di *delfia* si adopera a denotare il culto, che si rende agli Angeli, ed ai Santi, quasi a servi (detti in greco *dèi*) e familiari di Dio; e quella d' *iperdelfia* suol a significare il culto renduto a Nostra Donna, o vale *super-servile*, e più che non è quello, che rendesi a que' servi di Dio. R.

(56) A parlare per la terza volta.

(57) Mi fei monaco Benedettino.

(58) Che solamente con cibi conditi d' olio.

(59) Frutar sì cielo molte persone che dopo una vita contemplativa ed austera morivano nel bacio del Signore.

Fertilmente: ed ora è fatto vïno, (60)

Si che tosto convien, che si riveli. (61)

In quel loco fu'to Pietro Damiano;

E Pietro (62) peccator fui nella casa (63)

(60) Voto e scuro di monastica osservanza, e di monaci osservanti.

(61) Che si manifesti della Divina vendetta al mondo, che quel santo luogo è profanato, e non è più quello che era prima.

(62) E prima di rendersi monaco Benedettino, fu, sollecito per pace, nel monastero di S. Maria di Porto, vicin di Ravenna. R.

(63) Il Lombardi legge insipidamente: *E Pietro Peccator fu nella casa ecc.* E s'io gli dico che abbia qui a fare conti? ed egli mi fa sapere, che essendosi già fin dai tempi di Dante chi maleamente confondeva S. Pier Damiano con S. Pier degli Orazi soprannomato Peccatore, Dante a schiarimento di cotai confusioni trascorre con breve digressione ad aggiungere il ritratto dell'altro Pietro. Ma in Dio m'ajuti, chi ha detto al Lombardi, che fin dai tempi di Dante vi fosse chi confondeva questi due Pietri? Ben egli il dice, ma non veggo, che il preti; essendo che il Bocc., ch'ei cita, non è, ch'io sappia, dei tempi di Dante. Ma anche ci ha bene, ed anche sonarvi stati costoro, che confondevano questi due Pietri, come sareb' egli in gambe di porverini, che Dante avesse qui l'animo a schiarire costoro? Certo c'è, salvo la spina, che l'Alighieri unisce qui fuori con questa opportunissima scappata a chiarirci di quell'error! Ma egli c'è più e meglio, ed è, ch'io dico, che Dante neppure quando il verso, come il vuole il Lombardi, poteva chiarire que' noi d'un tanto male, quant'era quella di confondere un Santo coll'altro; perciocchè, facendo

Di Nostra Donna, in sul lito Adriano. (64)
 Poça vita mortal m'era rimasa,
 Quand'io fu' chiesto, e tratto a quel cappello, (65)
 Che pur di male in peggio si travasa.
 Venne Cepas, (66) e venne il graz vasello (67)
 Dello Spirito Santo, magri e scalzì,
 Prendendo 'l cibo di qualunque castello: (68)
 Or vogliom quicquà, e quindi ch'ò rincalzì (69)
 Li moderni pastori, e chi li meni,
 Tanto son gravi, e chi dretro gli alzi.
 Cuopron de'manti lor li palafreni,
 Sì che due bestie van sott'una pelle: (70)
 O pazienza, che tanto sostieni!
 A questa voce vid'io più fiammelle (71)

questi due entranti Pietro, ed entrambi, al dir del Re mi (vedine il passo nel Dante di Padova) *Pescatori* chiamati, e per altra parte *fa* valendo anche *fai* (non adoperandosi a tempi di Dante l' apostrofo) quegli ingannati si sarebbero nel male inganno loro rimasti, e preso la cosa per quel verso, che peccadola lo col più. R.

(64) Adriatica.

(65) Cardinalato.

(66) Cephas, nome che impose Gesù Cristo al primo degli Apostoli S. Pietro, e val Pietro. Lombardi.

(67) S. Paolo, *Fas eleccionis*, strumento eletto.

(68) Ospitali. E vuol dire, che i due Santi Apostoli usavano dell' ospitalità e della carità di questo o quel fedele, che gl' invitavano ad albergo. R.

(69) Deride amaramente l' affettata gravità e delicatezza de' prelati romani nell' uso delle bussole, sedie portatili, carovane, lazzierj, caudatarij, cerimonierj, palafreni ec.

(70) Motto troppo pangente. R.

(71) Più Spiriti luminosi.

Di grado in grado scendere e girarsi, (72)
Ed ogni giro le facea più belle.

D'intorno a questa vennero, e fermarsi, (73)

E fero un grido di sì alto suono,

Che non potrebbe qui somigliarsi :

Nè io lo 'ntesi; sì mi vinse il tuono. (74)

(72) Scendere i gradini di quella scala.

(73) A questa di S. Pier Damiano.

(74) Nè io intesi ciò che si dicessero; tanto mi stordì
e vinse questo rimbombo: fecero queste dimostrazioni
straordinarie per la vendetta, che lei Dio vedeva dover
presto seguire, come Beatrice dice nel seguente canto.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Fa il Poeta a San Benedetto una dimanda pel sale all'ottava spera, e di quella nel segno di Gemini.

Appreso di stupor alla mia guida (1)
 Mi volsi, come parvol che ricorre (2)
 Sempre collà, dove più si confida:
 È quella, come madre che soccorre
 Subito al figlio pallido ed anelo (3)
 Con la sua voce, che 'l suol ben disporre, (4)
 Mi disse: Non sa'tu, che tu se 'n cielo?
 E non sa'tu, che 'l cielo è tutto santo, (5)

(1) *Appreso*, cioè compreso di stupore sui voli a Beatrice R.

(2) *Come fiontino impaurito dal babau.*

(3) *Annata per la paura.*

(4) *Ben disporre è, secondo me, quell'annunziare il figliuolo, quel confortarlo a passar sopra gl' insulti, che gli si fanno dal prossimo; ad evitar le risse e i pericoli veri, ed non cimentarsi; e non temere i falsi pericoli, mostrandogli caree o fucilee, o cose naturali, non ben avvertite, quelle che gli han meno paura. R.*

(5) *Santo sì, che non v'è da temere alcun male.*

E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
 Come t'avrebbe trasmutato il cauto, (6)
 Ed io ridendo! mo pensar lo puoi,
 Poesia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
 Nel qual se 'ntean avessi i prieghi mol, (7)
 Già ti sarebbe nota la vendetta, (8)
 La qual vedrai innanzi che tu muoi.
 La spada di questo non taglia in fretta, (9)
 / Nè tardo, ma c'al parer di colui, (10)
 Che desando, o temendo l'aspetta.
 Ma rivolgiti omai inver d'altrui; (11)
 Causi illustri spiriti vedrai,

(6) O poian, come ti avrebbe sopraffatto il canto di questi Beati in questa pianeta e il mio riso. Allude alla risposta di S. Pier Damiano: *Tu hai l'antra mortel, siccome il mio ... però qui non si canta per quel che Beatrice non ha riso, e Beatrice non rise, perchè se ridia, Dante si sarebbe fatto, quale Semel fa, quando di cuor fassi.*

(7) I prieghi di quegli Spiriti beati.

(8) La vendetta che piglierà Dio sopra questi peccatori peccati; forse vuol predicare la cattura di Beccaria in Anagni, v. c. 20. Purg.

(9) La giustizia divina non punisce più presto, nè più tardi di quel che conviene, fuori che al parere di chi la desidera per vendetta sopra degli altri, cui però pare tardi; e di chi la teme sopra di sé, cui però pare troppo presto.

(10) Maest' Semelà dimosta, di cui altrove abbiamo detto, e significa, forchè, o se non.

(11) Staccati dal mirar me e riguarda altrove; chi vedrai spiriti molte illustri ed eccellenti.

Se, com'io dico, la vista ridai. (12)
 Com'a lei piacque, gli occhi ritornai,
 E vidi cento sperule, (13) che 'nsieme
 Fia s'abbelliano con mutui rei. (14)
 Io stava come quel, che in sè reprime
 La punta del diafo, e non s'attenta
 Di domandar; sì del troppo si teme:
 E la maggiore, e la più luculenta (15)
 Di quelle margherite innanzi fessi,
 Per far di sè la mia voglia contenta:
 Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
 Com'io, la carità, che tra noi arde,
 Li tuoi concetti sarebbero espressi: (16)
 Ma perchè tu aspettando non tarde
 All'alto fine, (17) io ti farò risposta
 Pur al pensier, di che sì ti riguarda. (18)
 Quel monte, a cui Cassino (19) è nella costa,
 Fu frequentato già in sulla cima
 Dalla gente ingannata, e mal disposta: (20)

(12) Ridai per ridai, per la rima, come fai per fai.

(13) Piccole spere e gioielli risplendenti.

(14) Raggiandosi l'una l'altra reciprocamente.

(15) La più rilucente di quelle celesti e vive gioje.

(16) Gli arcani già esposti senza temere di esser molestati e importunati.

(17) Di giungere all'alto termine del tuo viaggio, che è vedere l'aspetto di Dio, ch'è il fine di ogni desiderio.

(18) Al pensiero, che ti riguarda tanto di esprimere per pipetto di non ufarci con tante interrogazioni.

(19) Castello del Regno nella Terra di Lavoro.

(20) Da gente idolatra e pervertita.

E quel son io, (21) che su vi porta' prima
 Lo nome di colui, (22) che 'n terra addusse
 La verità, che tanto ci sublimas: (23)
 E tanta grazia sopra me rilusse,
 Ch'io ritrassi la villa circostanti
 Dall'empio culto, che 'l mondo sedusse. (24)
 Questi altri fuochi tutti contemplanti (25)
 Uomini fero, accesi di quel caldo, (26)
 Che fa nascere i fiori, e i frutti santi.
 Qui è Macario: qui è Romualdo:
 Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
 Fermar li piedi, e tenner lo cor saldo.
 Ed io a lui: L'affetto, che dimostri
 Meco parlando, e la buona sembianza,
 Ch'io veggio, e noto in tutti gli ardar vostri
 Così m'ha dilatata mia fidanza,
 Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
 Tanto divien, quant'ell'ha di posanza.
 Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,
 S'io posso prender tanta grazia, ch'io
 Ti veggia con immagine scoperta. (27)
 Ond'egli: Frate, il tuo caldo disio
 S'adempierà in sull'ultima spera, (28)

(21) Ed io son quel Benedetto.

(22) Il nome di Cristo.

(23) Sopra ogni altra cosa, che è contenuta de' quatt'elementi, che ha ridur li corali nel R.

(24) Dall'empio culto de' falsi Dei, che si propagò per tutto il mondo, dietro a tali doti deliranti.

(25) Questi altri spiriti.

(26) Di quell'ardore dello Spirito Santo, che fa nascere buoni pensieri e propositi e sane operazioni.

(27) Non velate di tanta luce, che mi si cela.

(28) Nel cielo empíreo,

Ove s'adempion tutti gli altri, e 'l mio.
 Ivi è perfetta, matura ed intera
 ciascuna distanza: in quella sola
 È oggì parte là, dove sempr'era; (29)
 Perché non è in luogo, e non s'impola: (30)
 E nostra scala infino ad essa varen, (31)
 Onde così dal viso ti s'invola. (32)
 Iulio lassù la vide il Patriarca
 Jacobe porger la superna parte, (33)
 Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
 Ma per salirla mo nessun di parte
 Da terra i piedi: e la regola mia
 Rimosa è già per danno delle carte.
 Le mura, che soleano esser badia,
 Fatte sono spelonche, e le cocolle
 Sacca son piene di farina ria.
 Ma grave usura tanto non si tolle (34)
 Contra 'l piacer di Dio quanto quel frutto, (35)
 Che fit il cuor de' monaci sì folle; (36)

(29) E ogni parte, dove sempre è stata; perchè è immobilità, ed è tale, perchè non soggiace a luogo, non essendo da luogo circondata, ma contenendo ogni luogo.

(30) Non si posa, nè si gira sopra i poli, come fanno le altre sfere, e però non soggiace nè pure a tempo.

(31) E la scala che vedi in questo cielo, transcendendo tutti gli altri, giunge fin a lassù.

(32) E però la tua vista non può arrivare a vederla la sommità.

(33) Istoria nota. v. c. 28. Gen.

(34) Ciò non displice tanto a Dio l'usura.

(35) Quanto quelle rendite, che i monaci appropriano a sé, e con le quali sfoggiano da signori.

(36) Stolto il cuor de' monaci, che si danno tutti alla

Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto (37)
 È della gente, che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d'altro più brutto. (38)
 La carne de' mortali è tanto blanda, (39)
 Che già non basta buon cominciamento, (40)
 Dal noster della quercia al far la ghianda.
 Pier cominciò senz'oro e senza argento, (41)
 Ed io con orazione e con digiuno, (42)
 E Francesco umilmente il suo convento.
 E se guardi al principio di ciascuno,
 Poesia riguardi là, dov'è trascorso,
 Tu vederai del bianco fatto bruno.
 Veramente Giordan volto è retroscio (43)

cose temporali, che erano abbandonate, e abbandonano
 lo spirituale, alle quali si erano convertiti.

(37) Tutto ciò che la Chiesa riceve delle sue entrate,
 avanzato all'usato sostentamento de' suoi ministri, e alla
 decenza de' suoi ministerj, tutto è de' poveri, non dei
 parenti, che di quello s'ingrassano.

(38) Come di meretrici e simili altre persone vitia-
 parate.

(39) Tratto dedita alle morbidezze.

(40) Non basta, non dura, non si mantiene un buono
 e santo istituto, se non per un breve spazio di alquanto
 anni, quindi seguita correvi dal seminare una ghianda
 di quercia sino al suo primo fruttare; tanto a poco a
 poco l'usanza dell'istituto viene allentando della primitiva
 osservanza. V. e R.

(41) S. Pietro, il cui cominciare fu marcadamente da quel
 suo dire: *argentum et aurum non habemus*; argento ed
 oro non ha.

(42) Io Benedetto.

(43) Tutte le cose vanno al contrario di quello che an-

Poi fù il mar fuggir, quando Dio volse, (14)
 Mirabile a veder, che qui il noceroa,
 Così mi disse: il indi si raccolse (15)
 Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
 Poi come turba in su tutto s'accoglie,
 La dolce donna dietro a lor mi pinse
 Con un sol cenno su per quella scale;
 Sì sua virtù la mia natura vinse:
 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
 Naturalmente fu sì tolto moto,
 C'aggiugliar si potesse alla mia ala. (16)
 S'io torni mai, (17) Lettore, a quel devoto
 Trionfo, per lo qual io piango spesso
 Le mie peccato, e 'l petto mi percuto,
 Tu non avresti (18) in tanto tratto messo (19)

dar dovrebbono; pure qui il Giordano per il popolo cristiano, o per il clero o Stato ecclesiastico, e per gli ordini regolari. Allude a quel del Salmo: *Jordanis converterat eum retrosum.*

(14) Tutta questa parte va preso, secondo me, ironicamente così: Ma l'aspetta pure, che Dio li correggerà, e che il miracolo, che a par rimedio a sì grandi tentatio farà l'odio, non gli vorrà costar tanto, quanto il miracolo del mar rosso. Ed esso finalmente (e dinnanzi lode a Dio) disciolto quel nodo, a cui sciore non bastava fin qui la dila di tutti gl' interpreti, ch' lo suppla. R.

(15) Si ritirò e nel all'altro numero de' contemplanti, che si restringono insieme, e poi ritornando sopra in il resto turbato, si sollevò tutto intorno.

(16) Al mio volo.

(17) Così mi sia concessa la grazia di ritornare.

(18) Com' è vero, che tu.

(19) In tanto poco tempo meno e ritirato.

Nel fuoco il dito, in quanto io vidi'l segno, (50)
 Che segue 'l Tauro, e fui dentro di esso.
 O gloriose stelle, o lume pregno
 Di gran virtù, dal quale io riconosco (51)
 Tutto, qual che si sia, il mio ingegno; (52)
 Con voi nasceva, e s'ascondeva vesso
 Quelli, ch'è padre d'ogni mortal viffi, (53)
 Quand'io senti' di prima l'aer Tosco: (54)
 E poi quando mi fu grazia largita (55)
 D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
 La vostra region m'è fu sòrtita.
 A voi diventamente ora sospira
 L'anima mia, per acquistar virtute
 Al passo forte, ch'è a sè la tira. (56)

(50) La costellazione di Gemini che nel zodiaco vien detta il toro.

(51) Dante con questo non vuol dir altro; se non ch'ei fu impressionato, nascondo, della virtù (data agli astri, come ha detto in certe luoghi di questo poema, da Dio) di questo stelle: il che non distruggendo, come aperto si dice, ch'è voglia intendere, il libero arbitrio, non veggio in che possa essere ragionevolmente ripreso dal Venturi. R.

(52) O poco o molto, o buono o cattivo.

(53) Mortal vita, quella intepi delle piante, della bestie, e animale dell' uomo, noi già dell'anima, che non soggiace alla morte. R.

(54) Quando io nacqui in Firenze.

(55) Conceduta la grazia di entrar nell'ottava sfera, e al cielo stellato, che vi gira, mi fu dato in sorte il passo appunto per il luogo, dove voi state.

(56) Per acquistare vigore all'alta e difficile impresa di passare dal mondo sensibile all' invisibile che tira tutto me e richiede tutta l'applicazione. Tassieffo.

Tu se' sì presso all'ultima salute, (57)
 Conosciò Beatrice, che tu dei
 Aver le luci tue chiare ed argute: (58)
 E però prima che tu più t'inlei, (59)
 Rimira in giù, e vedi quanto mondo
 Sotto li piedi già esser ti fei:
 Sì che 'l tuo cuor, quantunque pub, giocondo
 S'appresenti alla turba trionfante, (60)
 Che lieta vien per questo etera tondo. (61)
 Col viso ritornai per tutte e quante
 Le sette spere, e vidi questo globo
 Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante: (62)
 E quel consiglio per miglior approbo,
 Che l'ha per meno: (63) e chi ad altro pensa,
 Chiamar si pub veracemente probo. (64)
 Vidi la figlia di Latona incensa (65)

(57) Alla vision di Dio.

(58) Cioè purità di animo e purgazione di mente.

(59) T'interni in seno lei, entel, e t'immergi nell'ultima salute.

(60) Perché, veggendo di là quanto sparata cosa fosse la terra, non gli riaccrebbe il distaccarsene dal cuore; il che sarebbe poi fattolo più volontoso ad appresentarsi al cospetto de' beati. R.

(61) Per questo tondo cielo.

(62) E vidi di là questa nostra Terra tale, ch'io sorrisi, veggendola sì picciola, e meschina cosa. R.

(63) Che più la disprezza, e applica la mente e il cuore alle cose del cielo: questa riflessione la pensa il Poeta da Cleone, nel sogno di Scipione; da cui pure la pensa Seneca, Lucano e molti de' nostri Poeti.

(64) Uomo di probità.

(65) Vidi la luna dalla parte superiore, dov'è illuminata come egli suppone, senza quell'ombra, sulla quale

Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
 Perché già la credetti rara e densa.
 L'aspetto del tuo nato, Iperione, (66)
 Quivi sostenni, e vidi com' si muove
 Giove, e vicino a lui Maja (67) e Dione. (68)
 Quindi m'appare il temperar di Giove (69)
 Tra 'l padre e 'l figlio: e quivi mi fu chiaro
 Il variar, che fanno di lor dove: (70)
 E tutti e sette mi si dimostraro
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,
 E come sono in distante riparo; (71)

ha disputata nel c. 2. di questa Cant. attribuendo quell'ombra alla densità e rarità.

(66) Alcuni Mitologi fanno il Sole, figliuolo di Iperione, nipote di Saturno. A Dante ha fatto qui comoda questa tradizione, dice il Poggiani.

(67) Il pianeta di Mercurio, figliuolo di Maia.

(68) Dione, madre, secondo certi Mitologi, di Venere, qui sta per lo pianeta di questo nome.

(69) Il temperar che fa la sua vita il pianeta di Giove tra il padre Saturno suo padre e il figlio Marte suo figliuolo.

(70) Mi si dimostrò la ragione de' loro variamenti e trasaloni di luogo, ora essendo davanti, ora dietro al sole, ora più ed ora meno da lui distanti.

(71) E lui chiarito dalla loro grandezza, e velocità, e in che distante vicinanza e custodia ci son. Questo riparo, dice qui il Cicari, è la sfera di cristallo, che secondo Tolomaeo, seguita da Dante, incuteva, e guarda le stelle. R.

N. B. Da quanto qui tocca il Cicari, veggio descritta quel: *Per entro sé l'eterna margarita Ne recevette* del c. 2. di questa Cantica, intendeva del Cielo della Luna

L'ajuolo, (72) che ci fa tanto fiero, (73)
 Volgend'un'io con gli eterni Gemelli,
 Tutta m'apparee da' colli alle fori:
 Postia rivolai gli occhi agli occhi belli. (74)

(non di una *Lusa*) cui Dante penetrò, benchè di cristallo, nel modo ch'el dice, sì che io ritraa quella nota. Sebbene io tengo, che il luogo marittimo, che i Commentatori ne facevano pure un motto. *B.*

(72) *L'ajuolo*, che ci fa tanto fiero (che fa tanto impaurire eziandio chi ne possiede piccola parte, dice il Vostani) è la terra dell' emisfero di sopra (avendo l'altra, secondo Dante, tutta un vacuismo e infruttuosa spagno). Chiamata *ajuolo*, piccola spa, con termine di disprezzo.

(73) Dante da quell'altezza la vedeva tonda; non perchè egli potesse di fatto con gli occhi raffigurarla (da che potendosi altri parr la Mercurio, la Terra gli sembra di meno), ma egli avea la vista aguzzata a poter tanto. *Alc.* — *Par colli offe foci*, dalle montagne ai mari, ove i fiumi hanno le foci. *Leobardi*. Soltanto questa terrena il Turrelli ha notata: « Quindi si raccoglie che Dante si trovava » nel meridiano di Gerusalemme, città posta nel quinto » mezzo della Terra, secondo gli Ebrei. E quanto al tempo, » quando che il Sole era in Arctico e Dante in Gentili » ne arguisce che fosse allora il Sole pressochè al meridiano » e d' Italia tre ore distante da quello di Gerusalemme. »

(74. Di Beatrice.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto descrive Dante, come vide il Trionfo di Cristo, seguito da infinito numero di Beati: e specialmente la Beatissima Vergine.

Come l'angelo intra l'amate fronde
 Posato al nido de'suoi dolci nati (1)
 La notte, che le cose ci nasconde,
 Che per veder gli aspetti desisti,
 E per trovar lo cibo, onde li pasca,
 In che i gravi labor gli sono a grati, (2)
 Previene 'l tempo, in sull'aperta frasca,
 E con ardente affetto il sole aspetta,
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca; (3)
 Così la donna mia si stava eretta,
 E silenta rivolta inver la plaga, (4)
 Sotto la quale il sol mostra men fretta:

(1) *Nati*, figliuoli, alla letizia. *R.*

(2) *Grati*, per grado, piacere. *A grati*, cioè gli sono a tanti piaceri i labori, ch'ei dura, quanti e' sono questi stessi labori e travagli. *R.*

(3) *Sol che l'alba spunti*. *R.* *

(4) Verso la parte di mezzogiorno, dove il sole pare che vada più adagio, che quando è alla parte d'orientale o d'occidente.

Sì che veggendola io sospesa e vaga, (5)
 Fecimi quale è quei, che distando
 Altro vorria, e sperando s'appaga.
 Ma poco fa t'è uno ed altro quando; (6)
 (Del mio attender, dico, e del vedere
 Lo ciel venir più e più rischiarando);
 E Beatrice disse: Ecco le schiere
 Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
 Ricolto del girar di queste spere.
 Pariam, che 'l suo viso ardesse tutto;
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,
 Che passar mel convien senza costrutto. (7)
 Quale ne' plenilunij sereni
 Trivia ride tra le Ninfe eterne, (8)
 Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
 Vidi sopra migliaia di lucerne (9)

(5) Sospesa aspettando e girando con gli occhi, e movendosi in vista vaghezza.

(6) Ma poco spazio di messo vi corre tra un tempo e l'altro, cioè del mio aspettare di vedere qualche novità, al veder il cielo di punto in punto sempre più schiararsi.

(7) Senza altro parlare. *R.*

(8) La luna risplende tra le altre stelle che orlano il cielo per tutte le sue parti. Si dice Trivia, perchè si figurava con tre facce, rispetto a tre vie, a capo alle quali ella presiede. *Pentecost.* Petrolidesi anche dice, e forse più veramente, ch'ella fosse così chiamata dal greco *tris* (tre) e *bia* (vita) dalle tre vite, che credono ch'ella menasse, nel cielo, come Iana, nelle selve, come Diana, dea della caccia, e nell'inferno, come Ecate, dea degli stregoni. *R.*

(9) Di spiriti luminosi: un Sol, cioè Cristo, che tutte le illumina, come fa il nostro sole lo stello del cielo

Un sol, che tutte quante l'accendea,
 Comè fa l'unno le viste superne:
 E per la viva luce trasparea.
 La lucente sostanza tanto chiara (10)
 Nel viso mio, che non la sostenea.
 Lh Beatrice dolce guida e caral... (11)
 Ella mi disse: Quel, che ti s'oprazza,
 È virtù, da cui nulla si ripara. (12)
 Quiv'è la sapienza, e la possanza, (13)
 C'apri le strade intra 'l cielo e la terra;
 Onde fu già sì lunga distanza.
 Come fuoco di nube si disserra
 Per dilatarsi, sì che non vi cape,
 E fuor di sua natura in giù s'atterra:
 La mente mia così tra quelle dape (14)
 Fatta più grande di se stessa ucelo,
 E che si fosse, rimembrar non sape.
 Aprì gli occhi, e riguarda qual son io: (15)
 Tu hai vedute cose, che presentate
 Se l'atto a sostener lo viso mio: (16)

materiali: secondo quell'opinione poco probabile, che
 le stelle face menduciano la luce del sole.

(10) La lucente sostanza che era l'umana sostanziosa
 di Cristo.

(11) Questo son parole di Dante, come dice il Venturi,
 per subita meraviglia e giubbilo; o che già son subito
 dette in bocca da Beatrice, dico io. B.

(12) Ma ne rimane felicemente sprofittito e allargiato.

(13) In Cristo. Onde, del quale spiramento.

(14) Tra quei esser di calate sapere; dape, parola
 latina.

(15) Disse Beatrice.

(16) Il mio risplendere giubilando, a cui pare la
 reggere non potasi.

Io tra come quei, che si ribente
 Di visione obblita, (17) e che s'ingegna
 Indarno di riducersi a mente,
 Quando io uil' questa profferta degna
 Di tanto grato, che mai non s'estingue
 Del libro, che 'l preterito rassegna. (18)
 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
 Che Polissena (19) con le suore fero
 Del latte lor dolcissimo più pingue, (20)
 Per spularmi, al millesimo del vero
 Non si verria, cantando 'l santo riso, (21)
 E quanto 'l santo aspetto il facea mero. (22)
 E così figurando 'l Paradiso (23)
 Convien saltar lo sacro poema, (24)
 Come chi trova suo cammino reciso.
 Ma chi pensasse il poderoso tema;
 E l'omero mortal, che se ne carca,
 Nol biasimerebbe, se sott'esso trema.
 Non è privilegio da picciola barca (25)

(17) Da un' età si segue dimenticato.

(18) Della memoria.

(19) Una delle nove Muse; colle altre nove, cioè
 l'altre Muse scritte.

(20) Lingue invece di pingui per la rima. Di simile
 licenza è pieno il Pulci.

(21) Di Beatrice.

(22) Quanto il santo aspetto di Cristo facea mero me-
 ritoso il riso di lei. Del Petrarca.

(23) E così avendo io posto a parlare del Paradiso,
 soggetta ineffabile.

(24) Lasciare di tratto in tratto di descrivere ciò che
 richiederebbe la materia sacrosanta di questo sacro poema.

(25) Il Danello (testimonio il Vissani) spiega più

- Quel, che fendendo va l'ardita prora,
 Nè da nocchier, c'a se medesmo parca. (26)
 Perchè la faccia mia sì t'innamora,
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
 Quivi è la rosa, in che'l Verbo divino
 Carne si fece: quivi son li gigli, (27)
 Al cui odor al prese il buon cammino.
 Così Beatrice: ed io, c'a'suoi consigli
 Tutto era pronto, ancora mi rendei
 Alla battaglia de'debili cigli. (28)
 Come a raggio di sol, che puro mai (29)
 Per fratta nebbia, già prato di fiori
 Vider coperti d'ombra gli occhi miei; (30)

gia per *pélagos*; ed io mi sto con lui; e credo che il mare siasi chiamato dagli antichi il *pélagos* dal verbo Ebreo *palag* incitato, che varrebbe *dividere*, per quel dividere appunto che ci fa confinate da continente, e regione da regione; e potrebbe esser qui il primo una corruzione dell'altro. Certo è che hanno entrambi le stesse consonanti *plg* per radicali. Ancora *pélag* in Ebreo val *rio*, *canale*, e in generale ogni divisione d'acqua. Altri spiegano *cammino*, *mare*, *tratto di mare*; ma io credo, che *pélagos*, od anche *mare* assolutamente, calzi meglio al pensiero di Dante. R.

(26) Che si risparmi, e non voglia prendersi la fatica di regare o arrancare.

(27) Gli Apostoli: dica gigli, perchè ha detto glorioso, e infiora.

(28) Della debole mia vista, rimasta poc' anzi sberleagliata.

(29) Mai voce latina, trovasi.

(30) Gli occhi miei coperti d'ombra, stende io all'om-

Vid'io così più turbe di splendori
 Fulgurati di su da raggi ardenti, (34)
 Senza veder principio di fulgori.
 O beàigna virtù, che sì gl'imprenti, (32)
 Su t'esaltasti per largirmi loco
 Agli occhi li, che non t'eran possenti.
 Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco (33)
 E mane e sera, tutto mi ristrinse
 L'animo ad avvisar lo maggior foco. (34)
 E com'ambo le luci mi dipinse
 Il quale e 'l quanto della vira stella,
 Che lassù vince, come quaggiù vinse,
 Perentro 'l cielo scese una facella, (35)
 Formata in cerchio a guisa di corona,
 E cinzela, e girassi intorno ad ella.
 Qualunque melodia più dolce suona

bra, senza però vedere il sole. *Festari.* Oppure (qual
 che parmi più poetico) standomi coperto dall'andrea,
 che giunse d'alto sulla terra le nascose. R.

(34) Illustrati da' raggi ardenti della parte di sopra,
 dov'era salito Cristo.

(32) O cortese virtù degli splendori di Cristo, che si
 divinamente impressi della tua luce quei Essi, tu ti solle-
 vasti più in alto, per far dono di poter vedere quei glo-
 riosi Spiriti ai miei occhi, che non erano li valentoli a
 rimirarli per la vicinanza dell'immensa tua luce, che mi
 abbagliava.

(33) Della suddetta Rosa mistica, di Nostro Donno.

(34) Il maggiore splendore, cioè la medesima Beata
 Vergine.

(35) Uno spirito luminoso, che i Comentatori dicono
 esser l'Arcangelo Gabriello, che le annunciò la Divina
 maternità.

Quaggiù, è più sì sè l'anima tira,
 Parebbe nube, che sguarcista luoma,
 Comparsata al sonar di quella lira,
 Onde si coronava il bel zaffiro, (36)
 Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
 Io sono amore angelico, che giro
 L'alta letizia, (37) che spira del ventre,
 Che fu albergo del nostro disiro:
 E girerommi, Donna del ciel, mentre
 Che seguirai tuo Figlio; (38) e farai dia (39)
 Più la spera suprema, (40) perchè gli entre. (41)
 Così la circolata melodia (42)
 Si sigillava, e tutti gli altri lumi

(36) Di cui si coronava il bel zaffiro di Maria, del qual prezioso zaffiro più adornato e più chiaro si fa l'empireo.

(37) L'alta letizia che spira da Maria, che diede nel suo purissimo seno albergo a Cristo, chiamato rispetto agli Angeli *deciderium cordium infernarum*; il desiderio de' cuori eterni.

(38) Così la eterna.

(39) *È farai*, sottintendi qui di nuovo mentre, cioè che faccia un altro pensiero distaccato dal primo di seguirai tuo Figlio, e così ti sarà fatto strada a interpretar meglio il perchè gli entre. R.

(40) L'empireo.

(41) Gli qui sta per ei; e vuol dire, perchèchè tu ci entri, cioè (come chiama bene il Venturi), perchè tu mi fai il tuo albergo, aggiugnendosi molto di diviso all'empireo per la tua presenza. R.

(42) Così la solita melodia dell'Arcangelo, che cantando girava intorno alla Vergine, si compiva e terminava: questo era il suo fine.

Faccn sonar lo nome di MARIA.

Lo real manto (44) di tutti i volumi

Del mondo, che più ferre, e più s'avviva (45)

Nell'alto di Dio e ne' costumi,

Aves sopra di noi l'interna riva (46)

Tanto d'stante, che la sua parvenza

Là, dov'èra, ancor non m'appariva :

Però non riber gli occhi miei potenza

Di seguir la coronata fiama, (47)

Che si levò appresso sua semenza. (48)

E come 'l fastidim, che 'nver la mamma

Tende le braccia, poi che 'l latte prese,

(44) Cielo, che circonda e ricopre gli altri cieli inferiori detti volumi dal volgari che fanno, e dall' analogia che ciascuna sfera superiore ha l' altra inferiore. Lombardi. Segue a dire che, di lì, cioè dall' ottava sfera, dov' egli era, Maria se ne volò all' ultimissima sfera detta, o vagham dire primo mobile, secondo il sistema Tolomaeo, che, come si avvertì, Dante seguiva, ed era ricreatissimo in quei tempi.

(45) Che più si accende, e si avvia per aver più vicino, e così meglio ricevere il suo alto onnipotente, e l' impetuoso de' suoi divini costumi e perfezioni, dal che questa sfera è di maggior efficacia e beneficenza d' indurci.

(46) Cioè il suo conceto : la parte interiore e più bassa chiamolla riva ; perchè è confusa di divisione rispetto al cielo inferiore.

(47) Lo splendore di nostra Donna dall' arcangelo coronata con i suoi giri.

(48) Che si alza e volò ultimamente dietro al suo Divino Figliuolo.

Per l'animo, che 'nfin di fuor s'infiamma, (49)
 Ciascun di quei candori (50) in su si stese
 Con la sua cina, sì che l'alto affetto, (51)
 Che egli avevano a Maria, mi fu palese.
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
 Regina coeli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si partì 'l diletto.
 Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
 In quell'arche ricchissime, che foro
 A seminar quaggiù buone bobolce! (52)
 Come si vive, e gode del tesoro,
 Che s'acquista piangendo nell'esilio

(49) Per quell' affetto e avidità di latte, che infa di fuori in quegli atti eterni festosi si manifesta

(50) Anzime vestite di candido lino.

(51) Se questi Spiriti che seguita Maria, stati somero vestiti della corporea cilina, avrebber rivolto a Maria la fronti e gli occhi; ma nell' eccelsa, risalgono verso lei le cime loro laccate, che rispondono a queste parti della petrona. R.

(52) Bobolce è una quantità di terreno. Ecco di questa terrina la vera sentenza; secondo il Dizionario. Quell' anima buona faron quaggiù buone bobolce, cioè buone terre; di quelle cioè, che secondo la nota parabola (del Vangelo) rendono il cento per uno: a seminar, che nel diremo da seminar, vale a dire ad arare seminare, (in questo senso passivo sta l' intelligenza del luogo); e per l' ampio frutto, ch' esse recano in terra, son fatte anche ricchissime d' eletto grano; cioè di meriti, in cielo. Ved. Aggiunta critica dietro alla cantica de' Paradiso. Soffolce, riposa, è riposta. Bobolce invece di bobolche per la rima. R.

Di Babilon, (53) dove si lascia l'oro! (54)
Quivi trionfa sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria. (55)

(53) In questa mondo.

(54) Dove le ricchezze convien lasciare, marcendo. *Causa*

(55) San Pietro coi Santi del vecchio, e coi Santi del nuovo Testamento.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

San Pietro in questo XXIV Canto esamina Dante della Fede. Al quale avendo egli risposto quanto diligentemente, credeva, lo stesso approva la sua Fede.

O Sodallain eletto alla gran cena (1)
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
 Se per grazia di Dio quetti preliba (2)
 Di quel, che cade della vostra mensa, (3)
 Anzi che morte tempo li prescriba, (4)
 Penete mente alla sua voglia immensa,
 E orate lo alquanto: (5) voi bevete
 Sempre del fonte, donde vien quel ch'ei pensa. 7

(1) *Sodali sono, dice l'Anonimo, i compagni in mensa: Sodallain vale convorsio di conviventi. Venturi.*

(2) *Giò Dante in carne ancor mortale assaggia l'assai tempo.*

(3) *Metafora ben rubata alla Canzone: Anche i corvelli mangiano delle belciocole, che cadono sotto la mensa de' loro padroni. S. Matteo 15.*

(4) *Preavvisa il termine della vita.*

(5) *Sprazzatelo, in senso spirituale.*

(6) *Dio.*

(7) *Da cui deriva ciò, che per egli vien pensato e compiendo, cioè l'eterna gloria.*

Così Beatrice: e quelle anime liete (8)
 Si fero spere sopra fiasi poli,
 Fiammando forte a guisa di comete. (9)
 E come cerchi in tempra d'orivoli (10)
 Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
 Quieto pare, e l'ultimo che vola;
 Così quelle carole (11) differente. (12)
 Mentre danzando, della sua ricchezza
 Mi facieno stimar, veloci e lente. (13)
 Di quella, ch'io notai di più bellezza, (14)
 Vissio uscire un fuoco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
 E tre fiate intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto divo, (15)
 Che la mia fantasia nol mi ridice:
 Però salta la penna, e non lo scrivo;

(8) Perché cominciavano a roteare, e a girarsi per segno di allegrezza affrettò a' noi che stavamo fermi, come i poli fusi al girar delle sfere celesti.

(9)* Che fiammeggiano con splendor più acceso.

(10) E come ruote nel congegamento a macchina ec.

(11) Carole è propriamente ballo in tondo, che per lo più si accompagna con canto.

(12) Differente mente (tutto una parola; spaziarla tutta ancor fra i Latini): qual più qual meno velocemente.

(13) Della sua maggiore o minor beatitudine non ne facevano formar giudizio, secondo che erano veloci e lente, partecipandone a misura del moto.

(14) Di quella capola di anime che ballavano girando: di più bellezza, perchè la formavano le anime dei Santi Apostoli.

(15) Divino.

DANTE III

- Chè l'immaginar nostro a colai pieghe, (16)
 Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
 O santa vuora mia, (17) che sì ne preghi
 Devota; per lo t'ho ardente affetto (18)
 Da quella bella spera mi disleghe: (19)
 (Poesia fermato, il fuoco benedetto, (20)
 Alla mia donna disteso lo spiro, (21)
 Che favellò così com'io ho detto).
 Ed ella: O luce eterna del gran viro, (22)
 A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
 Ch'ei portò già di questo gaudio mio, (23)

(16) Traduzione della pittura, a cui nel dipingere un personaggio per esprimere la distinzione delle pieghe è necessario usar al suo luogo i colori delicati, non troppo sfacciatati e rigi: o tal uso fatto acconciamente è una delle cose più difficili di quell'arte. Qui dunque vuol dire, la nostra fantasia è disadatta a immaginare oggetti sì eccellenti.

(17) Sorella nella gloria: è S. Pietro che parla a Beatrice.

(18) Per il tuo desiderio di compiacere e soddisfare a Dante.

(19) Tu mi dislegli e sciogli dalla sfera, dove sto avvolto con gli altri Apostoli, cioè tu mi tagli da con dischiudere; ma s'è te par gioia, m'è caro.

(20) A scemare l'oscurità di questo termine, in cui si avverte il lettore, che le parole della precedente sono di S. Pietro a Beatrice, non parvamo esserci miglior partito a prendere, che di chiamarla dentro parentesi, e paragonarla come sta S.

(21) Il mio favellare che ti fa spirando.

(22) Viro alla lettera: di quel grand'uomo.

(23) Di questo celeste regno ripieno di maravigliosa bellezza.

Tenta costui de'punti lievi e gravi, (24)
 Come ti piace, intorno della Fede:
 Per la qual tu su per lo mare andavi. (25)
 S'egli ama bene, e bene spers, e crede,
 Non t'è occulto, perchè'l viso hai quivi, (26)
 Ov'ogui cosa dipinta si vede.
 Ma perchè questo regno ha fatto chi (27)
 Per la verace fede, a gloriarla,
 Di lei parlare è ben c'a lui arrivi.
 Sì come il baccellier s'arma, e non parla, (28)

(24) Esamina Dante su punti facili e difficili, come ti è più in grado.

(25) Per virtù della qual fede camminavi sicuro sulle acque del mare di Tiberiade. Miracolo noto.

(26) Perchè hai qui la vista rivolta in Dio in cui ogni cosa si vede espressa.

(27) Ma perocchè la vera fede ha mandato costui quanti ci son cittadini (*civis latinismus*), egli è ben fatto, che per più glorificarla, cioè per acquistarle cuore, parlando di lei qua nel mondo, e mandar quanti nuovi cittadini (la region medesima è chiaramente allegata da Beatrice, più avanti, nell'atto della speranza, alla terzina 45 del canto seguente) egli è, disse, ben fatto, che a lui tocchi di parlarne qui innanzi.

(28) Questa similitudine sarebbe stata, per quel che me ne pare, meglio e più di leggeri intesa, se i commentatori l'avessero coll'esomigliato ben ragguagliata. Beatrice, che ben pongavi mente, la fa qui da maestro, che di nulla cattedra propone la questione, lodandola, e mostrando degna e di momento, e facendosi intorno di belle considerazioni; e ciò a chi veglia (come qui farà S. Pietro) cimentare il valor del discedente, che è Dante. Ciò posto, che sembrami chiaro nel testo, io mi fo a spiegare tutto il

Fin che 'l maestro la quistion propone,
 Per approvarla, non per terminarla;
 Così m'armavà io d'ogni ragione,
 Mentre ch'ella dicea, per esser presto (29)
 A tal queranto, e a tal professione.
 Dì, buon Cristiano: fatti manifesto:
 Fede ch'è? ond'io levai la fronte
 In quella luce, onde spirava questo.
 Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte
 Semblante femmi, perchè io spandessi
 L'acqua di fuor del mio interno fonte.
 La grazia, che mi dà, ch'io mi confessi, (30)
 Comincia'io, dall'alto primipilo,
 Faccia il miei concetti essere espressi:
 E seguitai: Come 'l verace stilo

passo così: Come il laccelliere, intanto che il maestro propone agli argomentanti la quistione, e vi fa sopra sue considerazioni di ricalco, si arma, e vien reco-paando a quelle meglio ragioni, ch'ei possa recare in aiuto per difesa di quella; così io m'armava e apparecchiava a rispondere a S. Pietro. Ma ci dice: e non per terminarla. — Sì certo; perciocchè tocca al difendente a farlo, dimostrando con talde prove e concludenti, che la sia appunto così. R.

(29) Per esser presto a rispondere a tale esaminatore, quale era San Pietro, e a tal professione, qual è quella della fede.

(30) Ch'io faccia la professione della fede nella mani del Principe degli Apostoli primo capitano della milizia cristiana. Primipilo nella milizia romana era il comandante della prima Coorte che si componeva ordinariamente di 420 soldati.

Ne scrisse, padre, del tuo caro frate, (31)
 Che mise Roma seco nel buon filo;
 Fede è sostanza di cose sperate, (32)
 Ed argomento delle non parventi:
 E questa pare a me sua quidditate. (33)
 Allora udi: Dirittamente senti,
 Se bene intendi, perchè la ripose
 Tra le sostanze, e poi tra gli argomenti:
 Ed i' appresso: Le profonde cose,
 Che mi largiscon qui la lor parvenza, (34)
 Agli occhi di leggier sono sì ascose,
 Che l'esser lor v'è in sola credenza, (35)
 Sopra la qual si fonda l'alta speme:
 E però di sostanza prende intenza: (36)
 E da questa credenza ci conviene

(31) Di S. Paolo, che seco mise Roma in sulla via diritta.

(32) Questa è la traduzione letterale delle parole di S. Paolo sopra la fede nelle lettere agli Ebrei c. 11. *an animi fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apperentium*.

(33) Da *quid* parola latina, che equivale al nostro che interrogativo, gli scolastici fecero *quiddità*, ed è, come se da che facciammo *cheist*, cioè l'essenza sua. R.

(34) Le cose arcane, che qui in cielo mi si hanno vedere.

(35) *Iste credimus, illi credidimus*. Qui crediam, là vedremo. S. Agostino.

(36) Il luogo e l'ufficio, e però anche il nome, tenendo la fede rispetto alle speranze e alle altre virtù cristiane il luogo, la voce che tiene la sostanza rispetto agli accidenti, cioè di reggerli e sostegnarli.

Sillogizzar (37) senza avere altra vista; (38)
 Però intenza d'argomento tiene. (39)
 Allora udì: Se quantunque s'acquista
 Già per dottrina, fosse così 'nteso, (40)
 Non gli avria luogo ingegno di sofista: (41)
 Così spirò da quell'amore acceso; (42)
 Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
 D'esta moneta già la lega e 'l peso;
 Ma dimmi, se tu l'hai nella tua borsa. (43)

(37) Convincere e persuadere noi stessi come per via di *sillogismo*, giacchè la Fede, e propriamente, o equivalentemente è discorsiva. Il Poeta pare che alludi alla seconda sentenza, che è di S. Tommaso, sicchè voglia, che l'atto della Fede non sia altrimenti che di questo andare: Credo, per esempio l'Eucaristia, perchè Dio l'ha rivelata: il qual atto facilmente si riduce a forma di sillogismo.

(38) Senza aver altro lume da conoscere la verità rivelata, che il lume della Fede.

(39) Equivalenza, e però anche il nome d'argomento, giacchè la Fede ha forza di stabilire l'intelletto nella verità rivelata, e stabilirelo niente meno, che un argomento dimostrativo nella verità dimostrata; anzi avendo tal forza anche maggiore, secondo che dal PP. s'integna.

(40) Fosse così ben inteso e compreso, come hai compreso tu, che cosa sia la Fede.

(41) Ed offesa filosofo cavilloso, che si vale di argomenti fallaci per far comparire il falso, vero ed il vero falso: non v' avrebbe luogo, perchè nessuno si lascerebbe da quello ingannare e confondere.

(42) S. Pietro.

(43) Ma questa moneta trascorsa l'hai tu nella borsa,

Ed io: Sì hō, sì lucida e sì tonda,
 Che nel suo conio nulla mi s'infiora. (44)
 Appreso usci della luce profonda, (45)
 Che li splendē: Questa cara gioja,
 Sopra la quale ogni virtù si fonda,
 Onde ti venne? (46) ed io: La larga gioja (47)
 Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
 In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
 È sillogismo, che la m' ha conchiusa (48)
 Acutamente sì, che 'n verso d'ella
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
 Io udi' poi: (49) L'antica e la novella (50)

* cioè hai tu nella tua mente, e nel tuo cuore la Fede?
 credi, come dici, ed intendi?

(44) Che in esta minuscola mi si fa dubbio, se mi fa stare in forse: segue la metafora della moneta.

(45) Saggiamente S. Pietro, che era come in un abisso di luce.

(46) Onde l'hai tu avuta questa perennissima gioja della Fede?

(47) La larga pioggia della Dottrina sacra sparsa dallo Spirito Santo sulla carta del nuovo e vecchio Testamento: cuoja, perchè in quei tempi erano scritte in carta pecora.

(48) Tal pioggia, tal grazie dello Spirito Santo: e che è quanto un consistentissimo argomento in ordine a concludermi, e capacitarci della verità della Fede, e che al suo confronto ogni altra dimostrazione mi comparisce oscura, cioè meno idonea a farmi aderire alla verità scientificamente dimostrata.

(49) Replicò S. Pietro.

(50) La sacra Scrittura del vecchio e nuovo Testamento.

Proposizione, che sì ti conchiude, (51)

Perchè l'hai tu per divisa favella?

Ed io: La pruova, che 'l ver mi dischiude, (52)

Son l'opere seguite, (53) a che natura

Nè scalda ferro mai, nè batte ancude.

Risposto femmi: Di', chi t'assicura,

Che quell'opere fosser quel medesimo, (54)

Che vuol provarsi? non altri il ti giura. (55)

Se 'l mondo sì rivolge al Cristianesimo,

Diss'lo, senza miracoli, quest'uno (56)

È tal, che gli altri non sono 'l gentesimo;

Chè (57) tu intrasti povero e digiuno

In campo a seminar la buona pianta

Che fu già vile, ed ora è fatta pruno.

Finito questo, l'alta Corte santa

Risondè per le opere: un Dio laudamo (58)

(51) Ti convince e persuade.

(52) Mi rende aperte queste verità, che Dio è l'autore della sacra Scrittura e della nostra Fede.

(53) I Miracoli.

(54) Che quelle opere, le quali si dicono e si trovano scritte, succedessero veramente miracolose, e chiaramente tutte da Dio in confermazione della Fede; in una parola, se fossero quel medesimo che deve prima provarsi, e non presupporci alla balorda.

(55) V'è forse chi te lo giuri? certo che no.

(56) Quante volte è un miracolo tale a tutto, che tutti gli altri che si narrano non valgono per la centesima parte di questo. È il famoso dilemma di S. Agostino lib. 24. de Civ. c. 5. O il mondo si è convertito alla Fede a forza di miracoli, o senza miracoli co.

(57) Perocchè. E qui una stoccata a Bonifazio.

(58) Per i cerchi che danzando formavano quegli Spiriti celesti, un Te Deum laudamus, Corte Dante sarebbe

Nella melode, che lassù si canta.
 E quel baren, (59) che sì di ramo in ramo
 Esaminando, già tratto m'avea,
 Chè all'ultime fronde appressavamo, (60)
 Ricominciò: La grazia, che donna (61)
 Con la tua mente, la bocca t'aperse
 Insino a qui, com'aprir si dovea;
 Sì ch'io apprissovo ciò, che fuori emerse: (62)
 Mè or conviene esprimer quel, che credi,
 Ed onde alla credenza tua s'offerse.
 O santo padre; spìrito, che vedi (63)
 Ciò che credesti, sì che tu vincesti (64)

potuto dir *laudamus* o *edimus*; ma volle dir *laudamus*, o per indicare meglio con questa parola, ch'egli intendeva di parlare appunto del *Te Deum laudamus*; o forse perchè era pronunciato a que' tempi dal volgo così correttamente qual' *lano*, *B.*

(59) Barone titolo di Signore con giurisdizione: qui per l'illustre personaggio di S. Pietro.

(60) Agli ultimi questi intorno alla Fede.

(61) La grazia, che amareggiò, e volentier colla tua mente, come donna col suo amante, conversò, e ha bene indovinato. *B.*

(62) Tutto ciò, che della Fede parlando, uscì fuori della tua bocca.

(63) Ti vedi insensò qui in cielo, quanto credesti in terra. *B.*

(64) Saputo di Cristo risorto, i due discepoli Pietro e Giovanni corsero verso il sepolcro. Giovanni, come più giovane, giunsevi il primo; ma s'infugiò alla bocca di esso sepolcro, nè vi entrò; il che pare atto meglio di dubbio e timore, che non di fede. Pietro giunsevi dopo, salì sopra miserai dentro. Or Dante reputando questo entrar che fece Pietro subito nel monumento come un effetto di maggior fe-

Ver lo sepolcro i più giovani piedi,
 Cominciato: tu vuoi ch'io manifesti
 La forma qui del pronto creder mio, (64)
 Ed anche la cagion di lui chiedesti.
 Ed io rispondo: lo credo in uno Dio
 Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
 Non muto, con amore e con disio: (65)
 Ed a tal creder non hò io pur pruove (67)
 Fisice e metafisice; ma dalmi (68)
 Anche la verità, che quinci piove
 Per Moisè, per profeti, e per salmi,
 Per l'evangelio, e per voi, che scriveste, (69)
 Poichè l'ardente spinto vi fece almi.

da, che non fa quell' lodargli dell' altro, dice che Pietro per la fede viene i più giovani piedi. Ma forse che io non colgo nel segno; però se altri ha meglio, si il rechi in mano, che farà cosa cara a tutti gli amatori del divino Poeta. B.

(65) La formula delle cose che io credo; e la ragione e il motivo, per cui lo credo.

(66) Essendo esso immobile: con amore, e con desiderio del maggior bene delle creature, secondo la loro capacità, drizzando i movimenti d'ogni una quanto è in sé, à ottimo fine.

(67) Non solamente.

(68) Ma molto più me la somministra la prima verità, che dal cielo piove, nei libri della sacra Scrittura, quasi dico, e di ciò sono persuaso molto più, perchè l' ha rivelato Dio prima verità, che nè può esser ingannato, nè può ingannare.

(69) E per voi Apostoli, che predicaste e scriveste epistole, perchè lo Spirito-Santo nella Pentecoste vi fu sceso e descendi.

E credo in tre persone eterne, e queste
 Credo una essenza sì una, e sì trina,
 Che soffera congiunto sono ed este. (70)
 Della profonda condizion divina, (71)
 Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
 Più volte l'evangelica dottrina.
 Quest'è 'l principio, quest'è la favilla,
 Che si dilata in fiamma poi vivace, (72)
 E, come stella in cielo, in me scintilla.
 Come 'l signor, c'ascolta quel ch'ei piace,
 Dà indi abbraccia 'l servo, gratulando,
 Per la novella, tosto che e' si face;
 Così benedicendomi cantando,
 Tre volte cinse me, sì com'io tocai,
 L'apostolico lume, al cui comando
 Io avea detto; sì nel dir li poscai.

(70) Così che si dica a tutto rigore di verità, Dio è tre Persone, tre Persone sono Dio, come parlando d'una semplicità con sia vero unitamente, uno, ed è. Alcuni vorrebbero letto *non* *et* *est*, credendo così meglio fuggirsi l'equivoco, che è nel legger *sono*, che può esser preso per prima persona singolare indicativa del verbo *essere*; ma a me pare, che neppur tolgasi l'equivoco sulla loro lesione, potendo esser preso *sono* per seconda persona imperativa plurale; ondechè archibber qui due plurali, come si trovano nell'altra lezione due singolari. Del resto non è sempre necessaria, che il vocabolo sia determinato per se stesso, ma basta, ch'ei sia determinato dal senso, come sembrandomi esser qui da quelle parole *sì una e sì trina*. *Esto* sta per *est*, che vale *è*; però s'è stampato in contrario l'ultimo e di *est*. R.

(71) Natura, essere.

(72) Per cui la Fede radica da sentimenti ed ardenti-
 moni affetti.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo Canto S. Jacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj: de' quali Beatrice solue il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce S. Giovanni Evangelista a manifestargli; che il suo corpo morendo era rimasto in terra.

Sei mai continga che 'l poema sacro, (1)
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Sì che m'ha fatto per più anni macro, (2)
 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
 Del bello ovile, (3) ov'io dormì agnello
 Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
 Con altra voce omai, con altro vello (4)

(1) Se egli avverrà mai. *Coscì*, *latidano*, *re-
 vengo*.

(2) Essendo che lo studio non ajuto punto ad ingra-
 vare.

(3) Di Firenze.

(4) Con maggior forza, con più elegante facella, con
 più armonioso misto, e con altro vello, cioè con più cre-
 sciolenza, e pure con pelo non più bianco, ma cinis-
 to, e pure non con vello di agnello semplice, ma con quello
 di più robusto animale.

Ritornarò poeta, ed in sul fonte (5)
 Del mio battesimo prenderò 'l cappelletto: (6)
 Però che nella fede, che fa conte (7)
 L'anime a' Dio, quiv'entra'lo, (8) è poi (9)
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.
 Indi si mosse un lume verso noi
 Di quella schiera, ond'uscì la primizia, (10)
 Che lasciò Cristo, de' Vicarj suoi.
 E la mia donna picca di letizia,
 Mi disse: Mira, mira, ecco 'l barone, (11)
 Per cui laggiù si visita Galizia.
 Si come quando 'l colombo si pone
 Presso al compagno, l'uno all'altro ponde,
 Girando e mormorando, l'affezione;
 Così vid'io l'un dall'altro grande
 Principe glorioso esser accolto,

(5) Nel tempio di S. Giovanni; sul fonte, dove fu battezzato.

(6) Cioè la corona di alloro.

(7) La quale rende le anime scapione nel corpo di Dio, e da esser da lui apprezzate e tenute in conto.

(8) Per questo fonte battesimale di S. Giovanni.

(9) E poi Pietro in riguardo di sua Fede, tornandolo in me perfetto, mi accennò, girandomi nel modo che ha detto la fronte.

(10) Della schiera degli Apostoli, donde era a me poco fa venuto S. Pietro, che fu il primo vicario, che Cristo salendo al cielo lasciò in terra a reggere le sue sedi.

(11) Il Barone S. Jacopo, per diversione al quale si visita dai pellegrini quella provincia di Spagna detta Galizia, nella cui capitale, Compostella, si venera il suo sacro corpo.

- Laudando il cibo, che lascia sì prande, (12)
 Ma poi che 'l gratular si fu assolto, (13)
 Tacito, stavaa me, ciascun s'affisse,
 Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
 Ridendo allora Beatrice disse:
 Inclita vita, (14) per cui la larghezza
 Della nostra basilica si acciase, (15)
 Fu' risonar la speme in quest'altezza: (16)
 Tu sai, che tante volte la figuri, (17)
 Quanto Gesù a'tre fe più carezza. (18)

(12) Il cibo, che si prande (latinitismo, prona) in cielo, è Dio. S.

(13) Fu terminato il lieto scambiato ricevimento.

(14) Anima gloriosa.

(15) Larghezza. Allude qui Dante a quello, che dice S. Giacomo nella sua lettera canonica della ammirata certezza di Dio (per servizio delle parole dell'Anonimo) circa l'umana generosità: Se poi alcun di voi di sapienza abbisogna, chiegga a Dio, che dà a tutti larghezza (effluenter), ed'li rimanda, S. Basilica, reggia del Paradiso. Del Dante di Padova.

(16) Parla quasi in cielo della speranza, benchè ella non v'abbia luogo.

(17) Nella tua epistola, dove inizi alla speranza con gli Agnoli e similitudini.

(18) Tu sai (tu, dico, che tante volte la figuri nella tua lettera) quanto Gesù fece più carezza ai tre suoi discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, per esser egli appunto di queste tre virtù teologali più particolarmente forniti e coltivatori. Non dispregevole è la variante di chi legge queste invece di quante; ed allora vorrebbe dire: Tu sai, che figuri tante volte questa virtù nella tua persona, quante volte il Salvatore le più carezza ai tre suoi

Leva la testa, e fa che t'assicuri, (19)
 Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
 Convien c'a' nostri raggi sì maturi. (20)
 Questo conforto del fuoco secondo (21)
 Mi venne: ond'io levai gli occhi a' monti, (22)
 Che gl'incurvaron pria col troppo pondo. (23)
 Poichè per grazia vuol, che tu t'affronti (24)
 Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
 Nell'aula più segreta, co' suoi Conti: (25)
 Sì che vedute 'l ver di questa Corte,
 La spene, che laggia bene innamorà, (26)
 La t'è ed in altrui di ciò conforte:
 D' quel, che ell'è, è come se ne 'nfiora
 La mente tua, a di' onde a te venne:
 Così seguì 'l secondo lume ancora.
 E quella più, (27) che guidò le penne
 Delle mie ali a così alto volo,

più arresi discepoli. Ma senza il corredo del testo Dici-
 zione mal si vorrebbe meditare buon senso col chiarire
 della volgata. R.

(19) Sto parole di S. Giacomo a Dante.

(20) Cioè ai perfezioni ai nostri raggi, cioè per mezzo
 delle tre virtù teologali, Fede, Speranza, e Carità.

(21) San Giacomo venuto dopo S. Pietro.

(22) Per i monti intende gli Apostoli, come spesso
 nelle Scritture i Santi primari si appellano.

(23) I quali monti mi avevano fatto prima abbaister gli
 occhi coll' eccesso della lor luce.

(24) Sta a fronte ragionando.

(25) Nella corte più segreta, ne' gabinetti della sua
 reggia, nell'empireo.

(26) Non invano, come la speranza mondana.

(27) Beatrice.

Alla risposta così mi prevenne:
 La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza, com'è scritto (28)
 Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
 Però gli è conceduto, che d'Egitto (29)
 Venga in Gerusalemme per vedere,
 Anzi che 'l militar li sia prescritto.
 Gli altri due punti, (30) che non per sapere
 Son dimandati, ma perch'ei rapporti,
 Quanto questa virtù t'è in piacere,
 A lui lasc'io: (31) ch'è non li saran forti, (32)
 Nè di jattanza: ed egli a ciò risponda,
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.
 Come discende, che dottor seconda (33)

(28) Di quella che abbia Dante, come si può vedere in Dio, che tutti ne altri Beati illustra. Questa lode, che male avrebbe stata in bocca sua, finalmente il Poeta la mette in bocca di Beatrice.

(29) Dal basso mondo in cielo, per veder quelle che spera, prima che sia terminata la sua vita mortale, ch'è una continua milizia.

(30) De' quali l'ha interrogato, non per sapere il suo sentimento, che ben lo sai, rimandandolo in Dio; ma perchè egli racconti e faccia fede ai mortali, quanto ti piace questa speranza.

(31) Li lascerò a lui, acciocchè gli sciolga, e vi risponda da sé.

(32) Che nè gli saranno difficili, nè saranno di sua gloria e vanto, come quelle, al quale io per lui ho già risposto, come di speme s'infiori.

(33) Come discepolo, che con alacrità e prontezza al suo maestro risponde in quello, di che vien dimandato, e che già m., per far noto il suo sapere e il suo ingegno.

Pronto e libento in quel, ch'egli è sperto,
 Peròchè la sua bontà si disasconda;
 Speme, dis'io, è uno attender certo
 Della gloria futura, il qual produce (34)
 Grazia divina e preordente merito:
 Da molte stelle mi vien questa luce: (35)
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,
 Che fu sommo cantor del sommo dante. (36)
 Sperino in te, nella sua Teodìa (37)
 Dice, color che sanno 'l nome tuo:
 E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? (38)
 Tu mi stillasti, con lo stillar suo, (39)
 Nella pistola poi, sì ch'io son pieno, (40)
 Ed in altrui vostra pioggia repluo.

(34) Fondato sulla grazia divina, e sulla nostra buona corrispondenza alla grazia, ch'è il nostro merito, procedente al premio: così il Maestro delle sentenze: *aper est certa expectatio future benedictionis condita ex Dei Gratia, merito procedentibus*.

(35) Da molti santi profeti e dottori; ma quella prima l'insigne nel mio cuore.

(36) Cioè il Santo David.

(37) *Sperant in te, qui cognovisti nomen meum*, dice David nel suo Salterio: *Teodìa tanto in lode di Dio*.

(38) E chi non lo sa, il nome del Signore, cioè la sua misericordia e fedeltà, se ha delle sue potenze la Fede di cristiano, che lo professa?

(39) Tu poi, o S. Apostolo, me la lasciasti di nuovo con quel, che ne dici nella tua epistola, quasi con le parole medesime di David.

(40) E di questa speranza da voi altri, sacri Scrittori, stillatami sono, talmente e con tanta soprabbondanza ripieno, che la rifondo negli altri. *Repluo latino, riplovo*.

Mastr'io diceva, dentro al vivo senò
 Di quello 'ncendio tremolava un lampo
 Subito e spesso a guisa di baleno :
 Indi spirò : (41) L'amore, ond'io avvampo
 Ancor ver la virtù, che mi segnette (42)
 Infia la palma, (43) ed all'incir del campo,
 Vuol ch'io respiri a te, (44) che ti dilette
 Di lei : ed emmi a grato, che tu dichesti
 Quello, che la speranza l'impromette.
 Ed io : Le nuove e le scritture antiche (45)
 Pongono 'l segno, ed essa lo m'addita,
 Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
 Dice Italia, che ciascuna vestita

(41) *Spirando dire lo stesso S. Giacomo dopo quel giubilare.*

(42) *La Speranza teologica.*

(43) *La palma del martirio.*

(44) *Vuol che io parli a te di lei, a te che di lei ti diletta. Respiri, riparli.*

(45) Il nuovo e vecchio Testamento predigge il segno, dove deve mirare la speranza delle anime giuste, che è la gloria del Paradiso. *Veraci.* — *Ed essa* : Ecco un passo, che non fu mai interpretato bene da nessun commentatore, per cagion di quella mala lezione ed erro. Il solo Dionisi ci dà la vera, istrucendoci così la via alla diritta interpretazione di questo luogo. Or quale è detta? Eccola : *Il vecchio Testamento ed il nuovo pongono il segno della speranza, ed essa mi pistola me lo addita, dicendo al capo 1 : Beato l'uomo, che sopporta il confuso; perchè, come sarà approvato, riceverà la corona della vita, che Dio promette a chi l'ama.* Ad alcuni parrà quell'errore letterale qui che ne dà Fieschi ricordato di sopra; ma non parrà troppo, chi tolga tutto la descrittiva versione. *Monte io diceva ecc.; ed avverti,*

Nella sua Terra fia di doppia vèsta; (46)
 E la sua Terra è questa dolce vita. (47)
 E 'l tuo fratello assai vie più digesta (48)
 Là, dove tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ei manifesta.
 E prima, appresso 'l fin d'este parole,
 Sperant in te, dissopra noi s'odi, (49)
 A che risposer tutte le carole: (50)
 Poisia tra esse un lume si schiari, (51)
 Nella sua Terra fia di doppia vèsta; (46)

che le parole l'amore coll'altro sono la immediata risposta all'ultimo parole di Dante. R.

(46) *In terra sua duppliciter possidebatur, facillius am-
 piteretur ut ait:* così dice Is. c. 66. doppia vèsta intendi
 una beatitudine sovrabbondante di ogni bene: o vero la
 beatitudine dell'anima e del corpo.

(47) E la terra, cioè la patria delle anime, è questa
 dolce vita, che in Paradiso si gode.

(48) E il tuo fratello S. Giovanni nell'Apocal. c. 7
 assai meglio digerita e schiarita ce la propone, dicendo
 così: *Stantibus autem circum in conspectu agni multae stolas
 habebat.*

(49) Sopra di noi dagli Angeli.

(50) Le anime gloriose di quei santi, che danno
 girando.

(51) Poisia tra esse schiere di beati si mostrò, e si
 schiarì un tal di loro, cioè S. Giovanni, ed apparve di
 sì eccessivo splendore, che, se potessimo caso che fosse
 una stella d'eguale splendore nella costellazione di can-
 cer, il quale dal solstizio di dicembre dura a nascere per
 un mese al tramontar del sole, che allora è nel segno
 appunto di esprimerlo, a fugar, dice, questo caso, tra-
 montato il sole, non si farebbe già notte, ma continuerebbe
 il giorno per via di sì eccessivo splendore, e così

Sì che, se 'l Canto avesse un tal cristallo,
 L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
 E come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine lieta sol per fare onore (52)
 Alla novizia, non per alcun fallo;
 Così vid'io lo scpiarato splendore
 Venire a'due, che sì volgesano a ruota, (53)
 Qu'el convenzial al loro ardente amore.
 Miseri li nel canto e nella nota; (54)
 E la mia donna in lui tenne l'aspetto, (55)
 Pur come sposa, tacita ed immota.
 Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
 Del nostro Pellicano: (56) e questi fu
 D'in sulla croce al grande officio eletto: (57)
 La donna mia così: nè però pida
 Mosse la vista sua di stare attenta,
 Poscia che prima, alle parole sue. (58)

il verso avrebbe un mese d'un sol dì: il lume dunque, che si schiarì, era lucido quanto il sole.

(52) Non per vaghezza di comparire e di essere vagheggiato, non per vanità o fasto, ma solo per far onore alla novella sposa, per cui si fa il festino.

(53) Ai due Apostoli Pietro e Giacomo, che ballavano in giro.

(54) Entrò accordandosi con loro, e nelle parole dell'Inno e nell'aria del canto.

(55) Beatrice.

(56) Cristo crociato dall'infinito amor suo per la nostra salute; come si dice di tal uccello, che si croci, per nutrire i suoi figli del proprio sangue.

(57) Di aver Maria in conto di sua madre.

(58) Così Beatrice disse a me; ma non però il così d'un nome punto i miei occhi dalla stare sì fissi negli Apocali, come gli avea prima di così dirmi.

Quale è colui, c'adocchia, e s'argomenta
 Di vedere eclissar lo sole un poco,
 Che per veder non vedente diventa;
 Tal mi fec'io a quell'ultimo fucco, (59)
 Mentre che detto fu: Perchè l'abbagli
 Per veder cosa, che qui non ha loco? (60)
 In Terra è terra il mio corpo, e saragli
 Tanto con gli altri, (61) che l'numero nostro (62)
 Con l'eterno prop. sito s'agguagli. (63)
 Con le due stole nel beato chiostro (64)
 Son le due luci sole, che saliro: (65)
 E questo apporterai nel mondo vostro.
 A questa voce lo 'nfiammato glio (66)
 Si quietò, con esso 'l dolce m'aschio,
 Che si faceva del suon nel trino apliro;

(59) Cui rimasi adagliato, per Paganiere che troppo
 faceva gli occhi, pensando falsamente di chiudermi, e
 S. Giovanni fosse in cielo in corpo ed anima, giacchè
 ne stavo in qualche dubbio per quel che aveva letto nel
 di lui Evangelio: *Ecce ego vado inter fratres, quod*
discipulus illis non moritur; quod, sperant dunque tra i
fratelli la morte, che quei discepoli non muora.

(60) Cuiò corpo umano.

(61) Cogli altri corpi umani.

(62) Numero di noi altri eletti, che sarà sempre al-
 l'universal risurrezione.

(63) Col decreto predestinativo di Dio.

(64) Col loro corpi risuscitati dopo morte.

(65) Cristo e Maria, i quali sono le due luci, che
 poco fa salirono lungi dalla tua vista.

(66) La spara e corolla dei tre Apostoli si quietò dal
 girarsi, e quietossi ancora col mio il dolce accordo e
 concerto di canto e ballo, che risultava dalla voce di quei
 tre Apostoli.

Si come, (67) per somar fatica o rischio, (68)
Li remi pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posano al somar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi, (69)
Quando mi volai per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice ! (70)

(67) Si quietò, si pose.

(68) O per dar riposo alla chiuma, o per il rischio di rompere a qualche scoglio.

(69) Quando mi volai per veder Beatrice, quanto mi dolse non poter farlo, per essermi abbattagliato la vista, ch'io avea tenuta troppo fissa nello spirito lucidissimo di S. Giovanni !

(70) In Paradiso.

CANTO XXVI.

~~~~~

## ARGOMENTO

*In questo Canto S. Giovanni Evangelista lo esordiva della Carità. Dipoi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, ed infelicità.*

**M**entr'io dubbiava per lo viso spento, (1)  
 Della fulgida fiamma, (2) che lo-spense,  
 N'uscì un spiro, (3) che mi fece attento,  
 Dicendo: In tanto che tu ti risense (4)  
 Della vista, ch'è hai in me consumata,<sup>1</sup>  
 Ben è, che ragionando la compense.  
 Comincia dunque, e di' ove s'appunta (5)  
 L'anima tua; e fa' ragion, che sia

(1) Mentre io stava così, com'è ho detto, fortemente commosso e sgomentato per essermi rimasto cogli occhi sì malamente obbagliati.

(2) San Giovanni.

(3) Un parlare.

(4) Intanto che tu ripigli o ricuperi il senso perduto della vista, che hai consumata in guardar me.

(5) A che tende, come a bersaglio, come a suo punto, l'anima tua.

La vista in te smarrita e non defanta: (6)  
 Perché la donna, (7) che per questa dia (8)  
 Region ti conduce, ha nello sguardo  
 La virtù, ch'ebbe la man d'Anania. (9)  
 Io dissi: A suo piacere e tosto e tardo  
 Vegna rimedio agli occhi, che fur porte, (10)  
 Quand'alla entrò col fuoco, ond'io sempre ardo.  
 Lo ben, (11) che fa contenta questa Corte, (12)  
 Alfa ed Omega è di questa scrittura (13)  
 Mi legge amore o lievemente, o forte.  
 Quella medesima voce, che paura (14)  
 Tolle m'avea del subito abbarbaglio,  
 Di ragionare ancor mi mise in cura; (15)  
 E disse: Certo a più angusto vaglio (16)

(6) Non affatto perduta, come dalai.

(7) Beatrice.

(8) Divina regione de' cieli.

(9) Cioè la virtù di restituire la perduta vista. Anania nell'imposizione delle sue mani rese la luce degli occhi a S. Paolo, Att. 9.

(10) Che servirono a lei di porta, per cui entrò ea.

(11) Risponde alla domanda, ora si appresta.

(12) Iddio che beatifica questa corte.

(13) Figli è il principio ed il fine di quanto mi detta amore di facile e difficile a praticarsi: in continua rosa Dio sopra tutte le cose. Alfa ed Omega prima ed ultima lettera dell'alfabeto greco e nome attribuito a Dio da S. Gio. l'Apoc.

(14) Quella voce medesima di S. Giovanni.

(15) Mi mise in cura è sollecitudine di rispondere più oltre, ricordandosi ancor intener.

(16) Cioè corrono che tu dichiarai più minutamente,

Ti conviene schiarar: dicer convieniti,  
Che drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

Ed io: Per filosofici argomenti, (17)

E per autorità, che quinci scende, (18)

Cotale amor convien, che 'n me s'impronti: (19)

Chè l'bene, in quanto ben, come s'intende, (20)

Così s'accende amore, e tanto maggio, (21)

Quanto più di bontate in sè comprende.

Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,

Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,

Altro non è che un lume di suo raggio;

Più ch'è in altra, convien che si muova

La mente, amando, di ciascun che cerne (22)

Lo vero, in che si fonda questa prova.

Tal vero allo 'ntelletto mio sterne (23)

Celui, (24) che mi dimostra 'lprimo amore (25)

più esattamente: raggio istromento nato da purgare le  
lindie, altrimenti detto orlaccio, ma qui più tinto è preso  
per lo staccio, che questa è più fita, tanto più purga,  
al contrario del raggio che purga tanto meno per esser  
più fito ed angusto.

(17) Per considerazioni naturali, delle quali si valgono  
i filosofi ancor gentili.

(18) Autorità della sacra Scrittura, che viene di qui, dal  
cielo.

(19) Cotale amore verso Dio.

(20) Tutto che si conosce.

(21) Maggiore.

(22) In altre essenze. Cerna, discerne, costare.

(23) Spiega e dimostra tal verità al mio intelletto.

(24) Platone, che quasi nel principio del suo Convito,  
scrive: Da tutte queste cose dico farsi manifesti, esser

- Di tutte le sostanze sempiternæ.  
 Sternal la voce del verace salute, (26)  
 Che dice a Moisé, di sé parlando:  
 Io ti farò vedere ogni valore. (27)  
 Sternilani tu Sincota, incominciando  
 L'alto preconcio, che grida l'arcano (28)  
 Di qui, laggiù sopra ad ogni alto bando. (29)

*Amore l'epichirismo e l'argomentazione di tutti gli Dei.*  
 Le quali parole allegoriche pare, che dal nostro Poeta fossero scambiate a queste altre sue pressochè equivalenti il primo amore di tutte le sostanze sempiternæ. Tuttavia l'Anonimo appoggia l'opinione del più, che pel soggetto inteso qui dal Poeta prendono Aristotele. « L'argomento » (spone egli) così procede: Tanto ama l'uomo la cosa, » quanto ella è buona. Iddio è sommo bene. Dunque ama » l'uomo sommamente Iddio. Resta a provare che è Dio » sommo bene; e però dice che Aristotele in Libro de » Caelo prova che Iddio è sommo bene; e però Aristotele all'intelletto suo appiana il primo amore delle » sostanze sempiternæ. » Dal Dante di Padova.

(25) Dio primo amore degli Angeli e delle anime umane.

(26) Di Dio ch'è la verità medesima.

(27) Io ti mostrerò ogni bene, e nel dir così gli mostrò se stesso. Esod. -33. *Descendem adhi omne bonum.*

(28) L'Evangelio dello stesso S. Giovanni, che bandisce e notifica il misterio di qui, del cielo; laggiù, in terra, cioè l'eterna generazione del Verbo. - *Preconato, bando, grida.*

(29) E lo grida e lo bandisce in forma più salda che ogni altro Evangelio, avuta S. Giovanni parlato della

Ed io udi': (30) Per intelletto umano, (31)  
 E per autoritate a lui concorde,  
 De' tuoi amori a Dio, guarda l' soprano.  
 Ma di' ancor, se tu senti altre corde  
 Tirarti verso lui, sì che tu suoni (32)  
 Con quanti denti questo amor ti morde. (33)  
 Non fu latente la santa intenzion (34)  
 Dell'aquila di Cristo, (35) anzi m'attorsi,  
 Ove nascer volea mia professione: (36)  
 Però ricominciai: Tutti que' morti,  
 Che possono far lo cuor volgere a Dio,  
 Alla mia caritate non concorsi:  
 Chè l'esser del mondo, e l'esser mio,  
 La morte, ch'el sostiene, perch'io viva,  
 E quel, che spera ogni fedel, com'io,  
 Con la predetta conoscenza viva  
 Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,  
 E del diritto m'han posto alla riva.  
 Le fronde, (37) onde s'infronda tutto l'orto (38)

Divinità di Cristo più altamente degli altri tre, Evangelisti.

(30) Udi replicarmi da S. Giovanni.

(31) Secondo che tu detta il lume della ragione o il lume della Fede, mantieni a Dio l'amore di preferenza, anzi Dio sopra tutte le cose.

(32) Tu sei dichiarò.

(33) Quanti motivi e stimoli tu senti a questo amor.

(34) Non fu a me oscuro.

(35) Di Giovanni, l'aquila tra gli Evangelisti.

(36) Fino a dove voleva condurre il mio dir, e la confessione del mio amor.

(37) Le creature.

(38) Il mondo.

Dell'oritolano eterno, am'io cotanto,  
Quanto da lui a lor di bene è porto. (39)

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto  
Risonò per lo cielo, e la mia donna  
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

E come a lume acuto si disonna (40)

Per lo spirito visivo, (41) che ricorre  
Allo splendor, che va di gonna in gonna, (42)

E lo svegliato ciò, che vede, abberre,  
Sì nescia (43) è la sua subita vigilia,

Fin che la stimativa nol soccorre;

Così degli occhi miei ogni quinquilia (44)

Fugò Beatrice col raggio de' suoi,

Che risulgeva più di mille mila: (45)

Onde me' che dimandai vidi poi,

E quasi stupefatto dimandai

D'un quarto lume, ch'io vidi con noi. (46)

(39) Più o meno a misura della lontananza loro comunicata da Dio.

(40) Si finisce il suono.

(41) Per il moto, in che si mette lo spirito che serve al vedere.

(42) Che penetra nell'occhio di tanta in tanta fin alla retina.

(43) Turbata, ignara.

(44) Ogni bruscola che fin qui mi teneva gli occhi offuscati: voce latina, che significa *adustaglie e artemisia*, che causa degli alberi, dalle erbe ec.

(45) Risplendeva.

(46) Con noi, cioè con Beatrice, e con me; e dice un quarto lume aggiunto ai tre de' tre Apostoli, che vi erano prima.

E la mia donna: Dentro da que' cal  
 Vagheggia il suo Fattor l'anima prima, (47)  
 Che la prima Virtù creasse mai.  
 Come la fredda, che flette la cima (48)  
 Nel transitò del vento, e poi si leva  
 Per la propria virtù, che la sublima;  
 Fec' to in tanto, in quanto ella diceva, (49)  
 Stupendo, e poi mi rifece sicuro  
 Un disio di parlare, ond'io ardeva;  
 E cominciai: O pomo, che maturo (50)  
 Solo prodotto fosti, o padre antico,  
 A cui ciascuna sposa è figlia e nuro, (51)  
 Devoto quanto posso a te supplico,  
 Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;  
 E, per udirli tosto, non la dico.  
 Tal volta un animal coperto breglia, (52)  
 Sì che l'affetto convien, che si paja,  
 Per lo seguir, che face a lui la 'nvaglia:  
 E similmente l'anima primaja (53)  
 Mi faceva trasparer per la coperta, (54)

(47) Di Adamo.

(48) *Flette*, latinismo, piega.

(49) Fec' lo chiamandosi riverentemente.

(50) Non bambino, ma uomo fatto.

(51) Mauro, perchè il marito d'ogni donna è figlio di Adamo.

(52) Talvolta un animale, che si ricopre d'un qualche drappo, si commuove così, che conviene, che l'affetto suo si dimostri per lo movimento, che dietro a quello fa esso drappo, quasi seguendolo e accompagnandolo. *Terzina*.

(53) Adamo.

(54) Per quella luce, di cui era vestita.

Quant'ella a compiacermi venia gaja. (55)  
 Iadì spirò: (56) senz'estermi profferia  
 Da te la voglia tua, discerno meglio  
 Che tu qualunque cosa t'è più certa:  
 Perch'io la veggio nel verace specchio, (57)  
 Che fa di sè pareggia l'altre cose, (58)  
 E nulla face lui di sè pareggio.  
 Tu vuoi udir, quant'è che Dio mi pose (59)  
 Nell'ecceleso giardin, dove costei  
 A così lunga scala ti dispose:  
 E quanto fu diletto agli occhi miei, (60)  
 E la propria cagion del gran disdegno, (61)

(55) Qui volenterosa e pronta.

(56) Parlò.

(57) Specchio, cioè Dio.

(58) Dice adunque, che Dio è quel *verace specchio*, che fa l'altre cose esser pareggia (plurale di *pareggio*, come di *membra* n'è *membra*), cioè ombre di sè; essendo egli il prototipo e generato loro; come è del pareggio il sole: ma niuna cosa fa Dio esser pareggia, ed ombra di lei; perchè nessuna cosa può essere il prototipo, e produttrice di Dio. Oppure, fa esser le cose pareggia, cioè ombre dell'eterna sua idea; laddove nessuna cosa può certo far Dio esser pareggia ed ombra di sè. R.

(59) Tu vuoi sapere da me quanto tempo è, che Dio ammonì e posemi nel Paradiso terrestre, ove trovasti Beatrice che ti fece abile a salir quassù per la lunga scala dei cieli.

(60) E per questo tempo io continuai a godere di quella delizia nello stato dell'innocenza.

(61) Dialogo di Dio contro di me e della mia povertà.

E l'alfioma (62) c'usai, e che fai. (63)  
 Or, figliuol mio, non il gustar del legno (64)  
 Fu per sè la cagion di tanto esilio,  
 Ma solamente il trapassar del segno. (65)  
 Quindi (66) onde mosse tua donna Virgilio, (67)  
 Quattromila trecento e due volumi (68)  
 Di sol desiderai questo concilio:  
 E vidi lui (69) tornar a tutti i lumi (70)  
 Della sua strada novecento trenta  
 Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi. (71)  
 La lingua, ch'io parlai, in tutta spenta  
 Innocenti assai c'all'opra inconsumabile (72)  
 Fosse la gente di Nembrot attenta:  
 Chè nullo affetto mai razionabile, (73)

(62) Il linguaggio.

(63) E di cui lo stesso ne fui l'inventore.

(64) Non il gustar il pomo dell'arbore della scienza, essendo per se stesso cosa innocente, e sol mala perchè proibita, e non proibita perchè mala.

(65) Il disobbedire e togliersi di sotto a Dio con un'attorno di superbia.

(66) Del Libro.

(67) Beatrice, v. canto I Inferno.

(68) Rivoluzioni di sole, anni.

(69) Il sole.

(70) Segni del zodiaco.

(71) Mi fui; vinsi.

(72) Fin alla fabbrica da non potersi finir mai della torre di Babelo, dove si fece la confusione della lingua.

(73) E che quel primo linguaggio si spaganesse, e se ne introducessero altri nuovi, la ragione è questa, perchè nessuna affezione o grato razionale, cioè dipendente

Per lo piacere uman che rinnovella, (74)  
 Seguendo 'l cielo, sempre fo durabile. (75)  
 Opera naturale è, c'uom favella;  
 Ma così è così, natura lascia  
 Poi fare a voi, secondo che v'abbella. (76)  
 Pria ch'io scendessi alla 'nfemale ambascia, (77)  
 I s'appellava in terra il sommo Bene.  
 Onde vien la letizia, che mi fascia: (78)  
 ELE si chiamò poi; e ciò conviene; (79)  
 Chè l'uso de'mortali è come fronda  
 In ramo, che sen va, Ed altra viene.  
 Nel monte, che si leva più dall'onda, (80)  
 Fu' io con vita pura e disonesta (81)

del libero arbitrio dell'uomo, a differenza degl' istinti naturali, che non sono liberi se.

(74) Stante il beneplacito dell'uomo, che si muove e rinnovella, per lo seguire che fa gl' istinti del cielo, che si variano.

(75) Durrò a perpetuo.

(76) Vi piace.

(77) Al Limbo, dove i Santi Padri sospiravano la liberazione.

(78) Che mi circonda.

(79) E questa mutazione del parlare è così naturale; perchè l'uso dell'umano linguaggio è simile alla fronda del ramo, che ogni anno si rinnova.

(80) Nel Paradiso terrestre, dove poco tempo fa io mi stavo, sultri i sette giorni nella cima di quel monte, la quale il colle più sopra il mare, dove sta situata la stessa montagna.

(81) A computare tutto il tempo che io vi dimorai, e prima e dopo il peccato, con vita innocente e con durevole età.

Dalla prim'ora a quella, che seconda, (82)  
Come 'l sol muta quadra, l'ora sesta.

(82) Ci disserai, dico, sei ore dalla prima ora del giorno alla settima, che seconda, vien dietro all'ora sesta, allora che il sole muta la quadra orientale, varcando all'occidentale. Quadra qui è termine astrologico, e vale la quarta parte, e quasi quadrante del cielo.

## CANTO XXVII.

## ARGOMENTO

*In questo Canto S. Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona sfera dov'ella gli dimostra pienamente la natura, e virtù di quella.*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo  
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,  
Sì che m'inebbriava il dolce canto.  
Cioè, ch'io vedeva, mi sembrava un riso  
Dell'universo: perchè m'ia chetezza  
Estrava per l'udire e per lo viso.  
O gioia! o ineffabile allegrezza!  
O vita integra d'amore e di pace!  
O senza brama sicura ricchezza!  
Dinnanzi agli occhi miei le quattro facce <sup>(1)</sup>  
Stavano accese, e quella, che pria venne, <sup>(2)</sup>  
Incominciò a farsi più vivace:  
E tal nella sembianza sua divenne,  
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte <sup>(3)</sup>

(1) I tre Apostoli, e Adamo: /acc in cambio di lui per la rima.

(2) San Pietro.

(3) Ciò dice perchè S. Pietro, che fin qui riluceva di una luce chiara e piacente, come la stella di Giove, era

fossero augelli, e cambiassero penne,  
 La providenza, che quivi comparte  
 Vice ed officio, (4) nel besto coro,  
 Silenzio posto avea da ogni parte,  
 Quand'io udi': Sù io mi trascoloro,  
 Non ti maravigliar; chè, dicend'io,  
 Vedrai trascolorar tutti costoro.  
 Quegli, c'usurpa in terra il luogo mio, (5)  
 Il luogo mio, il luogo mio, che vata (6)  
 Nella presenza del Figliuol di Dio,  
 Fatto ha del cimiterio mio cloaca (7)  
 Del sangue e della puzza, onde 'l perverso, (8)  
 Che cadde di quassù, laggiù si placa, (9)  
 Di quel color, che, per lo sole avverso, (10)  
 Nube dipinge da sera e da mane,  
 Vid'io allora tutto 'l ciel coarsero.  
 E come donna odesta, che permansa

per il concepito sdegno direbbe del color di Marte, rosso e infuocato.

(4) Officio e vicenda.

(5) Intende di Bonifazio VIII.

(6) Tant'era Danto contro Papa Bonifazio adirato, che vuol farlo qui credere persino illegittimo, contraddicendosi, com'io dissi nella prefazione. Ben se, che alcuni s'ingegnano di difender qui il nostro Poeta; ma non veggio con quanta felicità nel facciano, nè come si possa conciliare il legittimo coll' usurpatore. R.

(7) Egli ha fatto di Roma, dov'io fui sepolto, una fogna di sangue e di puzza.

(8) Lucifero.

(9) Si consola, che sia fatto tanto oltraggio a quel Dio, che l'ha donato a eterno letto.

(10) Cioè di color rosso infuocato.

Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,  
 Pur ascoltando timida si fane; (11)  
 Così Beatrice trasmutò sembianza:  
 E tale ecclissi credo che 'n ciel fae,  
 Quando passi la suprema Possanza: (12)  
 Poi procedetter le parole sue  
 Con voce tanto da sè trasmutata, (13)  
 Che la sembianza non si mutò più:  
 Non fu la sposa di Cristo allievata  
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
 Per essere ad acquisto d'oro usata:  
 Ma per acquisto d'esto viver lieto  
 E Sisto e Pio, e Calisto, ed Urbano  
 Sparser lo sangue dopo molto fleto. (14)  
 Non fu nostra 'ntenzion, c'a destra mano (15)  
 De' nostri successor parte sedesse,  
 Parte dall'altra del popol Cristiano:

(11) Ciò si fa timida, arrossisce per la sua modestia e osasi in udire qualche brutto fatto di qualche impudico evergopista. *Venturi*. — *Si fane*, si fa a quel modo, che trovai *quere*, *lene*, *mane*, *lene* e simili per *qua*, *te*, *me*, *te* e va' dicendo, &c.

(12) Cristo.

(13) Mutata dalla sua solita dolce e soave, che non fu maggiore la mutazione della sembianza, di candida in fosca, di quel che fosse della voce tutta amabile in una voce tutta terribile.

(14) *Fleto*, lamento, pianto.

(15) Che parte del popolo cristiano sedesse alla destra e fosse favorito e fomentato dai nostri successori, come avviene de' Guelfi, e parte alla sinistra perseguitato ed oppresso, come accade de' Ghibellini, dovendo esser padri universali, non fautori di fazioni.

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,  
 Divenisser segnaçolo in vessillo,  
 Che contra i batterzati combattesse:  
 Nè ch'io fossi figura di sigillo (16)  
 A' privilegi venduti e mendaci,  
 Ond'io sovente arrosso e disfavillo.  
 In vista di pastor lupi rapaci  
 Si veggion di quassa per tutti i paschi. (17)  
 O difesa di Dio, perchè pur glaci! (18)  
 Del sangue nostro (19) Carolai e Vaschi (20)  
 S'apparecchian di bere, O buon principiu  
 A che vil fine convien che tu caschi!  
 Ma l'alta providenza, che con Scipio  
 Difese a Roma la gloria del mondo, (21)  
 Soccorrà tosto, sì com'io concepì: (22)  
 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo (23)  
 Ancor giù tornerai, apri la bocca,

(16) Intende del bollarò che si fa delle costituzioni pontificie, coll' insegna di S. Pietro: *sub anulo Piscatoris*, cioè sotto l'innocènza del Pescatore, S. Pietro. \*

(17) Per tutti le chiese particolari.

(18) O difesa Giustizia, perchè fai l'adornamentata, e non ti ricusi a punir quelli, e a protegger questi altri?

(19) Dei tesori della Chiesa, e lei da noi guadagnati col nostro sangue.

(20) Intende di Giovanni XXII di Carra città del Querci, e di Clemente V di Ginevra.

(21) La gloria e l'imperio del mondo, distrutta Carrogna del valore di Scipione.

(22) Soccorrerà alla sua Chiesa, come già mi par di vedere mediante la virtù di Arrigo VII. r. c. 33. Purgatoria. Concepì, intesiame, concepisce, percosse.

(23) Per esser ancora in corpo mortale.

E non nasconder quel, ch'io non ascondo.  
 Sì come di vapor gelati fiocca —  
 In giuso l'aer nostro, quando 'l corno (24)  
 Della Capra del ciel col sol si tocca;  
 In su vid' io cost l'etere adorno (25)  
 Farli, e fioccar di vapor trionfanti,  
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno. (26)  
 Lo viso mio (27) seguia li su' sembianti,  
 E seguì, 'nfino che 'l mezzo (28) per lo molto,  
 Gli tolse 'l trapassar del più levanti: (29)  
 Onde la donna, che mi vide assolto (30)  
 Dell'attendere in su, mi disse: Adima (31)  
 Il viso, e guarda come tu se' volto.  
 Dall'ora, ch'io avea guardato prima, (32)

(24) Quando il sole è in capricorno, cioè nel sito inverso.

(25) Vidi io un quasi fioccare al contrario, ritornando ora via in su quegli spiriti trionfanti.

(26) Quivi, cioè in quell'ottava sfera, dove pur era Dante con Beatrice; ovvero quivi in terra al tempo che essi ancora erano stati viatori.

(27) La vista mia.

(28) L'intervallo di mezzo tra me e loro per essere uno spazio troppo sterminato.

(29) Trapassar più oltre, e seguirli colla vista. *P.* Più avanti tu qui ripetuto come un sol fatto, e senza più nome sostantivo. *R.*

(30) Libera, sciolta.

(31) Alzava gli occhi e guarda come nel gioco dell'ottava sfera, tu ancora insieme con essa hai voltato e girato.

(32) Dante per consiglio di Beatrice, un'altra volta, poco tempo fa, salito già all'ottava sfera, s'era messo a guardare

*l' vidi mosso me per tutto l'arco,*

*Che fa dal mezzo al fine il primo clima, (33)*

*Si ch'io vedea di là da Cadice il varco (34)*

le sette sfere inferiori, e la terra, e. 22 di questa Castia, e quando guardò, allora si trovava nel meridiano, e a perpendicolo di Gerusalemme. Dice adeno, che da quell'ora fino alla presente, girando egli insieme colla stessa sfera stessa, era di lì da quel colmo calato giù all'orizzonte occidentale rispettivamente alla stessa Gerusalemme, dove è da considerare, che il Poeta finge d'aver in 24 ore girato in questo suo viaggio celeste tutto il giro del cielo, partendosi dal meridiano del monte del Purgatorio sottoposto a Gerusalemme, e terminando il viaggio dove l'aveva cominciato: e dividendo in quattro parti tutto questo giro, la prima quarta era del suddetto meridiano all'orizzonte orientale di Gerusalemme, la seconda quarta di lì al meridiano della stessa città, e la terza in giù fin all'orizzonte occidentale parimente di Gerusalemme (questa è quella che qui descrive): e l'ultima quarta varò al meridiano medesimo, donde da principio si partì.

(33) Che il primo clima celeste spech'egli girando descrive dal detto meridiano in fine al detto orizzonte occidentale. Trovandosi ora Dante, come si è detto nel s. citato, nel sito dei Gemini, era però nel sito del primo clima. Clima è quello spazio di terra, e di cielo contenuto tra due cerchi paralleli, anche rispetto all'equatore tra di sé tanto lontani, che il maggior di dell'uno vanti il maggior di dell'altro d'una mezza ora: il primo clima è di qua dall'equinotiale verso il nostro tropico.

(34) Nel sito, dove io ora nel primo clima è occidentale, mi stava a vista, e quasi a cavaliere di là da Cadice, lo stretto di Gibilterra (così s'guarda Dante) che folle-

Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,  
 Nel qual si fece Europa dolce carca:  
 E più mi fora scoperto il sito (35)  
 Di questa ajola; ma 'l sol procedea (36)  
 Sotto i miei piedi un segno e più partito.  
 La mente innamorata, che donnea (37)  
 Con la mia donna sempre, di ridere  
 Ad essa gli occhi più che mai ardea. (38)

mente ardi di varcare Ulisse, v. c. 25 Inferno, e di qua mi stava a vista la costiera della Fenice, dove Europa donzella si mise a cavallo di quel falso toro, cioè di Glorè.

(35) E più avrei di lami scoperto di questa piccola ajola della terra, cioè verso le regioni a noi orientali.

(36) Ma non potei scoprire di più, perchè il sole era partito, diriso o lontano da me più di tutto lo spazio d'un segno del zodiaco, perchè tra me ch'era io guardai, e il sole ch'era in ariete, c'era di mezzo il toro; ed io non era nell'ultimo grado del nostro segno, sicchè tra lui e me c'era lo spazioso intervallo di più d'un segno: onde esordì il salgincominciato verso l'Amarica, la parti della terra a noi orientale non riamavamo, ripetito a Dante ch'era sopra Cadice, illuminato, e però non la poteva scoprire, come gli rimel per la ragione contraria al c. 12 nel fine, quando allora il sole noi era più indietro del suo cammino: *disce procedas strao i miei piedi*, perchè Dante era in quell'ottava ajola ed il sole già nella quarta.

(37) Donneare, come si disse, significa conversare generalmente colla donna, come ci si beava.

(38) Ardea più che mai di guardar Beatrice, perchè spariti i lami, e non potendo veder la terra perfraseccosa di luce, Dante si trovava in mezzo, oltre l'essere in questo

E se natura, è arte fe pasture (39)  
 Da pigliare occhi per aver la mente, (40)  
 In carne umana, o nelle sue pinture,  
 Tutte adunate parrebber niente,  
 Ver lo piacer divin, che mi rifulse  
 Quando mi volti al suo viso ridente :  
 E la virtù, che lo sguardo m'indulse, (41)  
 Del bel nido di Leda mi divelse, (42)  
 E nel ciel velocissima m'impulse (43)  
 Le parti sue vicissime ed eccelse (44)

mentre Beatrice comparsa d' una bellezza più sfolgorante,  
 come soggiunge.

(39) *Reflexe*, che sono rispetto ai nostri occhi quel ch'è  
 l'essa e la pasture, di cui si vale l'uccellatore rispetto  
 agli uccelli.

(40) *Per aver la mente*, perchè presi gli occhi è presa  
 la mente.

(41) Gratiamente mi comunicò.

(42) Mi staccò dall'attesa sfera, dove io era nella costel-  
 lazione di gemini, che sono secondo le favole Castore e  
 Polluce, figliuoli gemelli di Leda da Giove, venuto  
 da lei in figura di uccello. Dice nel *diverbo* a dinotare,  
 che esso Dante stava di tutto genito in gemini per esser  
 egli nato sotto l'ascendente di tal segno; v. c. 22. O gio-  
 cava stelle co.

(43) Mi sorprese nella zona sfera, al primo mobile, degli  
 altri cieli inferiori più veloce, siccome più alto e più  
 lontano dall'ave, attorno a cui girano insieme tutti gli altri  
 nove cieli secondo il sistema che Dante segue.

(44) *Picissime* sta per *vicissime*, sincope di *vicinissi-  
 me*. Dante intende con questa parola d' indicare le parti  
 di qua, e più vicine a lui della zona sfera; come per

Sì uniformi son, ch'io non so dire (45)  
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.  
 Ma ella, che vedea il mio disire,  
 Incominciò, ridendo, tanto lieta,  
 Che Dio parca nel suo volto gioire:  
 La natura del moto, che quieta (46)  
 Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,  
 Quinci comincia; come da sua meta (47)  
 E questo cielo non ha altro dove, (48)  
 Che la mente divina, in che s'accende  
 L'amor, che 'l volge, 49 e la virtù, ch'ei piove. 50

*L'altra accetto intese di indicare le parti di 44 e più remote di quella. Del Paradiso.*

(45) Come seppi fare fin ora; per esempio nella sfera ottava fui in gemini, nella settima dentro l'astro di Saturno, nella sesta dentro quella di Giove ec., ma nella sfera del primo mobile, per non fatta utilmente, non c'era nome particolare da distinguere un sito dall'altro.

(46) Del movimento circolare, qual è quello delle sfere celesti, il qual movimento porta di sua natura, che l'asse di mezzo, comune a quelle sfere circolanti, sia quieto ed immobile.

(47) Da questa nona sfera, chiamata però il primo mobile.

(48) Quest'ultimo cielo (e differenza degli otto e lui inferiori, che hanno ciascuno il suo cielo superiore, in cui come in suo proprio luogo stan girando) non ha luogo realmente, che lo circondi e contenga.

(49) L'Angelo motore di uno primo mobile, il qual Angelo vede d'amore di Dio in Dio.

(50) La virtù d'infuore, derivata da Dio in questo cielo, che come canale la diffonde e piove giù negli altri cieli e negli elementi.

Luce ed amor (51) d'un cerchio lui comprende, (52)  
 Sì come questo gli altri, (53) e quel precinto (54)  
 Colui (55) che 'l cinge, solamente intende. (56)  
 Non è suo moto per altro distinto : (57)  
 Ma gli altri son misurati da questo,  
 Sì come dieci da mezzo e da quinto. (58)  
 E come 'l tempo (59) tenga in tal testò (60)  
 Le sue radici, e negli altri le fronde,

(51) L'empireo, che non è altro che una sfera tutta luce e tutt'amore: pare che la consideri più tanto in stato spirituale (intendendo degli spiriti beati abitanti sopra il primo mobile) che in stato puramente materiale, e come cosa atta a contenere, e cingere corporalmente la zona aerea.

(52) Comprende d'un cerchio, e circonda lui, cioè questo nono cielo.

(53) Gli altri otto cieli inferiori.

(54) Precinto, cerchio, l'empireo, ed è caso accustico.

(55) Idèa che nella sua immensità lo contiene.

(56) Ciò non altri, che Dio, l'intende.

(57) Il moto del primo mobile non è distinto e misurato dal movimento di qualunque altro corpo.

(58) Come il dieci si misura dal cinque che è la metà, e dal 2 che è il quinto dello stesso dieci.

(59) E come sup primo mobile sia la prima misura del tempo, non il sole, non la luna od altro pianeta ecc. benchè ancor qui, come misure secondarie, servono a misurare le ore, i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni ecc.

(60) Testò, vano nome da piante di fiori, rose, viole, stucchi, linzei ecc.

Ognai a te puot'esser manifesto. (64)  
 O cupidigia, che i mortali affande (62)  
 Sì sotto te, che nessuno ha podere  
 Di ritrar gli occhi fuor delle tu' bande ! (63)  
 Ben fiorisce negli uomini il volere : (64)  
 Ma la pioggia continua converte (65)  
 In bonaschioni le sementi vere : (66)  
 Fallè, ed innocenza son reperte (67)  
 Solo ne' parvuletti : poi ciascuna  
 Pria fugge, chè le guance sien coperte.  
 Tale, balbuzendo ancor, digiuna,  
 Che poi divora con la lingua sciolta  
 Qualunque cibo, per qualunque luna : (68)  
 E tal balbuzendo ama, ed astolta  
 La madre sua, che con loquela intera  
 Desira poi di vederla sepolta. (69)

(64) Ma non così a S. Agostino, che, come si sa, confessava ingenuamente: *Quid sit tempus, et homo et me quatuor, scio; et quideram explicare valde, nescio.*

(62) O cupidigia de' beni terreni.

(63) E alzarli a questa bella regione del cielo.

(64) Qualche uomo di generosa volontà verso le cose celesti.

(65) Gli incensivi si frequentano al peccare, e lo stesso peccare, che di qui vicos, muta finalmente un'anima buona in cattiva.

(66) Bonaschione abortito, o frutto imperfetto del sasso, quando nell'allegria insidiata, rimanendo talora più grosso della matita, non sente la giusta forma, senza il sapere, e senza il addebiato.

(67) Si trovano. *Reperte*, latissimo, trovate.

(68) In tutti i tempi, in tutte le occasioni.

(69) Troppo è vero ritenersi nell'uman genere di si cattivati figliuoli?

Così si fa la pelle bianca nera (70)

Nel primo aspetto della bella figlia

Di quei, c'apporta mane, e lascia sera.

Tu, perchè non ti facci maraviglia, (71)

Pensa che 'n Terra non è chi goverai: (72)

Onde si veda l'umana famiglia.

Ma prima, (73) che Geova' tutto si avverti, (74)

(70) Il senso è: così si cambia l'aspetto negli uomini di buono in reo, come il colore di bianco in nero, perchè da bambini son bianchi e buoni, da grandi brutti e sciurati: l'ordine è questo: così parimente nel volto della natura umana, bella figliuola del sole (perchè ad, *ad* homo generans hominem, che nel venire porta il giorno, col partire lascia la notte) la bianca carnagione de' teneri fanciulli si muta in bruno negli uomini fatti. Nel primo aspetto, spiega l'Accorinto, innanzi a Dio; oppure nella prima età, così che le guance steno coperte di buio.

(71) Di queste sciagurate aspettai.

(72) Chi ben governi, perchè i pastori lo fan da lepi.

(73) In somma vuol dire, ma non passavano molti anni, che le cose d'Italia si aggiustavano, e si rimedivati a tutti disordini. Allude non già, come dice il Venturi, alla sospirata venuta in Italia d'Arrigo VII Imperatore, essendo morto più anni prima che Dante scrivesse il Paradiso, Arrigo VII; ma a Cangrande, per opera di cui operava Dante, che i Ghibellini, e così ancor egli sarebbero stati rinvolti nella patria, e si sarebbero vendicati degli aggravi ricevuti dai Guelfi: ma l'augurio gli andò fallito.

(74) Il Valtarello ed il Volpi spiegano così questo passo: Prima che geovaio tutto avverti, cioè, che il mese di gennaio non appartenga più all'inverno, ma cada in pri-

*Per la contamina, ch'è laggia negletta,*

mentre, il che in decorsi di tempo era per seguire a cagione della contamina parte di un dì, ch'è laggia negletta, come disse qui Dante, il quale, conforme all'opinione non errata di alcuni, credeva che lo scarto fra l'anno civile e l'annale fosse la centesima parte di un dì: imperocchè nella riforma del calendario fatta da Giulio Cesare, affinchè l'anno civile corrispondesse al solare, fu ordinato che il primo fosse di 365 giorni, e perchè il secondo è di 365 giorni e 6 ore meno (conforme l'opinione non errata detta di sopra) la centesima parte di un dì, per quelle 6 ore di più che ha l'anno solare, fu accetti ordinato che ogni quar'tanno civile, ne facesse uno di 366 giorni, dandogliene uno di più per quelle 6 ore, che in quattro anni fanno un giorno, ed è l'anno bisesto; ma non si attese a quella minima che nasce alle 6 ore, onde per quella negletta nacque il disordine che prima (e così gli altri anni) usciva dal suo luogo, ed che finalmente nel 1582 rimediò pel-papato, e pel futuro Gregorio XIII. La sopradetta spiegazione è conforme e constatata alle parole del testo, e benchè per averarsi che gennaio tutte volte d'intermè vi bisognassero molti secoli, ed il Poeta predica cose da succedere fra non molti anni, si ha da intendere che anzi egli non vuole che si aspetti quel tempo, perchè, come avverte il Vellut. uno di quel medesimo colore storico, che usò il Petrarca nel Trionfo d'Amore c. 4. ora gli vien predetto che presto dover intormentirsi con questa parola *Martinetto fasciato, e fero neglia*: ben se ch'el prova, e *Ben così piox anni mill'anni*: E noi finalmente quando vogliamo dimostrare ad alcuno la cosa aspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo: ma prima che parola venghi, e tutte cose tu lo vedrai.

Ruggieran sì questi cerchi superni, (75)  
Che la fortuna, che tanto s'aspetta, (76)  
Le poppe volgerà sì son le prore,  
Sì che la classe correrà diretta: (77)  
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

(75) Gireranno sì forte, e girando manderanno sì forti influenze queste sfere, queste ruote celesti. *Ruggier* voci propria del leone: le ruote gradinarie, morderosi, fanno tal suono da poterli esprimere per metafora con tal voce.

(76) Allude alla speranza, che creò in Cosimmo i Ghibellini, che fosse per difenderli dalla prepotenza dei Guelfi. R.

(77) *Classe*, *flotta*, alla latina. Qui vuol dire, che la barca nostra dirigea, il tutto per la parte.

## CANTO XXVIII.

## ARGOMENTO

*Dimostra il Poeta in questo Canto, nella guida che gli fu conceduto di poter vedere la Essenza Divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre Gerarchie di nove Cori d'Angeli, che lo stanno d'intorno; ed in ultimo pone alcuni dubbj dissolvargli da Beatrice.*

**P**oesia che 'ncontro alla vita presente (1)  
 De' miseri mortali sperse 'l vero (2)  
 Quella, che 'mparadisa la mia mente;  
 Come in specchio fiamma di doppiero (3)  
 Vede colui, che se n'alluma retro, (4)  
 Prima che l'abbia in vista, o in pensiero,  
 E se rivolge, per veder se 'l vetro  
 Li dice 'l vero, e vede, ch' el s'accorda

(1) Poesia ch'è Beatrice, la quale pone la mente mia in Paradiso, e per quello la guida.

(2) Mi disse la verità contro il vivere che oggi è in uso tra i miseri deperenti mortali.

(3) Taccia di cose così dette dai raddoppiati stoppioni dei quali è composta.

(4) Dietro alla spalle, sicchè una spalle però non sieno di riparo tra lo specchio e il doppiero.

Con esso, (5) come noia con suo metro; (6)  
 Così la mia memoria si ricorda,  
 Ch'io feci riguardando ne'begli occhi, (7)  
 Onde a pigliarmi fece Amor la corda: (8)  
 E com'io mi rivolsi, e furon tocchi (9)  
 Li miei da ciò, che pare in quel volume, (10)  
 Quandunque (11) nel suo giro ben s'adocchi;  
 Un punto vidi, che raggiava lume (12)  
 Acuto sì, che 'l viso, (13) ch'egli affuoca,  
 Chiuder conveniasi per lo forte acume.  
 E quale stella par quinci più poca; (14)  
 Parrebbe Luna (15) locata con esso, (16)  
 Come stella con stella si colloca.

(5) Con esso doppio del vetro fedelmente rappresentato.

(6) Come unto all' tempo della corda, ovvero col metro poetico delle parole.

(7) Occhi, viso specchio dell'essenza Divina.

(8) Da legarmi e rendermi suo prigioniero.

(9) Mi risolsi a vedere direttamente quella cosa, che di riflesso m'era apparsa negli occhi di Beatrice.

(10) Apparece, e si vede in quel volume, in quel nono cielo.

(11) Ogni volta che.

(12) Un punto, che qui era centro, cioè Dio.

(13) La vista.

(14) Di qui, dalla terra apparisce più piccola.

(15) Parrebbe grandissima.

(16) Con esso lume, ch'era insieme sì, ma tanto acuto, che nel guardarlo subito affuoca. Rappresenta tanto insieme e significa la somma spiritualità, semplicità e indivisibilità di Dio.

Forse intanto, (17) quanto pare appresso,  
 Alò cipher la luce, che 'l dipinge,  
 Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,  
 Distante intorno al punto un cerchio d'igne (18)  
 Si girava sì ratto, c'avia visto (19)  
 Quel moto, che più tosto il mondo cipher:  
 E questo era d'un altro circunciato, (20)  
 E quel del terzo, e 'l terzo poi del quarto;  
 Dal quinto 'l quarto, e poi del sesto il quinto.  
 Sopra seguiva 'l settimo sì sparso:  
 Già di larghezza, che 'l messo di Giomo (21)  
 Ietero, a contenerlo, sarebbe arto: (22)  
 Così l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno  
 Più tardo si movea, secondo ch'era  
 In numero distante più dall'uno:  
 E quello avea la fiamma più sincera,

(17) Descrive la disposizione locale dello spettacolo, che aveva davanti agli occhi, cioè Dio con attorno i nove cori degli Angeli, che giubilavano e tripudavano in giro con diversa e inarrestabile velocità.

(18) Un cerchio d'igne, o fuoco si girava intorno a quel lucidissimo punto, da lui però distante forse soltanto, quanto appartiene accosto al cerchio, di cui si avverte talvolta la luce che dipinge coi suoi raggi lo stesso cerchio, quando il vapore, che come tela ricrea e regge tal pittura, è più denso; cacciando la densità appartiene a tal riflessione di luce.

(19) E girava sì ratto, che avrebbe visto nella velocità il cielo più lento e veloce, che discende, per esser il massimo, tutto il mondo materiale.

(20) E questo cerchio d'igne, era stato intorno d'un altro.

(21) L'arco balneo, l'Iride.

(22) Angusto, da averna latius, stretto.

Qui men distava la favilla pura, (23)  
 Credo, però che più di lei s'invera. (24)  
 La donna mia, che mi vedeva in cura (25)  
 Forte sospeso, disse: Da quel punto  
 Dipende il cielo, e tutta la natura.  
 Mira quel cerchio, che più gl'è congiunto, (26)  
 E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto, (27)  
 Per l'affocato amore, ond'egli è punto.  
 Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto (28)  
 Con l'ordine, 29ch'io veggio in quelle ruote, (30)  
 Saggio (31)m'avrebbe ciò, che m'è proposto: (32)  
 Ma nel mondo sensibile si puote (33)

(23) Quel lume, che era il centro, cioè Dio stesso.

(24) Partecipa e s'imbere: così del ferro nella fucina a differenza d'un uovo, sconsigliatamente si direbbe, che più s'invera del fuoco: è parola fatta con ingegno.

(25) Tra la meraviglia del nuovo spettacolo e il desiderio ansioso d'intenderlo.

(26) Più vicino di luogo.

(27) Si veloc.

(28) Il mondo, cioè le sfere celesti.

(29) Ordine, quanto al muoversi più o meno velocemente.

(30) Angeli disposti in giro.

(31) Capacitato pienamente.

(32) Questo spettacolo, che qui mi si presenta.

(33) Ma nel mondo sensibile, nelle sfere celesti la cosa va al contrario di qui, qui la sfera Angelica più vicina al centro è la più veloce, e via quella, che più da ne scosta, si muove meno velocemente: al contrario le sfere del cielo materiale sono più veloci, secondo che sono più lontane dal centro. Mi fa dunque noto questo muoversi con tal diversità il mondo intelligibile, e il

Veder la volta (34) tanto più divine, (35)  
 Quant' elle son dal centro più remote.  
 Onde se 'l mio disio dee aver fine (36).  
 In questo miro ed angelico templo, (37)  
 Che solo amore e luce ha per confine; (38)  
 Udir convienmi ancor, perchè l'esempio.  
 E l'esemplare non vanno d'un modo;  
 Chè io per mè lodarno a ciò contemplo.  
 Se li tuoi diti non sono a tal modo  
 Sufficienti, non è maraviglia,  
 Tanto per non tentare è fatto sodo; (39)  
 Così la donna mia; poi disse: Piglia  
 Quel, ch'io ti dirò, se vuoi sapiarti, (40)  
 Ed intorno da Eso l'assottiglia.  
 Là querc'è corporal sodo ampli ed arti, (41)

mondo sensibile; essendo per altro quello, dicono più  
 nobile, l'originale, e questo la copia.

(34) Le ruote, le sfere.

(35) Più divine, più partecipanti della divina perfe-  
 zione. *V.* Se già non volle dir *capacità*, a quel modo  
 che Omero chiama *divine* la *tege*, a cui si dà *Paride*  
 nell'*Iliade*.

(36) La mia curiosità ha da rimanere appagata.

(37) Maraviglioso.

(38) Ciò che è il vero ed ultimo de' cieli corporali,  
 cioè per confine all'infinito non ha altro che l'empireo,  
 cielo di tutt'altra sorte, e consistente in amore e luce  
 di consuetudine, dicono sede propria del Beati.

(39) Per non essere stato mai considerato e trattato  
 questo punto, è divenuto difficile a intendersi.

(40) Capacitarsi.

(41) I cerchi ed i cieli del mondo sensibile non s'ugli-  
 a strett, grandi e piccoli e proporzioni, e con misura

Secondo 'l più è 'l men della virtute,  
 Che si distende per tutte lor parti.  
 Maggior bontate vuol maggior saluto; (42)  
 Maggior salute maggior corpo cape,  
 S'egli ha le parti egualmente compiute.  
 Dunque costui, che tutto quanto rape (43)  
 L'alto universo seco, corrisponde  
 Al cerchio, che più ama, e che più sape.  
 Perchè se tū alla virtù circonde (44)  
 La tua misura, non alla parvenza  
 Delle sustanze, che t'appajon tonde,  
 Tu vederai mirabil conseguenza (45)  
 Di maggio a più, e di minore a meno,  
 In ciascun cielo, a sua intelligenza.  
 Come rimane splendido e sereno

alla loro virtù ed efficacia nell' insuire, sicchè quelli che hanno meno di quantità, hanno altresì meno di virtù.

(42) Cioè quella cosa che è più buona, ell'è comunicativa di maggior bene: inoltre un corpo maggiore è capace di maggior bene, posto che in tutte le sue parti sia compiutamente perfetto: spiega più luce un gran cristallo che un piccolo.

(43) Questo nono cielo, e primo mobile del mondo sensibile, che seco rapisce in giro tutti gli altri cieli, corrisponde a quel cerchio più piccolo del mondo intelligibile, che, per esser de' Serafini, più arde di amor di Dio, e più chiaramente l' intende.

(44) Per la qual cosa se tu considerando ritorni alla virtù, l' efficacia, l' eccellenza, e non l' appartenere a locale semplicità di questa angeliche sustanze, che t'appariscono disposte in tonda.

(45) Tu vederai ciascuna de' nove cieli colla sua intelligente motrice mirabilmente comunicare e corrispondersi,

L'emisferio dell'aer, quando assisa  
 Borea da quella guancia, ond'è più leno; (46)  
 Perchè si purga, e risolve la rossa, (47)  
 Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
 Con le bellezze d'ogni sua parolla, (48)

giacchè al cielo di maggior ampiezza e velocità corrisponde l'intelligenza di più virtù, al cielo di minore l'intelligenza di minore, sìchè puoi capacitarti che l'esempio e l'esemplare, cioè i cieli corporali e i cieli intelligibili vanno d'un modo, e con bellissima proporzione, non ostante che la parvenza è in contrario, perchè quei cieli intelligibili che qui figurano il giro più piccolo e più vicino al centro, cioè Dio, corrispondono alla nona sfera ch'è il cielo corporeo massimo più lontano dal centro, cioè dalla terra, e quelli che qui figurano il giro più grande e più lontano dal suo centro, corrispondono alla sfera minore più piccola, cioè al cielo della luna, e così di tutti gli altri, i Serafini alla nona, i Cherubini all'ottava, i Troni alla settima sfera ec. proporzionandosi sempre i cieli e Angeli motori non secondo la parvenza di questi, come qui ti paiono, ma secondo la virtù e perfezione che hanno, più e meno, secondo che sono più e meno vicini al suo centro, cioè a Dio.

(46) La tramontana non da quella guancia, dalla quale è calda e bruciante, e sarebbe il vento greco; ma da quell'altra, dalla quale non è punto calda, ma spira di moderata vento leno per il suo leno effetto.

(47) Regia qui vale caligine, nebbia, nuvole, vapori, che ingombrano la faccia serena del cielo. Non si sa bene quale abbia Dante tratto questo vocabolo. *P.* e *B.*

(48) Il cielo ride verosimilmente d'ogni sua parte: voce di trasposizione verisimilmente interpretata: *parolla*, cioè *condannazione*.

Così fec'io, poi che mi provvide  
 La donna mia del suo risponder chiaro,  
 E come stella in cielo il ver si vide.  
 E poi che le parole sue restaro,  
 Non altrimenti ferro distavilla,  
 Che bolle, come i cerchi isfavillaro. (49)  
 Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla: (50)  
 Ed era tante, che 'l numero loro,  
 Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla. (51)  
 Io sentiva essonar di coro in coro (52)  
 Al punto fisso, che gli tiene all'ubi, (53)

di che che sia, dice il Bosi; perocchè Land. e Vellut. ;  
 frotta e tirata in un petaglio di Ser Brunetto.

(49) Quei cerchi e cori Angelici, disposti in uo-  
 giri, sfavillarono giubilando in approvazione dell'alto ra-  
 gionare di cui frotta da Brunetto, e per piacere del mi-  
 profitto spirituale.

(50) L'incendio di quei cerchi Angelici era seguito da  
 ogni scintilla, che si mosse e sfavillò in quello istante,  
 cioè ogni Angelo giubilò sì, non non per questo uci dal  
 suo ordine, dal suo incendio.

(51) Queste scintille erano tante, che il loro numero  
 va a più migliaia, che non risultava dal fare sopra la  
 scacchiera un raddoppio con tal progressione, che nello  
 scacco seguente si mette sempre il doppio del precedente:  
 nel primo un lupino per esempio; nel secondo due, nel  
 terzo quattro, nel quarto otto, nel quinto sedici, e così  
 fin all'ultimo; cioè fin al scacchiere quarto, che dà un  
 numero di 20 mila.

(52) Sentiva cantare Osanna.

(53) A Dio invincibile, che li tiene e terrà al proprio  
 luogo fermi; facendo confermarsi in grazia e in gloria, e  
 già felici immutabili compensari.

E terrà sempre, nel qual sempre foro: (54)  
 E quella, che vedeva i pensier d'abi (55)  
 Nella mia mente, disse: I cerchi primi  
 T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.  
 Così veloci seguono i suoi vimi, (56)  
 Per simigliarsi al punto, (58) quanto penno,  
 E posson, quanto a veder son sublimi. (59)  
 Quegli altri amor, che d'intorno gli vorno, (60)  
 Si chiaman Troni del divino aspetto,  
 Perchè 'l primo ternaro terminonno. (61)  
 E dei saper, che tutti hanno diletto,  
 Quanto la sua veduta si profonda  
 Nel vero, (62) in che si quita ogn'intelletto,  
 Quindi si può veder, come si fonda (63)

(54) Nel qual furono sempre; intendi da poichè com-  
 pirono di esser visiori. Oppare furono sempre; perchè  
 da Dio da tutta l' essenza alla gloria predestinati. R.

(55) Dubbiansi intorno a chi fossero quelli, che for-  
 mavan quei cerchi.

(56) Legami, che sono o gli affetti loro, che li le-  
 gano a Dio, e i propri cerchi, in cui ognuno al luogo  
 conveniente sta girando.

(58) In Dio. Cum apparuerit, similes ei erimus; quantum  
 asidubimur cum simul est. Ciò quando apparrà, saremo  
 a lui simili; poichè il vedremo qual è.

(59) A vedere lo stesso Dio.

(60) Penno, tanto, per la rima.

(61) Perchè terminano la prima delle tre gerarchie,  
 essendo ogni gerarchia composta di tre cōri.

(62) In Dio.

(63) Segue il Poeta la sentenza di S. Tommaso, che  
 ripone l'essenza della beatitudine formale nella visione di

L'esser beato nell'atto, che vede,  
 Non in quel d'ama, che poscia seconda:  
 E del vedere è misura mercede, (64)  
 Che grazia partorisce, e buona vaglia, (65)  
 Così di grado in grado si procede.  
 L'altro ternaro, (66) che così germoglia  
 In questa Primavera sempiterna,  
 Che notturno Ariete non dispoglia, (67)  
 Perpetuamente Osanna isberna, (68)  
 Con tre melòde, che suonano in tre  
 Ordini (69) di letizia, onde s'interna. (70)  
 In essa gerarchia son le tre Dee,  
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi:  
 L'ordine terzo di Podestadi ee.  
 Poesia, ne' due penultimi tripudi  
 Principati ed Arcangeli si girano:  
 L'ultimo (71) è tutto d'Angelici ludi. (72)

Dio, e non nell'amore che da loro germoglia, come alla  
 Finestra insegna Sesto.

(64) Il merito; perchè tanto veggono quanto hanno  
 meritato.

(65) Il qual merito lo partorisce la Grazia divina, e  
 la volontà, che prevenuta ben corrisponda e cooperi.

(66) La seconda gerarchia.

(67) Che l'autunno non sfianda, come succede alla  
 nostra povera primavera di quaggiù. Al cominciare dell'au-  
 tunno il segno dell'ariete nasce il tramontar del sole.

(68) Canta come gli uccelli, pascute il verde, che al  
 principiar della primavera viene in amore.

(69) Cori.

(70) Si distingue in tre.

(71) L'ultimo più, l'ultimo del centop.

(72) Angeli dell'infimo coro, che anch'essi gioiscono  
 a tripudiano.

Questi ordini di lui tutti rimirano, (73)  
 E di già (74) vincon sì, che verso Dio  
 Tutti tirati sono, e tutti tirano. (75)  
 E Dioniso con tanto disio (76)  
 A contemplar questi ordini si misse,  
 Che li mosse, e distinse, com'io.  
 Ma Gregorio (77) da lui sì si dividea:  
 Onde sì tosto, come gli occhi apersi  
 In questo ciel, di sì medesimo riss.  
 E se tanto secreto ver profersse (78)  
 Mortale in terra, non voglio c'ammiri;  
 Chè chi l'vide quasi gliel discoperse (79)  
 Con altro agnà del ver di questi giri. (80)

(73) Rimirano in se, cioè Dio, ch'è il centro in di tutte le cose.

(74) Di già, cioè gli Angeli rispettivamente inferiori, ed essendo gli superiori visibili, cioè illuminati e infiammati, e con ciò tirano.

(75) Tutti tirati, perchè i Serafini da Dio, i Cherubini dai Serafini ec. tutti tirano, senza eccezione quel dell'ordine vero, al quale tocca a tirare gli nominali, di cui sono mutabili.

(76) S. Dioniso Aeropagita lib. de celesti Hierar.

(77) S. Gregorio Magno.

(78) E se un puro uomo mortale, com'era S. Dioniso, può in terra manifestare certamente una sì segreta verità.

(79) Cioè S. Paolo, che fu rapito al terzo cielo, e lo vide con gli occhi propri; essendo stato Dioniso discepolo di S. Paolo.

(80) Con altre molte verità intorno a questo cielo inaccessibile.

## CANTO XXIX.

## ARGOMENTO

*In questo Canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella Divina Macchia vide alcuni debbi di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni Teologi del suoi tempi, e l'avarizia d'alcuni predicatori, che lasciando l'Evangeliu, predicavano ciarlatanerie e favole.*

Quando ambo e due li figli di Latona (2)  
 Coperti del Montone, e della Libra (3)  
 Fanno dell'orizzonte insieme zona, (4)  
 Quant'è dal punto che 'l zenit inlibra, (5)  
 Infia che l'uno e l'altro da quel cinto,

(2) Cioè il sole e la luna, v. c. 20 Parag.

(3) L'uno sotto il segno dell'Ariete, l'altro sotto il segno della Libra, che sono segni posti l'uno di rispetto all'altro nel zodiaco.

(4) Si facciano, o cingono insieme dell'orizzonte l'una secondo e l'altro tramontando.

(5) Quanto dura quel momento, nel quale il zenit secondo, come l'abito di mano, nel tenere sospesi e bilanciati quei due pianeti distanti allora egualmente da lui, infacchi un dei due di il trascolla e tramonta, l'altro di l'ora dell'orizzonte; e così sagliasi l'equillibro; per tanto spazio di tempo Beatrice riguardò in Dio. Zenit voce

Cambiando l'emisferio, si dilibra;  
 Tanto, col volto di riso dipinto,  
 Si tacque Beatrice, riguardando  
 Fisso nel punto, che m'aveva vinto. (6)  
 Poi cominciò: lo dico, non dimando (7)  
 Quel, che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto  
 Ove s'appunta ogni uol ed ogni quando. (8)  
 Non per avere a sè di bene acquisto,  
 Ch'esser non può, ma perchè suo splendore (9)

indica, ed è il punto verticale e perpendicolare sopra il capo di ciascheduno: qui per il punto di mezzo dell'emisferio: il senso è, tanto quanto sta il sole e la luna si crebbero emisferio, quanto si stanno d'incontro uno ap.<sup>o</sup> punto a levante e l'altro a ponente ch'è brevissimo tempo.

(6) In Dio, incomprendibile dal mio e da ogni altro creato intelletto. Vuol dire che Beatrice dette ch'ebbe le cose di sopra si quietò un poco rimemorando intanto in Dio; ma la pensa fu brevissima, e a dichiarare nel beato si serve di una similitudine astronomica.

(7) Ti dica prima di domandartelo.

(8) In Dio, in cui per aver eterno e immenso va a terminare, come a centro, ogni luogo e ogni tempo; o pure, ove è come in un punto incomprendibilmente impresso e segnato ogni luogo e ogni tempo, che da lui, come da prima cagione, procede; o pure in Dio, il quale benchè indivisibile, come un punto, consiste, ed è presente ad ogni estensione di luogo e di tempo, che in altre la cosa lui s'appunta e si sostiene. Questo verso di Dante basta a qualificarlo per una breve mente.

(9) Affacciò la sua Divinità sola in se stessa di infinita luce risplendendo, cioè diffondendosi e comunicando ad ogni le sue perfezioni, potesse con ciò dire sanato, che

Poteste risplendendo dir: Sussisto;  
 In sua eternità di tempo fuore, (10)  
 Fuor d'ogni altro comprender, (11) com'ei piacque  
 Saperse in nuovi amor l'eterno Amore. (12)

vul dire, qui termino di comunicarmi, ed intra nel  
 prodursi dalla Prima Divina Persona la Seconda, e dalla  
 Prima e Seconda la Terza, rimanera solo il comunicarmi  
 ed entra nelle creature. Forse tale interpretazione non è  
 improbabile. Il Volpi inclina ad un'altra, che mi par  
 bassa: *non splendore intende la creatura*, che è come un  
 raggio derivante da quel sole infinito; e se *splendere* vuol  
 dire *la creatura*, il Poeta in sostanza averi voluto dire:  
*Iddio volse creare per comunicare il suo bene alla crea-*  
*tura che creata sussiste, sostentendola e conservendola*  
*lo stesso Dio. Altri prendendo splendore per il modesto*  
*Dio, e risplendendo per creato, spiegano semplice,*  
*cioè contento e sottogiacente, come fondamento e sostegno*  
*di tutte le cose create.*

(10) Prima del tempo; giacchè Dio non creò il mondo  
 nel tempo, secondo il dire di S. Agostino; ma in un *ex*  
 tempo. Onde se s'interroghi, quando Dio creò il tempo?  
 La risposta non può essere nel tal tempo, perchè non  
 c'era tempo; sicchè creollo in una eternità, fuori di  
 tempo. Allo stesso modo va discusso del luogo. Iddio  
 dove creò il mondo? L'interrogazione suppone il falso;  
 perocchè tempo e luogo furono conerenti al mondo, e pure  
 la creazione dove intendersi fatta corrispondentemente a  
 uno spazio incomprendibile della divina eternità e immen-  
 sità, dove s'appunta ogni ubi, ed ogni quando.

(11) Incomprendibilmente; o pure non avendo altra  
 idea e causa esemplare, che se stesso.

(12) Iddio, secondo l'istinto della sua bontà, e per  
 esser egli per se stesso sommatamente amabile, si apre e

Alle sostanze, e quelle furon cima. (18)  
 Nel mondo, in che puro atto fu prodotto,  
 Para potenza (19) tenne la parte ima:  
 Nel mezzo (20) stringe potenza con atto (21)  
 Tal vime, che giammai non si divima.  
 Jeronimo vi scrisse lungo tratto (22)  
 Di secoli degli Angeli creati  
 Aoi che l'altro mondo fosse fatto.  
 Ma questo vero è scritto in molti lati (23)  
 Degli scrittor dello Spirito Santo;  
 E tu lo vederai, se ben ne guati: (24)

(18) Le sostanze angeliche, che nella loro condizione ricevano l'esser pure, e stupidi forme, furono collocate sopra l'arbo celeste e terreaqueo.

(19) La materia spogliata d'ogni forma di quist, che ora ci sono, cioè la materia colla sola forme degli elementi puri da farvene poi i corpi misti, che posta nell'istesso luogo tutta in una massa fu dal ponti appellata coen.

(20) Nel mezzo, rispetto agli Angeli e al coen.

(21) I corpi celesti, la materia e forme de' quali ora insieme si forte vincolo, che non vi è potenza creata che dissolva e alegare il peso, secondo l'opinione comune di quell'età, che i cicli sono inconvertibili.

(22) Santo Jeronimo scrisse degli Angeli, essere stati creati un lungo tratto di tempo prima che fosse fatto l'altro mondo, cioè questo nostro corporeo e differente degli stessi Angeli, che sono il mondo intelligibile: nel sentenze di S. Ciriliano che fu ancora di più Padri Greci, Orig. Bas. Damasc. co. vien riferita con rispetto, e rispetta con efficacia da S. Tommaso 1. p. q. 64 a 3.

(23) Questo vero, che io ti asserisco, cioè essere stato l'uno e l'altro mondo creato insieme.

(24) Richiedendosi speciale attenzione, per vedere tal

E anche la ragion lo vede alquanto,  
 Che non concederebbe, che i motori (25)  
 Senza sua perfezion fosser cotanto.  
 Or sai tu dove, e quando questi amori  
 Furon eletti, e come; sì che spenti  
 Nel tuo dalo già son trè ardori. (26)  
 Nè giugnerai, numerando, al venti (27)  
 Sì tosto, come dagli Angeli parte  
 Torrà 'l soggetto de' vostri elementi.  
 L'altra rimase, e cominciò quest'arte, (28)

verità in questi lati e testi della Scrittura per non esser  
 patenti e litturali.

(25) I medesimi Angeli abili a muovere e regolare i  
 cieli, e a ciò destinati, fossero poi stati cotanto tempo,  
 avanti che fossero i medesimi cieli, e però gli Angeli  
 fossero per allora stati quasi calosi e inattili, che vale  
 a dire senza il compimento della lor perfezione.

(26) Tre curiosità.

(27) Più tempo si metterebbe a contare da suo fine a  
 venti, di quel che corre e passò di mezzo dalla creazione  
 degli Angeli alla ribellione di Lucifero con una gran parte  
 de' suoi seguaci, che dal cielo cacciati vennero ad infe-  
 stare la terra, soggetto de' vostri elementi; perchè caca-  
 do l'elemento più basso può benissimo dirsi agli altri  
 elementi sottoposto: e la torrà e torrà, perchè scendendo  
 la penetrerà col suo fatal precipizio fino alle sue più in-  
 terne viscere, e non s'intende qui con le tentazioni, che  
 i maligni qualche tempo dopo misero in pratica contro il  
 genere umano.

(28) L'altra parte degli Angeli, e Dio fedeli, rimase  
 in cielo, e cominciò con tanto diletto quest'ufficio di  
 girar i cieli.

Che tu discerni, con tanto diletto,  
 Che mai dal circhè non si diparte.  
 Principio del cader fu il maladetto  
 Superbir di colui, che tu vedesti (29)  
 Da tutti i pesi del mondo costretto.  
 Quelli, che vedi qui, (30) furon modesti (31)  
 A riconoscer sè dalla bontate,  
 Che gli avea fatti a tanto intender presti:  
 Perchè le viste lor furo esaltate (32)  
 Con grazia illuminante, e con lor merito, (33)  
 Sì e'hanno piena e ferma voluntate.  
 E non voglio che dubbj, ma sie certo,  
 Che ricever la grazia è meritorio, (34)

(29) Stare in quella parte d'inferno, che è il centro della terra, *Ove si traggono da ogni parte i pesi, disse, Stracci.*

(30) Vedi qui festeggiare e girare intorno a Dio.

(31) Furono modesti ed umili a riconoscer sè, Pensar loro con ogni prerogativa, non dal proprio merito, ma dalla bontà di Dio.

(32) Lacode per questa loro modestia.

(33) Col lume della gloria, che li sublimasse alla visione di Dio, e con loro merito furono così sublimati; perchè la grazia illuminante, cioè la gloria fa corrispondere al loro meritare coll'ajuto della grazia; onde per quella visione beatifica son confermati in grazia, e rifuggono non per tanto la sua piena e perfetta volontà; perchè la perfezione della volontà il non poter peccare; talchè il non peccare in loro non è già libero; ma pur pienissimamente volontario, benchè non libero.

(34) Intende qui della medesima grazia illuminante, che ha detto di sopra, cioè del lume della gloria, di-

Secondo che l'affetto l'è aperto.

Omai d'intorno a questo consistorio (35)

Puoi contemplare assai, se le parole

Mie son ricolte, senz'altro adiutorio.

Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole

Si legge, che l'angelica natura

È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;

Ancor dirò, perchè tu vaggi pura

La verità, che laggiù si confonde,

Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sostanze poichè fur gioconde

Della faccia di Dio, non volser via

Da lui, da cui nulla si nasconde:

Però non hanno vedere interciso

cond. 9. Paolo Gratia Del via accorpa, e il ricerca, tal gratia è meritorio, cioè dipendente dal proprio merito. L'è aperto: spiega, che il ricercare in premio la gratia illuminante, cioè il lume della gloria, è meritorio, e dipendente dal proprio merito secondo che l'affetto e la buona volontà è a lei aperto, e ben disposto per l'esercizio precedente di credere, sperare e amare, ad occupatio ad salutem. Ma se vogliamo dire che il Poeta non parla della gratia, che ha narrato nella terzina precedente, ma parla della gratia eccitante, che non è premio, ma ajuto gratuito da potere, equi meriti, conseguire l'eterno premio, il senso è facile, essendo, che il ricercare tal gratia, cioè l'accettarla e l'accostarsela liberamente, è meritorio, secondo che l'affetto l'è aperto e non chiuso, essendo che Dio per mezzo di tal gratia nos ad actum et patiar, lasciando a noi libero l'aprirgli, o no.

(35) Intorno a questo gerarchico seggiole: consistorio, consesso di persone di molta dignità.

Da nuovo obbietto, e però non bisogna  
 Rimemorar per concetto diviso.  
 Sì che laggiù non dormendo si sogna, (36)  
 Credendo e non credendo dicer vero:  
 Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.  
 Voi non andate giù per un sentiero,  
 Filosofando; tanto vi trasporta (37)  
 L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.  
 Ed ancor questo quasi si comporta (38)  
 Con men disdegno, che quando è posposta  
 La divina Scrittura, e quando è torta.  
 Non vi si pensa quanto sangue costa  
 Seminarla nel mondo, e quanto piace  
 Chi similmente con essa s'accosta. (39)  
 Per apparer (40) ciascun s'ingogna, e face  
 Sile invenzioni, e quelle son trascorse (41)

(36) Laggiù dai vostri maestri di teologia e filosofia si sogna ancora, quando son desti, mentre attribuiscono agli Angeli il nome stesso delle potenze della nostra anima; essendo in loro buoni, ma molto distesi, con pericolo però di equivocar, o credendo di dire il vero, e così essendo ignoranti; o non credendo di dire il vero, e così essendo maliziosi coll'ingannar; nel che è più colpa, e conseguentemente più vergogna.

(37) L'amore e la vanità di apparire sapienti, e la falsa opinione, che per comparir tali, bisogna discartarsi da tutti gli altri.

(38) Quasi in cielo.

(39) A lei aderisce, e con lei si conforma appunto ne' suoi sentimenti.

(40) Per apparir dotta e di sublime e peregrino ingegno.

(41) Trascorrere nel suo proprio significato vuol dire dare una breve storia, come di volo e alla sfuggita; ma

Da' predicatori, e 'l Vangelo al luce.  
 Un dice, che la luna si ristora (42)  
 Nella passione di Cristo, e s'interpose,  
 Perché 'l lume del sol giù non si porser  
 E l'altro, (43) che la luna si pasce

qui il Poeta le piglia in tutto altro senso, volendo dire, ciò che appena dovrebbe toccarsi come per incidenza, si passeggia a lungo, e si corre e ricorre diligentemente da' predicatori, senza far poi parola delle santissime evangeliche, che potrebbero far frutto nelle anime.

(42) Uno dice, per far pompa di esser valente astronomo, che la luna essendo in opposizione al sole ritorna in dietro nei suoi, quanto si era dal sole dilungata, e s'interpone tra il sole e la terra; onde proviene che il sole non illumini la terra con i suoi soliti raggi.

(43) *E l'altro*. Così va letto, non *e mente*; come altri per poco giura dover leggere (vedi nel Dante di Padova t. 3 f. 745), dicendo: *L'incanto che sentiva la lezione del ALTRA, non s'avvide che veniva in questo modo a rispor tra le FAVOLE una scatenata corrispondenza alla narrazione del sacro testo; nè s'avvide pure, che Dante avrebbe qui proposta una questione senza darne lo scioglimento.* Rispondo al postillatore Padovano, che leggendo *E mente*, quell' *Un dice* non avrebbe la sua rispondenza, che è appunto *E l'altro*; e che però Dante dicendo: *E mente* avrebbe lasciato in ponte il lettore senza venire all'elusa conclusione; mentre la lezione *E l'altro* risponde all' *Un dice*, che niente fa meglio: e dopo *l'Un dice*, ed *E l'altro* torna naturale il dire: *Non ha Finanza tanti Lupi e Bindi QUANTE si fanno favole per esso Tu pergento al gabbio guisci e quindi*; il che, leggendo *E mente*, mal leggherebbe coll'altro. Quanto a quel suo *dire*, che *si sentiva* a quell' *E mente* l'altro lezione

Da sé: però ògl'Españi, e ògl'Indi,  
Com'a'Giudei, tale eclissi rispose.

*non s'ovide che stadia in questo modo a ripor tra le  
FAYVE una sentenza corrispondente alla narrazione del  
sacro testo; rispondo pure, che il Postillatore di stem  
certo, d' intender per punto il testo di Dante, il che da  
me gli si niega. Ei crede, che Dante nel qui face nel  
senso proprio, ed io credo che l'usi in senso metaforico  
per sole; e che l' Allighieri abbia voluto dire, che v'e-  
rano predicatori sì stulti, che per spiegar quell' eclissi  
facevano nascondersi e sparir del nostro emisfero di  
sole da sé cioè senz' altro interposizione di luna, uguali  
ad istudi; e che però quell' eclissi, e quell' equivoco  
rispose a questo modo a' Giudei, che stanno (secondo  
Dante) nel bel mezzo del nostro emisfero, e agli Indiani  
e agli Spagnuoli, che stanno all' estremità orientale ed  
occidentale del medesimo. Nè vale opporre, che questa  
sarebbe stata una galleggiante, nè così punto conforme al  
sacro testo; dandocela Dante appunto per tale coll' altra  
di sopra. Ma Dante, mi si oppone, avrebbe proposto una  
questione senza darne lo scioglimento. Prigionieramente  
rispondo, che quell' Cu dice non è, come il postillator  
tace, la questione, ma sì l' una delle prove di quanto  
avea proposto nella terzina antecedente. Di fatto Dante  
avea in quello detto: per apporre ciascuna s' ingegna a  
fare sue lavazzoni; e quelle son trascorse del predi-  
centi, e l' l' angella si pone; ecc. di ciò la prova: Un  
die qm. E l' altro qm. In secondo luogo, che Dante  
conchiude ottimamente il suo discorso con quella terzina?  
Non ha l'iraque posti Lepi e Hindi, Quanto a sotto  
spiede per uno. In paragon si grida quinci e quindi?  
come ogni lettore sente da sé. Ondechè ho per ingiusta  
falsa e insussistente la lezione dell' E mente. R.*

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindì, (44)

Quanto si fatte favole per anno

La pergamena sì gridan quinci e quindi:

Sì che le pecorelle, che non sanno,

Tornon dal pasco pasciate di vento,

E non le sanno il non veder lo danno. (45)

Non disse Cristo al suo primo convento, (46)

Andate, e predicate al mondo ciance, (47)

Ma diede lor verace fondamento:

E quel tanto sonò nelle sue guance,

Sì c'è a pagnar, per accender la fede,

Dell'Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con molli, e con iscede (48)

A predicare, e pur che ben si rida,

Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede. (49)

(44) Tutti di questo nome, cascandone in Firenze molti nomi: Lapi è il cognome di Jacopo, come Cecio di Lorenzo, Nio di Bartolommeo, Tizio di Gio. Batista, Bindo nome di riverenza da che si deduca.

(45) Perchè è in loro ignoranza capitale il non accorgersi, che non far plauso a quegli ambiziosi, che invece di predicar Gesù Cristo, predicano se stessi, si vengano a pregiudicare nei vantaggi, che alla loro salute appartiene la parola di Dio pura e schietta, non guasta e adulterata.

(46) Al suo primo collegio Apostolico.

(47) *Euntes in mundum universum predicate Evangelium omni Creaturae.*

(48) Parole giunte, seguite ridicole, buffonerie; scede, insule.

(49) Invenendosi e godendo d'aver fatto ridere l'audienza; nè altro più si ricerca che il piacere o il plauso del popolo, non curandosi della salute.

Ma tale uccel nel beccchetto s'annida, (50)  
 Che s'el vulgo il vedesse, vedrebbe  
 La perdonanza, di ch' el si confida:  
 Per cui (51) tanta stoltezza in terra crebbe,  
 Che senza pruova d'alcun testimonio  
 Ad ogni promession si converrebbe.  
 Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio, (52)  
 Ed altri assai, che sono assai più porci  
 Pagando di moneta senza conto. (53)

(50) Ma tal malizioso uccello, Diavolo, si annida nel cappuccio di chi predica, che se la semplice gentilezza lo vedesse, vedrebbe ancora, che fondamento ha la perdonanza che si spaccia dal pulpito, nella quale ella tanto si confida, cioè non altro fondamento che la temerità e franchezza, con cui la faga a piacere. *Beccchetto* spiega faccia di cappuccio: ma perchè non più tanto la punta e il beccando del cappuccio, giacchè ha da immaginarsi come un uido?

(51) Delle quali perdonanze va la gentilezza sì motta, e tanto è cruciata la paura di pigliarne più che possono, che vi si accondirebbe a qualunque costo, e darebbe alla balorda piana fede a ogni promessa, che glie ne fosse fatta, senza esigere prova di qualche privilegio, o bolla speciale del Papa.

(52) Di questa folle credulità del vulgo, e di questa sorta d'indulgenza spaccia i frati di tal convento ingrossano il suo porco; cioè vivano lussuamente.

(53) Allettando i benefattori creduli con false indulgenze, e diavolerie, che non sono di alcun valore, come la moneta senza conto.

Ma perchè sem digressi assai; ritorni (54)

Gli occhi oramai verso la dritta strada,

Si che la via col tempo si raccordi. (55)

Questa Natura sì oltre s'ingrada (56)

In numero, che mai non fu loquela,

Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel, che si rivela

Per Donzèl, vedrai, che 'n tue migliaja (57)

Determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raje, (58)

Per tanti modi in essa si ricope, (59)

Quanti son gli splendori, a che s'appoja.

(54) Ritorna all' interrotto ragionamento dell' angelica sodanza.

(55) Si raccordi la via, osservando il cammino col rimettere il tempo, che nel divertirti abbiamo perduto.

(56) Si moltiplica di grado in grado e di cose in cose.

(57) Nulla millies numerabatur ei, et decies mille centies mille numerabatur ei. Don. 7. In tal testo vedrai, che non si pretende di dire il preciso e determinato numero, che così questo si cela, sicchè quel parlare vuol dire un numero innumerabile.

(58) Che irradiata tutta l' Angelica Natura.

(59) Si comunica agli Angeli in tanti diversi modi, quindi appunto sono gli stessi Angeli, ai quali si comunica, non comunicandosi Dio agli Angeli, come lui si ha più volte dopo il battesimo. Segue l' opinione di S. Tommaso; e che tutti gli Angeli sono per natura tra di sì di diversa specie; e che però avranno in via diversa grazia, e nel terminar diversa gloria.

Oade, però che all'atto, che concepe, (60)  
 Segue l'affetto, (61) d'amor la dolcezza  
 Diversamente in esta farve, e tope.  
 Vedi l'ecceiso emai, e la larghezza  
 Dell'eterno valor, poeia che tanti  
 Speculi fatti s'ha, in che si spezza;  
 Uno mancando in sé, come ducanti.

(60) All'atto della visione preceduta dalla detta irradiatione, ch'è diversa in ognuna di loro.

(61) Corrisponde e si commensura l'amore.

## CANTO XXX.

## ARGOMENTO

*Salò Dante con Beatrice nel Cielo Empireo, ora riguardando in un lucidissimo fiume, che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'aiuto di Beatrice poté vedere il Trionfo degli Angeli e quello delle anime beate.*

**F**orse (1) se'mila miglia di lontano (2)  
 Ci serve l'ora sesta, e questo mondo (3)  
 Chiusa già l'ombra quous al letto piano,  
 Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo (4)

(1) Dice, che siccome all'albeggiar del giorno, e allo schiarirsi via via l'aurore, vengono a sparire a poco a poco le stelle; così accade, che lì dove era il Poeta vennero a spargergli quelle lucidissime costanze, cioè gli Angeli disposti ne' suoi ordini, come finora ha descritto.

(2) Secondo le misure di Dante, quando a noi qui in Toscana è già l'alta, ne' paesi a noi orientali e lontani circa sei mila miglia bolle il mezzo giorno, significato accorciamento per l'ora sesta.

(3) E il caso dell'ombra (della terra, che è il nostro mondo) avvicinandosi il sole all'orizzonte, cede già languendo la linea orizzontale, sicchè la sua punta tocca l'orizzonte celeste al sole contrario. Chiaro.

(4) Che apparisce rispetto al sito, dove noi siamo, altrimenti per questo, perchè è il mezzo e il colmo.

Comincia a farsi tal, che alcuna stella (5)  
 Perde 'l parere infino a questo fondo : (6)  
 E come vien la chiarissima ancella (7)  
 Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude (8)  
 Di vista in vista infino alla più bella : (9)  
 Non altrimenti 'l trionfo, che lude (10)  
 Sempre d'intorno al punto, che mi vinse,  
 Parendo inchiuso da quel, ch'egli inchioda, (11)  
 A poco a poco al mio veder s'intinse : (12)  
 Perchè tornar con gli occhi a Bestrica,  
 Nulla-vedere ed amor mi costringa,  
 Se quanto infino a qui di lei si dica  
 Fosse conchiuso tutto in una loda,  
 Poco sarebbe a fornir questa vice. (13)  
 La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda  
 Non par di là da noi, ma certo io credo,  
 Che solo il suo Fattor tutta la goda,  
 Da questo passo vinto mi concedo  
 Più che giammai da punto di suo tema

(5) Alcune delle più piccole.

(6) L'apparire fin alla terra, non vedendosi di terra ormai più.

(7) L'aurea.

(8) Così parendo, perchè le stelle rimangono coperte.

(9) Di stella in stella fino alla bellissima Venere.

(10) Il trionfo degli Angelici cori, che festeggiano intorno a Dio, che mi abbagliò con la sua luce.

(11) Parendo racchiuso in mezzo da quei cori angelici, che egli infinito e immenso in sé contiene e racchiude con quell'armonia che intendono le scuole.

(12) Disparve, si scolorì.

(13) Sarebbe poco, né basterebbe ad esprimere ciò, che della sua bellezza dir dovrei questa volta.

Supposto fosse comico, o tragico.  
 Chè come sole il viso, che più trema,  
 Così lo rimembrar del dolce riso  
 La mente mia da se medesima scema.  
 Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso (14)  
 In questa vita insino a questa vista,  
 Non è 'l seguir al mio cantar preciso:  
 Ma se convien, che 'l mio seguir desista  
 Più dietro a sua bellezza, poetando,  
 Come all'ultimo suo ciascuno artista.  
 Cotal, qual io la lascio a maggior bando,  
 Che quel della mia tuba, che deduce (15)  
 L'ardua sua materia terminando,  
 Con atto e voce d'espedito duce  
 Ricominciò: Noi semo nati fuore  
 Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce: (16)  
 Luce intellettuale piena d'amore,  
 Amor di vero ben pien di letizia,  
 Letizia, che trascende ogni dolore. (17)  
 Qui vederai l'una e l'altra militia (18)  
 Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti, (19)

(14) Dalla prima volta che la vidi in terra fino a quest'ultima volta che l'ho nell'empireo veduta, non mi si è più impossibile l'adequare in qualche maniera col mio canto la sua bellezza.

(15) La quale condurrà al suo fine, e farà cessar l'ardua sua materia, avvicinandosi già al suo termine.

(16) Dalla sopra detta, che è il più grande di tutti i celesti corpi, all'empireo che è pura luce.

(17) Bellissima gradazione ed espressione dell'eterna felicità.

(18) Cioè quella degli Angeli beati, e quella delle anime beate.

(19) L'una, cioè quella delle anime beate in quegli

Che tu vedrai all'ultima giustizia.  
 Come subito lampo, che discesti (20)  
 Gli spiriti visivi, sì che priva  
 Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;  
 Così mi circumfuse luce viva,  
 E lasciommi fasciato di tal velo  
 Del suo-fulgor, che nulla m'appariva.  
 Sempre l'amor, (21) che queta questo cielo, (22)  
 Accoglie in sé così fatta salute (23)  
 Per far disposto a sua fiamma il candelo;  
 Non far più testo dentro a me venute  
 Queste parole brievi, ch'io compresi  
 Me surmontar di sopra a mia virtute:  
 E di novella vista mi rapresi.  
 Tale, che nulla luce è tanto nera, (24)  
 Che gli occhi miei non si fosser difesi:  
 E vidi lume in forma di riviera

spetti medesimi, in cui dopo aver esse cinto il suo corpo, si si dimostravano il giorno dell'universal giudizio, nel quale si darà l'ultima giustizia a definitiva sentenza.

(20) Che discesti, discender e scampigli di modo tale, che priva l'occhio dell'atto di vedere gli oggetti anche più visibili.

(21) Parola di Beatrice al Poeta.

(22) Che appaga e tiene in dolcissimo riposo; e pure Iddio, che vuole questo cielo immutabile, a differenza degli altri cieli che girano.

(23) Accoglie in sé così fatta virtù di straordinario fulgore per far disposto il candelo alla sua fiamma, cioè per disporre e pliar l'umano intelletto a concepire lo splendore della sua infinita gloria.

(24) Che nulla luce è sì pura e sì vivida.

Fluido di fulgore intra due rive (25)  
 Dipinto di mirabil primavera.  
 Di tal fiumana usciau faville vive, (26)  
 E d'ogni parte si metten ne' fiori,  
 Quasi rubin, ch'è oro circonscrive.  
 Poi, come inebriate dagli odori  
 Riprofondavan sè nel miro gurge, (27)  
 E s'una entrava, un'altra n'uscìa fuori.  
 L'alto disto, che mo t'infiamma ed urge  
 D'aver notizia di ciò, che tu vei, (28)  
 Tanto mi piace più, quanto più large:  
 Ma di quest'acqua convien, che tu bel  
 Prima che tanta sete in te si sazi:  
 Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.  
 Anche soggiunse: Il fiume, e li topoi, (29)  
 Ch'entraro ed escono, e 'l rider dell'erbe (30)  
 Son di lor vero ombrifero prefazj: (31)  
 Non che da sè sien queste cose acerbe:  
 Mè è difetto dalla parte tua,

(25) Fluido di splendori in forma di un fiume: alludo a quel dell'Apocal. *Uitendi enim fluvium aquae vivae splendens tanquam cristallum procedentem de sede Dei, et Agni: cap. 22.* Cioè, mi mostrò un fiume d'acqua viva, lucido come il cristallo, uscir del seggio di Dio e dell'Agnelle.

(26) Per le vive faville, intendo gli Angeli; per i fiori, l'anime beate.

(27) Fiume meraviglioso.

(28) Poi per vedi in grazia della rima.

(29) Cioè le faville del fiume degli Angeli.

(30) L'allegrezza delle anime beate, che sono i fiori.

(31) Sono adombrate dimostrazioni, e come puri esseri alla lontana del vero loro contento. Prefazio, qui saggio, preludio.

Che non hai viste ancor tanto superbe. (33)  
 Non è fantin, (34) che sì subito rua (35)  
 Col volto verso il latte, se si svegli  
 Molto tardato dell'usanza sua;  
 Come fec'io, per far migliori spogli (36)  
 Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,  
 Che si deriva, perchè vi s'immegli. (37)  
 E sì come di lei (38) berve la gronda (39)  
 Delle palpebre mie, così mi parve  
 Di sua lunghezza divenuta tonda. (40)  
 Poi come gente stata sotto larve (41)  
 Che pare altro che prima, se si sveste (42)  
 La sembianza non s'ia, in che disparte;  
 Così mi si cambiaro in maggior feste.  
 Li fiori e le faville, sì ch'io vidi (43)

(33) Occhi di vista tanto eccellente.

(34) Fantolino.

(35) Rua, latinesco, corre.

(36) Spogli.

(37) Che si spande, perchè vi si diventi migliore.

(38) Di sua guida.

(39) L'estrema parte delle palpebre.

(40) Che di lunga che era, tonda divenne: nella lunghezza era figurato il discendersi di Dio nella creatura, nella rotondità il ritornare, che fa quella diffusione in Dio, come è suo primo principio e ultimo fine.

(41) Travestita e mascherata.

(42) Se si spoglia della finta e non sua sembianza, sotto la quale era sparita, e non si vedeva la sembianza sua propria e naturale.

(43) I fiori e le faville mi si cambiarono in più festosi e rilucanti aspetti; sicchè vidi chiaramente, e nel suo

Ambo le Corti del ciel manifeste.  
 O splendor di Dio, per cui' io vidi  
 L'alto trionfo del regno verace,  
 Dammi virtù a dir, com'io lo vidi.  
 Luce è lussu, che visibile face  
 La Creatura a quella creatura,  
 Che solo in lui vedere ha la sua pace: (44)  
 E si distende a circular figura  
 In tanto, che la sua circonferenza  
 Sarebbe al sol troppo larga cintura.  
 Fassi di raggio tutta sua parvenza,  
 Riflesso al sommo del mobile primo, (45)  
 Che prende quindi vivere e potenza. (46)  
 E come elivo lo acqua di suo imo (47)  
 Si specchia quasi per vedersi adorno,  
 Quanto è nel verde, e ne' lioretti opimo; (48)  
 Si soprastando al lume intorno intorno (49)

corte proprio e naturale. Pura e l'altra corte del cielo, cioè nei fiori le anime beate, e nelle foglie gli Angeli.

(44) Allude a quel di S. Agostino: *Facili nos dominus ad se, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in eo.*

(45) Alla parte superiore convessa della zona sfera.

(46) Che da questo raggio riflesso prende spirito e virtù da muoversi e influire e partecipare la sua energia alla tutta sfera inferiore.

(47) E come una riva di fiume posta a pendio dell'istesso lato alla più alta sua parte.

(48) Bianco e fiorente.

(49) Così vidi tutte quelle anime, che da Dio venute per errar loro, a Dio erano per grazia in tal bestitudine ritornate dopo il suo pellegrinaggio in questa terra, stando sopra quel lume a specchiarsi intorno in più di mille

Vidi specchiarsi in più di mille soglie,  
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.  
 E se l'infimo grado in sé raccoglie (50)  
 Sì grande lume, quant'è la larghezza  
 Di questa rosa nell'estreme foglie?  
 La vista mia nell'amplo e nell'altrezza  
 Non si smarriva; ma tutto prendeva  
 Il quanto e l'quale di quella allegrezza:  
 Presso e lontano lì, nè pon, nè leva;  
 Chè dove Dio senza mezzo governa, (51)  
 La legge natural nulla rilieva. (52)

gradi e sedie diverso di gloria. Questo rilazzo può ancora interpretarsi alla Platonica, secondo che altrove abbiamo notato, che a Dante ed altri Poeti è parsa accorta per la poesia quella felle opinione dell'anime create e poste da Dio, ciascuna nella sua stella, prima che fossero condannate ad abitare ne' corpi terreni, di dove uscendo ritornavano alle stelle.

(50) Avendo già detto che intorno al circolare perfetto lume erano soglie, o sieno gradi, più di mille, d'onde l'anima legge in quel lume si specchiavano, ci ha fatto capire che intorno al medesimo lume si stesse una circolare scala, come d'ambascia. Siccome adunque i gradi di circolare scala, quanto più alti sono, tanto più in largo stendono la loro circonferenza, bene perciò partecede il Poeta, che dalla larghezza dell'infimo grado, tira che sarebbe al sole troppo larga salire, argomentare si debba quanta doveva essere la larghezza degli estremi più alti gradi. Dal *Donar di Padova*.

(51) Senza il mezzo di creature e di seconde ragioni, ma immediatamente da sé.

(52) La legge naturale, che porta, che più partecipi

Nel giallo della rosa sempiterna ,  
 Che si dilata, digrada, (53) e redole (54)  
 Odor di lante al Sol, che sempre verna, (55)  
 Qual è colui, che tace e d'iter vuole,  
 Mi trasse Beatrice, e disse: (56) Mira  
 Quanto è 'l convento delle bianche stole: (57)  
 Vedi nostra città, quanto ella gira:  
 Vedi li nostri scanni sì ripieni, (58)  
 Che poca gente omai ci si disira. (59)  
 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni, (60)  
 Per la corona, che già v'è su posta,  
 Prima che tu li queste nozze cœli,  
 Sederà l'alma, che fia già Augusto, (61)

chi è più vicino, qui sulla fa, nè si scapita, nè si guadagna la sola titolo di vicinanza e lontananza locale,

(53) Secca in più gradi e spartimenti.

(54) Spira odore.

(55) A Dio, che opera in perpetua primavera. Dal Dante di Padova.

(56) Dine preconcudenti, e con ciò mi trane e obbligò ad attendere alla sua proposta.

(57) Di questa gente, vestita di gloriosa stola. Allude alla visione di S. Giovanni, Apoc. a cui si diedero a vedere i Beati vestiti di stoffe albe, vestiti di bianche stole, cioè vesti.

(58) Sedili.

(59) A riempirli; restandone pochi voti. Allude alla vicinanza del Giudizio universale, secondo l'antica congettura di alcuni Santi, Gregorio, Leone ec.

(60) Nel qual tu guardi fiso per la singolarità di quella germa.

(61) Allude all'anno Arrigo VII ricevuto da Papa

Dell'alto Enrico, e'a drizzare Italia  
 Verrà in prima ch'ella sia disposta. (62)  
 La cieca cupidigia, che v'ammalia, (63)  
 Simili fatti v'ha sì fantolino,  
 Che muor di fame, e caccia via la balia; (64)  
 E sia Prefetto nel loro divino (65)  
 Allora tal, che palesi e coperto (66)  
 Non anderà con lui per un cammmino:  
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto

Clemente V il trattamento colle marche proprie e onorevolezze d'Augusto, ciò che seguì in Roma, dov'egli fu coronato della corona d'oro de' ponteficali, del detto Papa, dimostrandosi in Francia, a ciò destinato.

(62) Prima che sia disposta di ridarsi a' suoi la stessa sconcertatissima Italia, dove l'imperadore prima di venir egli in persona, secondo l'accordo col Papa, aveva mandato suoi ambasciatori ai popoli e Principi Italiani, ma con poco frutto; sì che venuto in persona, procedè con vigore, e coll'armi alla mano all'impresa di recuperare i calamitosi sconcerti, che si agitarono dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini.

(63) Vi affatima.

(64) Allude ai Guelfi di più città d'Italia ad Arrigo contrarie, e specialmente ai Fiorentini; le quali desideravano la pace, e ne volevano la gran necessità, e si misero poi in armi per opporsi ad Arrigo, che solo voleva a potere darla.

(65) Sarà romano Pontefice: intende di Clemente V.

(66) Con frodi coperte, e con aperte dimostrazioni (dice il Ghibellino) darà a vedere di tener diversa strada da quella di Arrigo, ed aver sentimenti e maxime e quelle di Arrigo contrarie; essendo che Arrigo mirava a reprimere i Guelfi, e Clemente a sostenerli.

Nel santo officio; ch'el sarà detruso (67)  
Là, dove Simon mago è per suo marito,  
E farà quel d'Alagna esser più giuso. (68)

(67) Del pontificato.

(68) Bonifazio VIII; vedi al c. 19. Inferno alla terza,  
che comincia: Che dopo lui verrà di più laid'opra co.  
dove Niccolò III consente questo passo.

## CANTO XXXI.

## ARGOMENTO

*Tratta Dante nel presente Canto della Gloria del Paradiso: poi come Beatrice tornò al suo seggio. Nel fine, che S. Bernardo gli dimostra la felicità della Regina de' Cieli.*

**I**n forma dunque di candida rosa  
 Mi si mostrava la milizia santa, (1)  
 Che nel suo sangue Cristo fece sposi,  
 Ma l'altra, (2) che volando vede e canta  
 La gloria di colui, che la 'nnamora,  
 E la bontà, che la fece cotanta, (3)  
 Sì come schiera d'api, che s'infiora  
 Una fiata, ed una si ritorna  
 Là, dove il suo lavoro s'insapora, (4)  
 Nel gran fior distendeva, (5) che s'adorna  
 Di tante foglie, (6) e quindi risaliva

(1) Le ungue degli uomini virtuosi e morti santamente.

(2) Cioè quella degli Angeli.

(3) Tanto nobile ed eccelsa.

(4) All'ozio, alveare.

(5) In quella rosa formata dalle sedie de' Beati.

(6) Di tante foglie, quanti sono gli ordini dell'ordine Beato.

Là, dove il suo amor sempre soggiorna. (7)  
 Le fiamme tutte avèn di fiamma viva,  
 E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco, (8)  
 Che nulla neve a qual termine arriva.  
 Quando scendean pel fior, di banco in banco,  
 Forgevan della pace e dell'ardore,  
 Ch'elli acquistavan, ventilando il fianco.  
 Nè lo 'nterposi tra 'l disopra e 'l fiore (9)  
 Di tanta plenitudine volante  
 Impediva la vista e lo splendore; (10)  
 Chè la luce divina è penetrante  
 Per l'universo, secondo ch'è degno,  
 Sì che nulla la puote essere ostante.  
 Questo sicuro e giovedoso regno  
 Frequente in gente antica ed in novella, (11)  
 Riso ed amore avea tutto ad un segno.  
 O trina luce che in unica stella (12)  
 Scintillando a lor vista sì gli appaga,  
 Guarda quaggiù lila nostra procella.  
 Se i Barbari, venendo da tal ploga (13)

(7) Chè a Dio.

(8) Il restante del corpo.

(9) E l'interposi al gran numero d'Angeli tra Dio, che era di sopra, e l'anima beata, che restavano di sotto, non impediva ec.

(10) La vista, lo splendore di Dio.

(11) Numeroso d'Angeli e di Santi così del vecchio, come del nuovo patto.

(12) O Trinità, che faccenneggiando in una sola medesima luce per l'unità dell'essenza.

(13) Se i reati popoli, venendo di tal paese, che sta sotto il settentrione.

Che ciascun giorno d'Elise si cuopra (14)  
 Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga, (15)  
 Veggendo Roma e l'ardua su' sopra (16)  
 Stupefaccesi, quando Laterano (17)  
 Alle cose mortali andò di sopra;  
 Io, ch'è al divino dell'umano,  
 All'eterno dal tempo era venuto,  
 E di Firenze in popol giunto e sano, (18)  
 Di che stupor doveva esser compiuto!  
 Certo tra esso e 'l gaudio mi faceva  
 Libito 'l non udire, e starmi muto. (19)  
 E qual peregrin, che si ricerca  
 Nel tempio del suo voto riguardando, (20)  
 E spera già ridir com'ello stia, (21)  
 Sì per la viva luce passeggiando,  
 Menava io gli occhi per li gradi  
 Mo su, mo giù, e mo ricircolando.

(14) La costellazione dell'Orsa maggiore, v. Ovid. 2. Metam.

(15) Che giraorno all'altra costellazione, cioè l'Orsa minore: secondo le favole la maggiore è la zingola Castore; la minore Arcade suo figliuolo, e però dice, che l'una va dietro all'altra, secondo l'istinto dell'anima sincera.

(16) Le superbe e magnifiche sue fabbriche.

(17) Roma: la parte per il tutto.

(18) Buena ananai; e di Firenze popolo ingiusto e insano a questo sì giusto e sano.

(19) Mi faceva piacere di non attendere ad altro, nè di altro interrogare, e starmi così in gioja cheta e stupetta.

(20) Dove aveva fatto voto di andare a visitarlo.

(21) Ritarato al patrio tetto, come sia fatto, e tutto il suo mirabile ornamento.

Vedda via a carità s'adi (22)  
 D'altrui lume fregiati, e di suo riso, (23)  
 Ed atti ornati di tutte onestadi. (24)  
 La forma general di Paradiso  
 Già tutto m'io sguardo avea compresa,  
 In nulla parte ancor fermato fisso :  
 E vulgrami con voglia sfaccata  
 Per dimandar la mia donna di cose,  
 Di che la mente mia era sospesa.  
 Uno intendeva, ad altro mi rispose: (25)  
 Credea veder Beatrice, e vidi un sen (26)  
 Vestito con le genti gloriose.  
 Diffuso era per gli occhi e per le gote  
 Di benigna letizia in atto pio,  
 Quale a tenero padre si conviene.  
 Ed, Ov'è Ella? (27) subito disio.  
 Ond'egli: A terminar lo tuo disio.  
 Moste Beatrice me del luogo mio:  
 E se riguardi su nel terzo giro (28)  
 Dal sommo grado, tu la rivedrai  
 Nel trono, che i suoi meriti le sortì.  
 Senza risponder gli occhi su levai,

(22) Che ne persuadevano e incitavano a carità.

(23) Cioè di quel di Dio, e della loro propria forma beatitudine.

(24) Di tutte il bello di ciascuna virtù.

(25) Cioè una cosa pensavo, e un'altra diceva da quella mi avvenne.

(26) Seno da senar, latino, vecchio.

(27) Ella, cioè Beatrice, dov'è sparita?

(28) Nel terzo; cominciandosi a contare dal punto di luce, e qual forse questo giro lo dirà nel canto seguente.

E vidi lei, che sì faceva corona, (29)  
 Riflettendo da sé gli eterni rai.  
 Da quella region, che più su tuona,  
 Occhio mortale alcun tanto non dista,  
 Qualunque in mare più giù s'abbandona,  
 Quanto lì da Beatrice la mia vista: (30)  
 Ma nulla mi fanno; (31) ch'è sù effige  
 Non discendeva a me per mezzo mista. (32)  
 O donna, in cui la mia speranza vige,  
 E che soffristi per la mia salute  
 In inferno lasciar le tue vestige, (33)  
 Di tante cose, quant' i' hō vedute,  
 Dal tuo podere e dalla tua bontate  
 Riconosco la grazia e la virtute.  
 Tu m'hai di servo tratto a libertate (34)  
 Per tutte quelle vie, per tutti i modi,  
 Che di ciò fare avean la potestate. (35)

(29) Si faceva corona dei raggi della divino Luce, ricorrendosi nel capo, e riflettendosi all' intoppo per ogni parte.

(30) Occhio nullo, ponendosi nel più cupo fondo del mare, tanto non dista dall' ultima regione dell'aria, quanto quivi la mia vista distava da Beatrice.

(31) Non mi conosceva, non m' impediva col immensa distanza.

(32) Inbarazzata, impedita.

(33) Quando laggiù scendesti a cercar di Virgilio, perchè si morasse in tal loco; e. l. Inferno.

(34) Di servo del peccato, come è ciascun figliuolo d' Adamo. E.

(35) Ciò spaventandomi con le pene, fattomi vedere nell' Inferno e nel Purgatorio, e allietandomi con la gloria del Paradiso.

La tua magnificenza io me custodi, (36)  
 Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,  
 Piacente a te dal corpo si disnodi.  
 Così brui: e quella sì lontana,  
 Come pareo, sorrise e riguardommi;  
 Poi si tornò all'eterna fontana.  
 E 'l santo Seno: 'Acciò ch'è tu sommi (37)  
 Perfettamente, disse, il tuo cammino,  
 A che prego ed amor santo mandommi, (38)  
 Vola con gli occhi per questo giardino:  
 Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo (39)  
 Più a montar per lo raggio divino:  
 E la Regina del cielo, ond' i' ardo  
 Tutto d'amor, ne farà ogn' grazia,  
 Però ch'io sono il suo fedel Bernardo. (40)  
 Quale è colui, che forse di Croatia (41)  
 Viene a veder la Veronica nostra, (42)

(36) Custodisci e mantieni in me il frutto de' tuoi benefici, che della tua somma liberalità riconosco.

(37) Ridotta a compiuto termine, e condotta al suo perfetto fine.

(38) Il prego di Beatrice, che me del loco mio mosse a terminare il tuo diuio, e il mio santo amore di carità.

(39) Perchè il guardarlo ti renderà la vista più acuta e disposta a poter montar più su per lo raggio divino, e contemplare lo splendore della divina Essenza.

(40) Il celebre santo Abate, e dottor medievale.

(41) Provincia confinante colla Schiavonia e con la Dalmazia.

(42) Che noi abbiamo e vediamo con venerazione in Roma, capo della nostra Italia. Pare qui santa Veronica per il Santo Sudario che ella tiene in mano, dove è impressa l'immagine del Redentore: vi è chi vuole che a

Che per l'antica fama non si scia, (43)  
 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
 Signor mio JESU' CRISTO Dio verace,  
 Or fu sì fatta la sembianza vostra?  
 Tale era io mirando la vivace  
 Carità di colui, che 'n questo mondo  
 Contemplando guato di quella pace. (44)  
 Figliuol di grazia, (45) quato esser giocondo,  
 Cominciò egli, non ti sarà noto  
 Tenendo gli occhi per quaggiù il fondo: (46)  
 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,  
 Tanto che veggì seder la Regina, (47)  
 Cui questo regno è suddito e devoto.  
 Io levai gli occhi: e come da mattina  
 La parte oriental dell'orizzonte  
 Soperechia quella, dove 'l sol declina;  
 Così quasi di valle andando a monte, (48)  
 Con gli occhi vidi parte nello streamo  
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.

dirittura *Peronica* significò il Santo Soderio, quasi tal parola venga dal vero *teon*.

(43) Non si scia di rimirarla.

(44) Auspiceò un poco nelle sue tante contemplanzi di quella beatitudine, di cui ora pienamente gode.

(45) Così San Bernardo chiama Dante, perchè privilegiato tra tutti gli altri di poter ancor vive *salut* in cielo alla visione di Dio.

(46) Bassi e dimessi, guardando per modestia in giù.

(47) La Regina del cielo Maria.

(48) Alzando gli occhi, come fa chi da una valle riguarda la cima di un monte, vidi un soggio nel supremo giro, e al punto più vicino vincer di lume tutto il rimanente di esso supremo grado o giro, e tutti gli altri soggi, che lo compongono.

E come quivi, ove s'aspetta il temo, (49)  
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, (50)  
 E quindi e quindi il lume è fatto scemo;  
 Così quella pacifica Orisiamma (51)  
 Nel mezzo s'avvivava; e d'ogni parte (52)  
 Per igual modo allentava la fiamma.  
 Ed a quel mezzo, con le penne sparte  
 Vidi più di mille Angeli festanti,  
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte:  
 Vidi quivi a' lor ginocchi ed a' lor canti  
 Ridere una bellezza, (53) che letizia  
 Era negli occhi a tutti gli altri santi.

(49) Quaggiù in terra alla parte d'oriente, dove si aspetta il carro del sole, *Che, mal, non seppe correggier Fetonte*, come disse altrove.

(50) Risplende con più vivo chiarore, e dalle altre parti più tosto la splendore si scema, secondandosi le stelle che l'allumavano; o pare è mancante a minore rispetto alla parte, dove il sole vicino si aspetta.

(51) *Fiamma d'oro*, così chiama la SS. Vergine, forse perchè è il più fulgido e glorioso splendore del cielo, come l'oro è il più lampeggiante e il più suo fra i metalli: o forse allude ad Orisiamma, bandiera, che nei Reali di Francia si dice essere stata portata dall'Angelo per darsi al Figliuolo di Costantino, sotto la qual bandiera chi guerreggiava, non poteva essere vinto in battaglia, e così chi in questo mondo guerreggia contro il demonio sotto la bandiera, cioè protezione della Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto.

(52) Nel mezzo, dove era ora, più si accendeva e mandava copiosissimo lume, e da ogni parte udeva egualmente scintillando.

(53) Quella di Maria bella oltre tutte le altre belle,

E s'io avessi in dir tanta divizia,  
Quanto' ad immaginar, non arderei  
Lo minimo tentar di sua delizia.  
Bernardo, come vide gli occhi miei,  
Nel caldo suo calor fissi ed attenti; (54)  
Li suoi con tanto affetto volse a lei,  
Che i miei di rimirar se più ardenti.

che recava allegrezza, e infuora beatitudine a tutti che  
la rimiravano.

(54) Nel volto di Maria, che tanto ardentemente amava  
da S. Bernardo amata.

## CANTO XXXII.

## ARGOMENTO

*Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi del Santi-gli del vecchio, come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell'Angelo Gabriello lodavano la Beatissima Vergine; essendo risolto d'un dubbio, che de' parvuli gli era venuto.*

L'affetto al suo piacer, quel contemplante, (1)

(1) *Lezione antica, in aspetto strano, ma in fatto propria: sebbene, per difetto forse di puntatura, non bene intesa dagli antichi espositori; e da conseguenti copisti, forse per la stessa ragione, alterata e corrotta. Il senso è: L'affezionato, l'addetto al suo piacer, vale a dire, alla Regina del Cielo, la qual era (nel Can. preced. v. antecedenti.) il caldo suo color (e come con altri legge Fra Stefano, il caldo suo color), quel contemplante, detto qui per apposizione (e però chiuso da me tra due virgole) a mostrar chi era l'affetto, il parolante, l'accuso, esso cioè S. Bernardo; così in allora (s'intende) dal tener gli occhi con tanto affetto in Maria, e liberamente, di sua volontà imprese a far da maestro ecc. Se nel Canto innanzi in voce del S. Abate aveva l'Autore introdotta la Sposa de' Santi, poteva egli nel principio di questo per similgiante maniera rifarsi a dire:*

*L'affetto al suo diletto, quella amante, ecc.*

Libero officio di dottore assume, (2)

E cominciò queste parole ante:

La piaga, (3) che Maria richiama ed una, (4)

Quella, ch'è tanto bella da' suoi piedi, (5)

E colei, che l'aperse e che la punse. (6)

Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,

Siede Rachel, di sotto da colei, (7)

Con Beatrice, sì come tu vedi.

Sarra, Rebecca, Judith, e colei, (8)

Che fu bionna al Cantor, che per deglia

Del fallo disse, *Miserere mei*,

Puol tu veder così di soglia in soglia

Giù degradar, cum'io, c'a proprio nome

Vo per la rosa giù di foglia in foglia. (9)

(2) Spontaneamente senza esserne da me pregato.

(3) Il peccato originale, e ogni altro peccato e miseria umana.

(4) Maria Vergine; siccome Madre di Cristo unico medico di questa piaga.

(5) Assisa nel secondo giro della Rosa, nel raggio posto ai piedi di Maria.

(6) Eva, che col sedurre Adamo fece la gran piaga nel genere umano.

(7) E di sotto a colei, cioè Eva in quel terzo ordine, che formano in giro i terzi seggi, siede Rachel con Beatrice, e però disse nel c. 2 Inf. *Io mi sedea coll' antica Rachel*.

(8) Ruth moglie di Boaz, Mirra di Eglid, che prurito e addolorato compose e cantò il Salmo *Miserere*.

(9) Le quali fanno donne, ed ordine del vecchio Testamento, può tu vedere di ordine in ordine le già degradando, ed essere una a' piedi e poco dell' altra, cioè Sara succedendo a Rachel, Rebecca a Sara, Judith a Rebecca, Rut a Judith, come appunto fa io, che stacco-

E dal settimo grado in giù; sì come (10)  
 Insieme ad esso, succedono Ebrei  
 Dirimendo del fior tutte le chiome:  
 Perchè, secondo lo sguardo, che fece (11)  
 La fede in Cristo, queste sono il muro,  
 A che si parton le sacre scale.  
 Da questa parte, onde 'l fiore è maturo (12)  
 Di tutte le sue foglie, sono assisi  
 Quelli, che credettero in Cristo venturo.  
 Dall'altra parte, onde sono intercali (13)  
 Di voto i semicircoli, si stanno  
 Quelli, c'ha Cristo venuto ebber li visi. (14)  
 E come quinci il glorioso scampo

avramente, e una dopo l'altra le nomino col proprio nome, come scendendo di foglia in foglia per questa rosa.

(10) E dal settimo grado, dov' è Ruth, in giù seguono parimente ad esservi degne ebrei, come lo sono del primo grado, ov' è Maria fino al settimo, dov' è Ruth, dividendo così tutte le chiome e foglie del fiore.

(11) Perchè queste danno ebrei più eccelsi e gloriosi sono come il muro di divisione, che spartendo in mezzo questa divina gradinata, fanno che ciascuno stia dalla sua parte secondo lo sguardo, che fece la lor Fede in Cristo, stando tutti da una parte a man sinistra a Maria Vergine quelli del vecchio Testamento che credettero in Cristo venturo, e occupando così la metà della rosa; e dall'altra a man destra quelli del nuovo Testamento che credettero in Cristo venuto, occupando l'altra metà della rosa.

(12) E con tutte le sue foglie intero, ed ha tutti i seggi ripieni di Beati.

(13) Interrotti di lungo voto, e non ancora occupati i semicircoli, i seggi, gli stelli.

(14) Rivolto l'occhio della Fede.

Della Donna del cielo, (15) e gli altri scanni (16)  
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;  
 Così di contra quel del gran Giovanni,  
 Che sempre santo il diserto e 'l martiro (17)  
 Sofferse, e poi l'inferno da due anni: (18)  
 E sotto lui così cerner' sortiro (19)  
 Francesco, Benedetto, ed Agostino,  
 E gli altri sia quaggiù di giro in giro. (21)  
 Or mira l'alto provveder divino;  
 Chè l'uno e l'altro aspetto della fede  
 Iguualmente empierà questo giardino. (22)  
 E sappie, che del grado in giù, che sede (23)

(15) Di Maria Signora del Cielo.

(16) E gli altri scanni di Eva, di Rachel, Sara, Rebecca ec. che stanno sotto di quel di Maria, qual più, qual meno da una distanza, fanno tutto appartamento, separando quei del nuovo da quei del vecchio Testamento.

(17) Così lo scanno di S. Gio. Batista che vien ad essere in faccia a quel di Maria.

(18) Sempre Santo, perchè nato Santo e santificato fin dal seno della madre.

(19) Perchè fu due anni nel Limbo de' Padri; essendo morto due anni prima della Risurrezione di Cristo.

(20) Elbero in sorte di essere allo stesso modo; cioè di partire seguitando già in mezzo per la sua, come il muro di divisione.

(21) E gli altri Patriarchi e fondatori di Religioni.

(22) Cioè, che tutti saranno i felici componenti del nuovo Testamento, quanti già lo sono del vecchio, concetto però giunto del vantaggio della legge di grazia sopra le altre antiche.

(23) Spaziarvi andando in giro.

A mezzo 'l tratto (24) le due discrezioni, (25)  
 Per nullo proprio merito si siede, (26)  
 Ma per l'altraï con certe condizioni (27)  
 Chè tutti questi sono sperti assolti (28)  
 Prima c'avesser vere elezioni. (29)  
 Ben là ne puoi accorger per li volti,  
 Ed anche per le voci patrilli,  
 Se tu li guardi bene, e se gli ascolti.  
 Or dubbi tu, e dubitando sili; (30)

(24) Cominciando dal sommo e più largo della rosa e venendo verso il suo giallo fin a mezzo.

(25) L' uno e l' altro spartimento, metà; l' una metà decupata dai Santi del nuovo, l' altra da quei del vecchio Testamento: Ma così che questa beata rosa dal mezzo in giù verso il centro aveva i suoi giri pieni attorno attorno di parvuli, ma altresì da una mano rispetta ai due principali personaggi avere quelli del vecchio, dall' altra quelli del nuovo Testamento.

(26) Ciò vi sogliono i parvuli e morti bambini, che si sono salvati non per i meriti propri, ma del loro genitori, avendo in quelli la sufficienza della grazia, e l' influenza della redenzione, secondo la sentenza di S. Prospero abbracciata da gravissimi Teologi.

(27) Con certe condizioni, perchè è legata la loro predestinazione a determinate opere dei genitori.

(28) Separati e sciolti dai legami corporali, e non assoldati dal peccato originale, che ciò accade a tutti quelli, che se ben divengono adulti, sono stati lattatiati bambini.

(29) Prima che arrivassero all' uso di ragione ed avessero libertà d' indifferenza per eleggere.

(30) E il dubbio non ti arrischi di proporre: il dubbio del Poeta era: se questi parvuli non hanno proprio

Mà io ti solverò forte legame ,

In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all'ampiezza di questo reame

Castal punto non puote aver sito , (31)

Se non come tristizia , o sete , o fame :

Chè per eterna legge è stabilito (32)

Quantunque vedi , sì che giustamente

Ci si risponde dall'anello al dito. (33)

E però questa festinata gente (34)

A vera vita , non è *sine cura* (35) :

In tra sè qui più è meno eccellente. (36)

Lo Rege , per cui questo regno pausa (37)

In tanto amore ed in tanto diletto ,

Che nulla voluntade è di più sua , (38)

merito , e solo esso del peccato originale mandato per il  
merito altrui , come hanno gradi differenti di gloria? Si  
danno loro forse a caso? *Sì*, *aliter*, *latius*, *tacit.*

(31) Non può aver luogo un posto dato a caso , come  
non se lo può avere nè fame , nè sete.

(32) È decretata da Sapienza e provvidenza infinita tutto  
ciò che vedi.

(33) Formula proverbiale che vuol significare la cosa  
locata corrispondere a puntino al suo conveniente luogo ,  
come si adatta l'anello al dito , sicchè nè sia più stretto ,  
nè sia più largo.

(34) Questi bambini , a cui essendo stata offerta la  
sorte , furono presi a sollevare in cielo.

(35) Quanti in cielo a godere la vita beata.

(36) Questa gente , questa turba di bambini non senza  
perchè è qui in cielo più e meno eccellente fra di sé ,  
come di là più meriti. *R.*

(37) Si può , qualche. *R.*

(38) È ardito di più desiderare. *Aut* latissimo , *oss.*  
*ante*, *ardita*.

Le menti tutte nel suo lieto aspetto,  
Creando, a suo piacer di grazia dota (39)

(39) Qui S. Bernardo insegna all' Autore il perchè sieno i beati nella Gloria, quasi più alti, quasi meno, le diversi ordini e serie-solleciti: e dice ciò provenir non dal caso, che in Paradiso non puote esser altro; ma dalla discrezione della grazia, di cui le menti d' essi homin furon da Dio nella lor creazione dotate. Tutto ciò che si intende di quel grande il santo Dottore qui parla. Imperocchè de' doni di Dio, che tutti generalmente sono e si dicono *gracia* (altri sono *gratuiti*, altri *naturali*). Or non può egli qui parlar de' *gratuiti*; poichè questi, subito che l'anima contra il peccato, sono ad essa restretti: sicchè per quelli, che la divina beneficenza abba conferiti CREANDO, non possono esser qu' pargoli tra di se differenti; poichè tutti del pari ne sono rimasti privi: e se mai poi farono per la fede de' parenti, o per la circumcissione, o per la battesimo giustificati, ed anche glorificati, ciò fu per nuova grazia in essi infusa da Dio Redentore, non per quella prima, ch' ebbe da Dio Creatore. Ritiene adunque ch' si parli della grazia de' doni naturali: la qual conseguenza è conforme al sistema di Dante della differenza dell' anime nostre, le une più eccellenti dell' altre, com' egli prova nel suo Convito, e 'l gruppo scioglie della questione. Cotai doni sono, presso il Maestro delle Sentenze lib. 2. distin. 33, più *sensitivus* nell' anima, più *abitati* nell' legge, più *facili* e *feracis* nella memoria, più *acuti* nell' intelletto. Per questi diversamente da Dio Creatore largiti, ogni uom che ci nasce, ha la sua attitudine propria e particolare a quell' arte, a quella scienza, a quell' officio; e questo è il fondamento, che natura pone; al quale se 'l Mondo attendesse, avria buona la gente. Or questi doni, accor-

Diversamente: e qui basti l'effetto. (40)

E ciò è spresso e chiaro vi si nota (41)

Nella Scrittura santa in que' gemelli, (42)

chè dal peccato d'origine sono corretti, rimangono però nell'animo che ne fu arricchita, secondo che la larghezza di Dio ve gli ha infusi. *Dionisi, pref. a Dante.*

(40) Ci basti il sapere che la cosa passa così, senza presumere d'entrare ne' suoi altissimi giudizj e investigare la ragione, perchè più a questa, che a quell'anima ha voluto essere de' suoi beni e delle sue grazie cortese e liberale.

(41) E che la cosa passa così, apparisce chiaro ed espressamente ci si mostra nella Sacra Scrittura.

(42) Da che S. Bernardo ha detto, che Dio dota le menti tutte (le umane cioè e le angeliche) a suo piacere diversamente; questa diversità la prova egli con l'esempio d'Enoch e di Giacobbe (parlandone appunto secondo l'ordine della natura e non secondo il mistero che tratta S. Paolo nel cap. 9 a' Romani); che si collocavano nell'utero della madre, e furono d'isidoro e di gemelli cotanto diversi, che l'uno riuscì cacciatore e cultore de' campi, l'altro casalingo e pastore. Ma per dir, che le doti naturali sian quelle, che distinguono gli uni dagli altri i bambini nella Gloria, non si dice mica per questo, che sono salvi e beati per questi doni; chè lo sono per la grazia di Gesù Cristo. Né meno si dice, che ciò si verifichi anche negli adulti; perciocchè questi furono premiati e castigati secondo l'uso e l'abuso, che n'avevan fatto: e però gli uomini industriosi ed attivi in bene, e gli oziosi scittoci e letterati di scienze umane li colloca Dante nella stella di Mercurio, e que' che furono maestri di scienza divina, nel sole: e per contrario gli oziosi e scittoci maliziosi li fa esser tratti giù tra gli schiavi de'.

Che nella Madre ebber l'ira commota.  
 Però, secondo 'l color de' capelli  
 Di cotal grazia, l'altissimo lume  
 Degnamente convien, che s'incappelli. (43)

non Cherubini, dove sarà pur detrusa la faccia di coloro; che dell'ingegno e della erudizione s'abusa a danno dell'onesto e del vero. Nè uero si dice, che queste doti d'intelletto, di memoria, d'ingegno sieno per se stesse, indipendentemente dall'uso che ne faccia la cristiana carità, degne d'esser in cielo glorificate. Nissun (di tali errori si dice, nè può quindi inferirento carico alcuno all'Autore: si dice solo; che Dio benefecentissimo vuol ne' bambini beati coronar i suoi doni (senza però gravar per questi di maggior pena que' pargoli, che pel peccato del primo padre si perdono); il quale, siccome nell'ordine della natura ha voluto la scala non interrotta di quanti doni dall'infimo grado delle menti più imperfette degli uomini fino alle menti meno perfette degli Angeli: così nell'ordine della Gloria ha voluto (secondo la plausibile opinione o fantasia del saggio-nostro Poeta) che una simile gradazione sia tra l'anime de' bambini; i quali essendo pari tra di sé in non aver alcun merito per vera elezione della lor volontà, pari nella grazia ottenuta per Gesù Cristo, non differenti solo nel primiero essere, cioè nella maggiore e minore acuità della lor mente, ch'ebbero da prima nell'uscire dalle mani di Dio. *Nonist, quia medesima.*

(43) Però è cosa convenevole e degna, che quell'altissimo e divin lume, comunicato da Dio Creatore agli spiriti de' bambini, sia coronato quasi, secondo il color de' capelli di quella grazia, cioè secondo la qualità di quel cotal dono naturale, che allora esso bambino, come i capelli adornano le teste infantili, &c.

Dunque, senza merco di lor costume (44)  
 Locati son per gradi differenti,  
 Sol differendo nel primiero acume. (45)  
 Bastava sì (46) ne' secoli recenti (47)  
 Con l'innocenza, per aver salute,  
 Solamente la fede de' parenti: (48)  
 Poi che le prime età fur compiute, (49)  
 Convenne a' maschi all'innocenti penne,  
 Per circumcidare, acquistar virtute. (50)  
 Ma poichè 'l tempo della Grazia venne, (51)  
 Senza battesimo perfetto di CRISTO  
 Tale innocenza laggiù ne si tenne.  
 Riguarda omai nella faccia, e' a CRISTO (52)  
 Più s'assomiglia, che la sua chiarezza  
 Sola ti può disporre a veder CRISTO.

(44) Senza riguardo a merito di loro operazioni.

(45) Nella detta prima grazia a' lor da Dio, in comun-  
doli, comunicata.

(46) Bastava sì: bastava bene, bastava bensì.

(47) Più freschi, più vicini alla creazione, quando vi-  
era la sola legge naturale.

(48) La fede de' genitori, che offerivano a Dio la  
nuova prole con senso di pietà.

(49) L'età prima della legge naturale che furono la  
prima da Adamo fino a Noè, la seconda da Noè fino ad  
Abramo, a cui fu ordinata la Circoncisione: Gen. 17.

(50) Fu bisogno ai bambini maschi acquistar vigore e  
virtù alle innocenti ali loro per mezzo della circoncisione.

(51) Cioè il tempo della Redenzione: l'innocenza de'  
bambini morti senza battesimo, e così liberi da ogni pec-  
cato attuale, ma non dall'originale, si ritenne laggiù nel  
Limbo, nè le si permise salire in cielo.

(52) Cioè in quella della Vergine sua Madre.

Io vidi sopra lei tanta allegrezza  
 Piover portata nelle menti sante (53)  
 Create a travolar per quella altezza,  
 Che quantunque lo avea visto davante,  
 Di tanta ammirazion non mi sospese,  
 Nè mi mostrò di Dio tanto semblante.  
 E quell'amor, ch'è primo li discese, (54)  
 Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*  
 Dinanzi a lei le sue ale distese.  
 Ripose alla divina cantilena,  
 Da tutte parti, la beata Corte,  
 Sì c'ogni vista sen fe più serena.  
 O santo Padre, che per me comporte (55)  
 L'esser quaggiù, faciendo 'l dolce loco,  
 Nel qual tu vedi, per eterna sorte,  
 Qual è quell'Angel, che con tanto gioco (56)  
 Guarda negli occhi la nostra Regina,  
 Innamorato sì, che par di fuoco?  
 Così ricorsi ancora alla dottrina  
 Di colui, (57) c'abbelliva di Maria,  
 Come del sol la stella mattutina:  
 Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,  
 Quanta esser puote in Angelo ed in alma,  
 Tutt'è in lui, e sì volem che sia:  
 Perch'egli è quelli, che portò la palma (58)

(53) *Porterà, come in vasi, nelle menti sante degli angeli. Dal Cacci.*

(54) *L'Arcangelo Gabriele.*

(55) *O Bernardo, che per servir me ed istruirli es.*

(56) *Con tanta festa e giubilo.*

(57) *Dò Bernardo, che sì abbelliva della bellezza di Maria, come la stella Venere es.*

(58) *La palma in segno di vincere in virtù e grazia tutte le altre donne in quel trionfale annunzio.*

Giuse a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
 Carcar si volse della nostra alma.  
 Ma vienne così con gli occhi, sì com'io  
 Andrò parlando, e nota i gran patrici (59)  
 Di questo imperio giustissimo e pio,  
 Que' due, che seggon lassi più felici,  
 Per esser propinquissimi ad Augusto,  
 Son d'esta rosa quasi due radici. (60)  
 Colui, che da sinistra le s'aggiusta,  
 È 'l Padre, per lo cui ardit gusto,  
 L'umana specie tanto amaro gusta.  
 Dal destro vedi quel Padre vetusto  
 Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi (61)  
 Raccomandò di questo fior venuto.  
 E quei, che vide tutt'i tempi gravi, (62)  
 Pria che morisse, della bella sposa,  
 Che s'acquistò con la lancia e co' ch'avi,  
 Siede lung'h'atto: e lungo l'altro posa (63)  
 Quel Duca, sotto cui visse di manna  
 La gente ingrata mobile e ritrosa.  
 Di contro a Pietro vedi seder Anna, (64)

(59) Principali cittadini e senatori.

(60) Due radici, perchè della sinistra si sedeva Adamo capo del Vecchio Testamento, e della destra S. Pietro capo del nuovo.

(61) Le chiavi del Paradiso, ch'è il giardino di questo fiore.

(62) E accanto a S. Pietro siede S. Gio. Evangelista, che come nella sua Apoc. ci ha lasciato scritto, pervenne prima della sua morte tutti i tempi più calamitosi, ne quali doveva trovarsi la Chiesa, che è la bella sposa, la quale si acquistò da Cristo per mezzo della sua Passione.

(63) E vicino ad Adamo si anida Mosè.

(64) Dirimpetto a Pietro, a lato del Padre, siede S. Anna Madre della Madonna.

Tanto contenta di mirar sua figlia,  
 Che non muove occhio per cantare Quanna. (65)  
 E contro al maggior padre di famiglia (66)  
 Siede Lucia, che mosse la tua donna,  
 Quando chinavi a rufnar le ciglia. (67)  
 Ma perchè 'l tempo fugge, che l'assonna, (68)  
 Qui farem punto, (69) come buon sartore,  
 Che, com'egli ha del panno, fa la gonna; (70)  
 E drizzeremo gli occhi al primo Amore, (71)  
 Sì che guardando verso lui penetri,  
 Quant'è possibil, per lo suo fulgore.  
 Veramente, nè forse tu t'arretti,  
 Movendo l'ale tue; credendo oltrarti:  
 Orando, grazia convien che s'impetri;  
 Grazia da quella, che puote ajutarti:  
 E tu mi segui con l'affezione,  
 Sì che dal direr mio lo cuor non parta:  
 E cominciò questa santa orazione. (72)

(65) Cioè, ancorchè in tante voci Quanna, lodando Dio, come fanno tutte le altre buone anime.

(66) In faccia d' Adamo, all' altra mano del Battista, siede Lucia, che mosse e persuase Beatrice a soccorrerli.

(67) Quando tu chinavi gli occhi sull' orlo del precipizio, c. 4 Inferno.

(68) Ma perchè il tempo della tua visione fugge ed all' suo fine si avvicina. *Denotello*.

(69) Farem punto fermo, senza stenderci più in tale osservazione.

(70) Che l'arte fa veste meglio che può, secondo il panno che ha da tagliare, restringendosi a quella e regolandosi nelle misure.

(71) A Dio.

(72) Come segue subito; *Perplexa Mater*.

## CANTO XXXIII.

## ARGOMENTO

*In questo Canto trentesimo terzo ed ultimo, S. Bernardo prega Maria che lo condurrà a contemplar l'Essenza Divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che gli conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua Gloria, segue, come uide congiunta la Umanità con la Divinità.*

Vergine Madre, figlia del tu' Figlio, (1)  
 Umile ed alta più che creatura,  
 Termine fisso d'eterno consiglio, (2)  
 Tu se' colei, che l'umana natura  
 Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore  
 Non disdegnò di farsi sua fattura. (3)  
 Nel ventre tuo si raccese l'amore, (4)

(1) Di qui prese il Petrarca *Del suo pario gentil Agliuola, e Madre, Che per vera, ed altissima unitade Salisti al cielo se.*

(2) Tenuta di mira dall'eterno consiglio di Dio, e come la più degna da lui disegnat, e prescritta per Madre del suo medesimo Figliuolo, e ciò avuti la continuazione del Mondo.

(3) Cioè di esser umana Natura.

(4) Per l'incarnazione del Verbo si riaccese l'amore di

Per lo cui caldo, nell'eterna pace, (5)  
 Così è germinato questo fiore.  
 Qui se' a noi meridiana face  
 Di caritate, e giuro intra i mortali  
 Se di speranza lontana vivace.  
 Donna, se' tanto grande, e tanto vali,  
 Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,  
 Sua disianza vuol volar senz'ali.  
 La tua benignità non par soccorre  
 A chi dimanda, ma molte fiate  
 Liberamente al dimandar precorre.  
 In te misericordia, in te pietate,  
 In te magnificenza, in te s'aduna  
 Quantunque in creatura è di bontate.  
 Or questi, (6) che dall'infima beana (7)  
 Dell'universo infn qui ha vedute (8)  
 Le vite spirituali ad una ad una, (9)  
 Supplica te, per grazia, di virtute (10)

Dio veda l'assosa generazione, che per il peccato del primo nostro Padre Adamo era spento.

(5) Per il caldo del quale amore è poi germogliata in questa pace del Paradiso questa rosa composta di tutte le anime beate, che tutto il suo merito per tanta gloria lo riconoscono e fondano nei meriti di Gesù Cristo.

(6) Dante.

(7) Dal basso centro della valle infernale.

(8) Inca qui, ch'è la repressa parte dell'empireo.

(9) Le vite degli Spiriti, cioè le tre diverse condizioni degli Spiriti, sì degli Angeli, come dell'anime dal corpo separate, ed una ad una, come si puniscono nell'Inferno, e come si purgano nel Purgatorio, e come si prestano nel Paradiso.

(10) Cioè che tu gli conceda per grazia tanto di virtù e vigore, che possa sollevarsi con gli occhi della mente

Tanto che possa con gli occhi levarsi  
 Più alto, verso l'ultima salute;  
 Ed io, che mai per mio veder non arsi  
 Più ch'io fo per lo suo, tutt' i miei prieghi  
 Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi: (11)  
 Perchè tu ogni nube li dislegli  
 Di sua mortalità, co'prieghi tuoi,  
 Sì che 'l sommo piacer li si dispiegli.  
 Ancor ti prego, Regina, che puoi  
 Ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi.  
 Vincia tua guardia i movimenti umani: (12)  
 Vedi Beatrice con quanti beati,  
 Per li miei prieghi, ti chiudon le mani: (13)  
 Gli occhi da Dio diletti e venerati (14)  
 Fissi nell'orator ne dimostraro,  
 Quanto i devoti prieghi le son grati.  
 Indi all'eterno lume si drizzaro,  
 Nel qual non si de'creder, che s'invisi,  
 Per creatura, l'occhio tanto chiaro.

già alto nella sublimissima cognizione di Dio, da cui ogni nostra salute ha origine.

(11) Per somma grazia questo Dante ti supplica d'impetrargli virtù da poter affidarsi in Dio, che è l'ultima, la suprema salute e beatitudine. R.

(12) La tua protezione i movimenti dell'anima nostra corrette, che al male e all'instabilità ne inclina.

(13) Ti pregarò colle mani giunte, che consideri i miei prieghi: parlo conforme al più costume di tacere nell'etere le mani insieme congiunte davanti al petto, e intendo di altri gesti pievoli in atto di accompagnare i prieghi altrui.

(14) Gli occhi della Vergine, diletta da Dio, come di Spona e figliuola, e venerati, come di Madre.

Ed io c'al fine di tutti i disii

M'appropinquava, sì com'io dovea,

L'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorridea,

Perchè io guardassi in sù: ma io era

Già per me stesso tal, qual ei volea; (15)

Chè la mia vista venendo sinetra, (16)

E più è più entrava per lo raggio

Dell'alta luce, che da sè è vera.

Da quindi innanzi il mio veder fu maggio (17)

Che 'l parlar nostro, c'a tal vista cede,

E cede la memoria a tanto oltraggio. (18)

Quale è colui, che somnando vede, (19)

E dopo 'l sogno la passione impressa

Rimane, e l'altro alla mente non riede;

(15) Ciò già contemplavo la divina Essenza.

(16) Perocchè la mia vista o intellettuale virtù divenendo sempre più e più limpida e sincera, sempre vieppiù entrava per lo raggio, e più addentro "penetrava nell' alta divina Luce, che da sè è vera; nè da altra luce ha il suo essere, nè riempiede per partecipazione, come ogni altra luce fuori di lei.

(17) Fu maggiore che il nostro parlare; conciossiacchè per quanto sia uno nel favellare espressivo, non potai mai, qual fosse allora la mia visione, replicare.

(18) Oltraggio già qui non significa ingiuria, ma *ecceito* fuori di ogni misura nella cognizione di Dio, e tanto superchio di luce nell' intelletto, che la memoria non aveva affettuosità da ritenere ed imprimere.

(19) Vede qualche cosa grande e ammirabile, che gli abbia recato stupore e allegrezza, che dopo, destatosi, gli rimane la passione e impressione di quella straordinaria allegrezza e ammirazione, ma non gli ritorna alla memoria, qual sia la cosa veduta in sogno.

Cotal son io, che quasi tutta cessa  
 Mia visione, e ancor mi distilla  
 Nel cuor lo dolce, che nacque da essa;  
 Così la neve al sol si disigilla:  
 Così il vento nelle foglie lievi  
 Si perdea la sentenza di Sibilla. (20)  
 O somma luce, che tanto ti levi  
 Da' concetti mortali, alla mia mente  
 Ripresta un poco di quel, che parevi:  
 E fa' la lingua mia tanto possente,  
 C'una favilla sol della tua gloria  
 Possa lasciare alla futura gente:  
 Chè per tornare alquanto a mia memoria,  
 E per sonare un poco in questi versi,  
 Più si conceperà di tua vittoria. (21)  
 Io credo, per l'acume ch'io soffersi (22)  
 Del vivo raggio, ch'io sarei amarrito,  
 Se gli occhi miei da lui fossero avversi.

(20) Della Sibilla Cumae, che come ci dice Virgilio nel 6 mostra i suoi Oracoli nelle foglie degli alberi, onde vane dispersi dal vento, nè potevano più raccoversi, nè leggersi.

(21) Cioè di quanto la tua somma luce superi ogni creato o creabile intelletto.

(22) Non vuol dire quel, che forse pare a prima vista, cioè quel raggio essergli stato di tanta acuità, che quando ancora avesse avuta verso il raggio voltata la nose, tanto gli sarebbero rimasti abbagliati gli occhi, e per ciò esso amarrito e confuso; ma vuol dire, come chiarimento vi raccoglie da ciò, che di sotto saggiora della forma di questo raggio: Io credo, state quella tale impressione, che io ricevo acutissima, non insieme ottusissima e confusiva, che la mia vivace virtù si sarebbe amarrita e abbagliata, se i miei occhi si fossero ad altra parte voltati.

E mi ricordo, ch' i' fu' più l'ardito (23)  
 Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi  
 L'aspettar mio col valore infinito.  
 O l'abbondante grazia, ond'io presansi (24)  
 Fioar lo viso per la luce eterna  
 Tanto, che la veduta vi consunsi!  
 Nel suo profondo vidi, che s'interna (25)  
 Legato con amore in un volume  
 Ciò, che per l'universo si squaderna:  
 Sostanze ed accidenti, e lor costanze,  
 Quasi confusi insieme per tal modo,  
 Che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.  
 La forma universal di questo modo (26)

perchè tutto all'opposto di quel che succede nel Sole, che quanto uno più fero lo guarda, tanto più si abbaglia; chi più fortemente lo Dio rimira, più distintamente e dolcemente lo vede, e l'occhio si sente più confortare.

(23) E per questo timore di non abbagliarmi la vista e amarrirmi, mi feci più salmo e coraggio e reggere e soffrir tanto l'assue del raggio Divino, sicchè finalmente congiunsi e unii la mia virtù visiva con quell'infinita eccellenza.

(24) Dalla quale rivelato presansi sempre gli occhi, e spingerli dentro per mezzo l'eterna luce tanto, che vi applicai fino all'ultimo sforzo tutta la potenza del mio vedere, in modo che tanto della divina Essenza contolle, quanto era per tal atto tutta quanta l'energia, e tutta quanta la capacità del mio intelletto.

(25) Dichiaro felicemente, come in Dio, encade pure egli un atto semplicissimo, si contengono con eminenza tutte le perfezioni delle creature: la spiegazione grammaticale mi par facile, la teologica non è difficile, ma pure si circoscrive assai lunga.

(26) Mi par di ricordarmi d'aver veduta la prima e

Credo, ch'io vidi, perchè più di largo, (27)  
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.  
 Un punto solo m'è maggior letargo (28)  
 Che venticinque secoli all'impresa,  
 Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.  
 Così la mente mia tutta sospesa,  
 Mirava fissa, immobile ed attenta,  
 E sempre di mirar faceasi accenta.  
 A quella luceotal si diventa,  
 Che volgersi da lei, per altro aspetto,  
 È impossibil, che mai si consenta:  
 Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,  
 Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella  
 È difettivo ciò, ch'è lì perfetto.  
 Omai sarà più corta mia favella,  
 Pur a quel, ch'io ricordo, che d'infante,  
 Che bagnò ancor la lingua alla mammella:

generale idea di questa macchina mondiale: dice modo, perchè sopra ha detto: *Legato con amar le un vedute ciò, che per l'unipetto si spendeva.*

(27) E crede che sia vero, che io la vedessi, perchè dicendo questo, sento che io godo più di largo, e quasi allargarsi il cuore di giubilo, che è la compiacenza, che nasce un gran vero veduto.

(28) Un punto solo di quella vista mi diede un affievolito sì concentrato e profondo (interrogo lo nominal) che meno d'un punto di tempo m'assorbì sotto parere 25 secoli (e per modo d'esempio, allega qu' 25 secoli apparenti, i quali transivano da Dante all'impresa degli Argonauti. Rivoltate l'idea: Se io fossi stato assorbito 25 secoli, e mi fossi parati un momento; che letargo era quello! Tanto, e più fiso fu il punto di quella visione; che io opera di tener la mente legata, vale quel medesimo, che tanti secoli e più. *Cicari,*

Non perchè più c'un semplice scambiente  
 Fosse nel vivo lume, ch'io mirava,  
 Che tal è sempre, qual s'era davante;  
 Mi per la vista, che s'avvalorava  
 In me, guardando, una sola parvenza,  
 Mutandomi io, a me si travagliava. (29)  
 Nella profonda e chiara sussistenza (30)  
 Dell'alto lume parvevi tre giri  
 Di tre colori e d'una continenza: (31)  
 E l'un dall'altro, (32) come Iri di Iri,  
 Pareva riflesso: e 'l terzo pareva fuoco, (33)  
 Che quinci e quindi egualmente si spira.  
 O quanto è corto 'l dire, come fioco  
 Al mio concetto, e quanto a quel, ch'io vidi! (34)  
 Eh tanto, che non basta a dicer, poco.

(29) Io ordino tutta questa terzina, sopra cui non veggio dal Comentatori dotta cura, che mi appaghi, così: *Me per la vista che in me s'avvalorava e aguzzandosi col guardare, e quindi mutandomi io, la sola ed una parvenza e scambianza di Dio si travagliava a me, cui si accorgeva.* Spiega *avvalorava*, perchè credo, che questa *travagliava* (siccome non registrato in tal senso della Crusca) venga da *reglia*, e non da *altera*. Così credo d'aver colto il primo il vero significato di questo verbo, e chiaramente spianata questa in vero non agevole terzina. R.

(30) Nell' infinita essenza di Dio mi compaiono tre giri di tre diversi colori, cioè le tre persone colle loro proprietà naturali.

(31) Di una continenza, perchè a tutte e tre le Persone eran comuni gli attributi della Natura divina.

(32) Cioè il Figliuolo del Padre.

(33) Lo Spirito Santo.

(34) Quanto il dire è corto, scuro e fioco a esprimere il concetto ch' io ne ho! Ed anche questo stesso con-

O luce eterna, che' solà in te sidi, (35)  
 Sola te 'ntendi, e dà tû intelletta  
 Ed intendente, te ami ed arridi: (36)  
 Quella circulazion, che sî concetta, (37)  
 Pareva in te, come lume riflesso,  
 Dagli occhi miei alquanto circospetta,  
 Dentro da sè del suo colore stesso  
 Mi parve pinta della nostra effige:  
 Perchè il mio viso in lei tutto era messo.  
 Qual è il geometra, che tutto s'affige  
 Per misurar lo cerchio, e non ritrova, (38)

cetto è certo e sicuro a quella ch' in vidi! Ah! gli è tanto poco, e' non non basta, nè arriva a dirlo: R.

(35) Sidi, latinesco, siedì, posi.

(36) Qui si ricorda dottoemente l' Unità e Trinità di Dio. O luce eterna; è Dio uno: che in te sidi; Dio Padre, che non procede da nessuna altra persona; Sola s' intende; questo è il Verbo generato per via d' intelletto dal Padre: intelletto ed intendente è lo Spirito Santo, che dal Verbo procede e dal Padre. R.

(37) Quel secondo giro o cerchio, cioè il Figliuolo, che in te, o luce eterna del Padre, mi appariva concetto e da te generato, come da lume diretto lume riflesso; egli dico, riguardato dagli occhi miei, mi apparve dipinto dentro di sè della nostra umana sembianza, mentre pur mi apparve del suo stesso colore, avendo che ci si rimesse quello ch'egli era, e ciò che non era vesti. Per la qual cosa il mio occhio era tutto intento a contemplare per qual modo ella Divinità fosse unita l'umanità.

(38) E per quanto ci pensi, ci studi e ci speculi, non trova quel principio, quel mezzo termine, quella nozione dell'unità proporzionale tra il diametro e la circonferenza, ciò che se trovasse, avrebbe bello e misurato il cerchio.

Pensando, quel principio, ond'egli indige; (39)  
 Tal er' io a quella vista nuova:  
 Veder voleva come si convenne  
 L'immagine al cerchio, 40 e come vi s'indova: 41  
 Ma non eran da ciò le proprie penae:  
 Se non che la mia mente fu percossa  
 Da un folgore, in che sua voglia tenne. (42)  
 All'alta fantasia qui mancò possa: (43)  
 Ma già volgeva il mio disiro, e 'l velle, (44)  
 Sì come ruota, che igualmente è mossa,  
 L'amor, che muove il sole e l'altre stelle.

(39) Di cui ha di bisogno per riuscire all'intento di quadrare il circolo: problema geometrico insano tentato dai professori di quella scuola.

(40) L'umana natura alla persona del Verbo.

(41) E come vi s'indovina, e in lui si alleggi, e si adatti, cioè come sostanzialmente si unisce la natura umana alla Persona del Verbo.

(42) Da uno splendore della Divina grazia, mezzo del quale venne adempito il suo desiderio, e inteso il gran Mistero.

(43) E qui cessò il potere all'alta fantasia, che aveva trasmettere un'immagine alla memoria, per lasciare ai futuri secoli qualche notizia, scrivendone soltanto versi.

(44) Ma l'amore, cioè l'idio, che muove il tutto, e le stelle, e il sole, già volgeva secondo il suo piacere, e antichiana volontà il desiderio, e voler mio nel modo che una ruota è regolarmente mossa secondo il voler del suo artefice; cioè, non mi conformai al voler di Dio, che non voleva che di tal immagine si arricchisse la mia fantasia, e ne trasmettessi qualche memoria ai posteri, deponendone però ogni pensiero e desiderio.

FINE DELLA TERZA CANTICA E DEL TERZO  
ED ULTIMO TOMO.

*Se ne permette la stampa*  
+ Bessent per la gran Cancelleria.

## ERRORI

*Scoperti dopo la Stampa.*

|             |           |                                                  |
|-------------|-----------|--------------------------------------------------|
| Purgatorio, | pag. 402, | nota 54, siccome sarete,                         |
|             |           | leggasi sarete siccome.                          |
| Ivi         | "         | 463, nota 36, linea 14, leggasi, e non sentenar. |
| Ivi         | "         | 223, verso 1, detto n'avea.                      |
| Paradiso,   | "         | 37, e 41, Dio si si an.                          |
| Ivi         | "         | 39, e ult., fe sì.                               |
| Ivi         | "         | 55, e 47, coruscant.                             |
| Ivi         | "         | 85, not. lin. 4. Parchè in.                      |

A qualche altro error, che per avventura venga scoperto, supplirà l'indulgenza e il giudizio del Lettor benevolo.



ag 942 485.

## AL GENTIL LETTORE

ANTONMARIA ROMOLA

La fretta somma, che mi si faceva continuo, e l'aver dovuto, in partendo per la patria a passarvi le vacanze grandi, rimettere in fretta alla Stamperia del Pomba l'originale, fecer sì, ch'io mi scordai di ritoccar nel Purgatorio alcuna chiosa del Venturi, ch'io avea già segnata, e divieto di correggere. L'una è la 48 del canto XIII; l'altra è la 18 del medesimo canto; la terza è la 31 del canto XXXI. Di questo mio involontario scorso chieggo, benigno Lettore, perdono; il quale dalla tua benignità di ottenere non dubito, dove tu avverta, che quest'opera, da me per te durata, mi costò sopra due mesi di notturna e diurna non interrotta fatica; e Cristo guardi d'ogni sinistro.







B. 19.2.217



BNOP